ANNALI
DI ROMA

DA APRILE A TUTTO LUGLIO
DELL' ANNO 1791.

OPERA PERIODICA

DEL SIG. AB. MICHELE MALLIO

TOMO QUARTO.

IN ROMA MDCCXCI.

Per Filippo Neri)(*Con Permissione*

ANNALI DI ROMA

APRILE 1791.

Notizie Politiche.

ROma presenta in questo Mese varj fatti degni di ricordanza. La condanna, e la vita del celebre Cagliostro; le memorie sulla Setta degli Egizj, o sia illuminati, d' una madre infame figlia ancora più infame; l' incendio per man del Carnefice de' ridicoli strumenti di questi Settarj; molti Brevi del Pontefice scritti ai Vescovi, ed al Clero di Francia, e quello su i ribellanti suoi Sudditi di Avignone, e del Venosino Contado; l' arrivo in Roma delle Reali Principesse di Francia, ed il passaggio nella medesima de' reali Sovrani delle Sicilie, pegno lusinghiero d' un prossimo accomodamento fra queste due Corti vicine, ampia materia somministrano alla Storia di questo Mese.

Fra tutte le cose, che interessar ci deggiono sommamente, quelle son certo, che Avignone riguardano, ed i suoi infami Attentati. E' necessario dunque di recare in mezzo il Breve Pontificio su questo affare, come quello, che sparge un gran lume su tal catastrofe, una concisa tessendo, e patetica istoria di quanto era colà avvenuto sino al tempo, in cui fu spedito, cosicchè volendola io stesso descrivere, non avrei saputo farla migliore. Eccone pertanto la traduzione dal latino linguaggio, in cui è stata scritta.

LETTERA
Del Santissimo Nostro Signore
PIO PAPA SESTO
Sulla Ribellione del popolo d'Avignone, e del Contado Venusino del Dominio Ecclesiastico.

Ai Ven. Fratelli Arcivescovo d'Avignone, e Vescovi di Carpentras, Cavaillon, e Vaison, ed ai diletti figli Capitoli, Clero, e Popolo della Città d'Avignone, e del Venosino Contado del nostro Dominio

PIO PAPA SESTO.

Venerabili Fratelli, e diletti Figli Salute, ed Apostolica Benedizione.

Così noti, e divulgati sono presso le nazioni tutte quei delitti, che furon commessi nel nostro Dominio, tanto di Avignone, quan-

quanto del Venosino Contado contro le leggi del Santuario, e contro i dritti del Principato, che di lunga, e distinta commemorazione non abbisognano. Gravemente senza dubbio è stato contro noi peccato da entrambi i popoli; ma la ribellione del popolo d'Avignone di lunga mano è più infame di quella del popolo del Contado. Poichè gli Avignonesi nulla stimando di avere, l'empietà seguendo di pochi che per la nostra Clemenza sfuggito aveano le pene dei lor delitti, quasi inalzato di propria mano l'insegna della ribellione, a tale ardimento avanzaronsi, che ad ogni modo sforzarono quei dei Contado ancora con mano armata a far seco loro nefanda alleanza, ed a seguire il loro partito, ed in quelli o del Contado, o Avignonesi, che resistettero, ogni sorta esercitarono di minacce, di supplicj, e di stragi.

Della quale scelleranza certamente, per tacer l'altre, esser possono di ben ampia testificazione i ragguardevoli Cittadini, e le Ecclesiastiche persone trascinate a morte, la Città di Cavaillon a forza occupata, e posta a sacco; gli ostili attacchi fatti alla Città di Carpentrasso, ed altri generi d'una sfrenata violenza, che macchiteranno gli scellerati autori con eterna nota d'ignominia, e d'infamia. Poichè questi la crudeltà imitando di Giasone, inimici *delle Leggi della Patria*, e *di Dio*, come di quello attestano le Sacre

Pagine (1), affinchè frastornassero i Cittadini, e quei del Contado dalle leggi patrie, e di Dio; non perdonarono *nella strage ai suoi Cittadini*, nè pensarono *essere un sommo male la prosperità* contro i parenti, avvisandosi di riportar trofei dai nemici, e non dai cittadini (2): Degni pertanto, che non altrimenti che avvenne di Giasone, sian dichiarati a tutti *odiosi*, ed *esecrabili* traditori delle Leggi, e della Patria (3).

Incominciossi a sparger nel volgo, che la cagione di Ribellione sì fatta dalla grandezza derivava de' pesi, d'onde il popolo era oppresso. Ma essendo noto a ciascuno, che falsa del tutto, e piena di calunnia era una somigliante cagione, poichè il popolo d'Avignone, e del Contado da nessun genere d'imposizioni aggravato, da così dolce, e temperato governo era retto, che non senza ragione le rimanenti nazioni alla sua felicità portavano invidia, di leggieri fu allor veduto, che l'unica, e vera cagione era il desiderio d'una sfrenata libertà: e per conseguirla si andò dicendo esser necessario del tutto di abbracciare l'intera Costituzione dell'Assemblea della Francia, tanto nelle politiche, che nelle religiose, ed ecclesiastiche co-

(1) *Machab. lib. II. cap. V.*
(2) *Cit. cap. V. vers. 6. e 13.*
(3) *Vers. 8. e 14.*

cose, e per istabilire una più grande, e diuturna felicità esser di mestieri, che i popoli di Avignone, e del Contado al Francese dominio facesser passaggio.

In mezzo a queste nefande malvaggità non tralasciammo in vero di manifestare all' un popolo, e all' altro quale, e quanta fosse la nostra benevolenza di Padre, e di Principe verso di essi benchè ingrati, Poichè fu nostra cura non senza un gran dispendio dell' Erario Pontificio dal pericolo liberarlo d'una imminente carestia, e paternamente ammonirlo, che si guardasse dalle insidie nascoste, che sotto l'immagine di libertà si tendevano ad essi, alla Religione, ed ancora alla pubblica utilità. Se poi per la stessa varietà de' tempi, e per l'umana condizione si fosse qualche vizio nelle Leggi introdotto, o qualche abuso indotto in una parte di esse, apertamente gli manifestammo, che noi, ascultate le Comunità, recato avremmo pronto ajuto, e soccorso, affinchè le cose tutte richiamate fossero all' ordine retto per una convenevole emenda: Ed affinchè nessun dubitasse, che al più presto che fosse permesso, non accorressimo colla nostra autorità, deliberammo da quel momento di mandar costà il diletto figlio Giovanni Celestini, uomo ben conosciuto da molti in Avignone, e degli affari incaricato del Contado Venosino, affinchè colla maggior sollecitudine si affrettasse di giugnere ad Avi-

gnone, ed a Carpentrasso, ed ivi trattasse col nostro Vice-Legato, ed insieme con i più periti, ed esperti Cittadini su quei Capi, ed Articoli, che conoscesse esser principalmente richiesti, e desiderati, affinchè secondar potessimo i voti comuni nello stabilir quelle cose, che si giudicassero opportune, e convenienti: come due nostre lettere in forma di Breve il dimostrano, una in data gli 11. avanti le Calende di Maggio dell'anno scorso scritta ai diletti figli Nobiltà, e popolo della nostra Città d'Avignone; l'altra li 6. avanti le Calende di Marzo dell'anno stesso al Ven. Fratello Vescovo di Carpentrasso, e i diletti figli Deputati del general Consiglio della stessa Città.

Ma furon del tutto inutili le nostre beneficenze, inutili le ammonizioni paterne, inutile la partenza del Delegato. Poichè i Cittadini d'Avignone non legitimamente in Assemblea radunati con l'ajuto di quei Decreti, che estorsero dal nostro Vice-Legato, e che già da noi furon dichiarati vani, ed irriti, gli Avignonesi, io dissi, adunati in Assemblea ricusarono di riceverlo, e minacciarono ancora di reputarlo qual pubblico Perturbatore, se avesse portato il piè nella Città, o nel Territorio; e presero inoltre consiglio di spogliar dell'autorità il diletto figlio Filippo Casoni Vice-Legato, e gli altri Ministri, fra i quali non mancò chi insidiato ancora fu costretto ad affidarsi

alla

alla fuga; ed in fine la determinazione abbracciarono di sommettersi al dominio, e all' Impero del carissimo in Cristo figliuol nostro Re Cristianissimo, mandati per questa stessa cagione i suoi Deputati al medesimo Re, ed all' Assemblea della Francia. Quindi fu intimato dalla Municipalità al medesimo Vice-Legato di partir da Avignone, il quale in realtà partì il dì 12. Giugno dell' anno 1790., fatte prima le opportune proteste tanto a voce avanti gli stessi Municipali Ufficiali, che ordinata gli avean la partenza, tanto in iscritto avanti i Testimonj; non essendosi trovato alcun Notajo in Avignone, che le inserisse negli atti: il che certamente fu la cagione, perchè il medesimo Vice-Legato portandosi a Carpentrasso ben tosto le rinnuovasse il dì 16. e 21. del mese istesso avanti il Notajo Olivieri Cancelliere del Rettore, ed ordinasse, che poste fossero negli Atti della Secretarìa, affinchè non mai perisse la memoria di questo fatto. Sotto il medesimo tempo fu pensato dall' Assemblea Avignonese di abbracciare l' intera Costituzione dell' Assemblea di Francia nelle politiche ugualmente, che nelle Ecclesiastiche cose, e tantosto si è venuto ad eseguirla d' ogni parte con tale, e tanto furore, che nulla di simile fu veduto neppure nei Comizj Francesi.

D' onde avvenne, che da un canto in luogo del legitimo, ed antico Principato fu

posto lo stato miserabile d'Anarchia, e dall' altro furono ai Canoni surrogate le leggi del secolo, rovesciatti la sacra Gerarchia, l'Autorità della Chiesa, e la stessa Cattolica Religione. Poichè spogliate sono di beni le Chiese; le supellettili d'argento rapite, i sacri vasi con mani scellerate presi, e recati a Marsiglia, e ridotti a danaro; rotti i Chiostri de' Monasteri; le sacre Vergini mal trattate, e costrette a condursi in altri Monasteri, o a far ritorno alla casa paterna. Oltre a ciò con un pubblico Scritto nel giorno 30. di Novembre dell' anno scorso fù intimato tanto al Ven. Fratello Arcivescovo di Avignone, che erasi ritirato in Villanuova, luogo di sua Diocesi, quanto a tutti i Parrochi, ed a tutte le Ecclesiastiche persone, che in breve spazio di tempo si trovassero in Avignone, ed ivi prestassero il civico giuramento, giuramento cioè, da cui derivò di tutti i mali la cagion principale; diversamente sarebbero tutti reputati decaduti dal loro grado, e che le loro Chiese stimate sarebbero, come se prive fossero del loro Pastore. Quale Scritto in vero ci richiama in mente quell' Editto scellerato contro buoni, e legittimi Pastori pubblicato dall'Imperatore Costante per opera, e per consiglio degli Arriani, che tutti gli Scrittori a ragione hanno avuto in orrore. Poichè richiedendo ancor questo Editto quasi la stessa promessa dalle Ecclesiastiche persone, portava ancora

le medesime minacce in questi termini concepite: o soscrivete, o lasciate le Chiese. (1)

Alle minacce, che contenevansi nell'Editto, corrispose il fatto ripieno per ogni parte di profana sceleraggine, e di enorme sacrilegio. Poichè nel giorno 26. del mese di Febraro di quest'anno portossi alla Chiesa Cattedrale un Uffiziale Municipale, per nome *Duprat*, d'armi fornito, e tenendo nella man destra la spada, accompagnato da una gran moltitudine di Soldati. Egli ordinando a nome della Municipalità ai Canonici, che uscivan dal Coro, di adunarsi nella Sala Capitolare, ardì di costringerli ad eleggere il Vicario Capitolare sotto il pretesto, che secondo i decreti dell'Assemblea Francese dagli Avignonesi abbracciati dovesse tenersi l'Arcivescovo come *morto civilmente*, e la di lui Chiesa come *priva del suo Pastore*, perchè egli trovato non erasi in Avignone nel tempo prefisso, nè avea pronunciato il civico giuramento.

Negarono i Canonici poter essi eseguir quei comandi, che eran contrarj a tutte le regole della Chiesa. Ma l'Officiale minacciò, che per tanto tempo avrebbe loro impedi-

(1) *S. Atanas. Epist. ad omnes ubiq. solitariam vitam agentes. Oper. omn. Edit. Colon. 1686. Tom. I. pag. 829. Lit. C.*

pedito di uscir da quel luogo, finchè non fossero venuti all' elezion del Vicario. Allora i Canonici richiesero, che si chiamasse un Notajo, che facesse testimonianza della forza ad essi recata. Ma rigettata la lor domanda, l' Officiale esibì ad essi una carta, dove erano scritti otto nomi di persone, fra le quali bisognava infallibilmente che fosse eletto il Vicario, e nel medesimo tempo comandò, che si chiamasse, e si facesse entrare il Notajo *Poncet*, ed *Escuyer* Secretario della Municipalità, che all' elezione assistessero. Indarno i Canonici di nuovo proseguirono ad opporsi; ma essendo costretti a dare il voto, così la cosa addivenne, che nessuno potea dirsi eletto legittimamente. Poichè di dieci Canonici, che erano nel Capitolo, *Malier* Canonico della Cattedrale ebbe quattro voti soltanto, due *de Pretis* altro Canonico della Cattedrale, ed altrettanti *Messangean* Canonico della Collegiata di S. Ginesio, e gli altri cinque nessuno affatto. Volle tuttavolta Duprat, che sì fatta elezione di Malier, alla quale non la maggior parte del Capitolo, come per diritto è necessario, ma quattro votanti solamente si unirono, si tenesse per Canonica; e volle di più, che i Canonici sebbene di mala voglia, e contrastanti invano la segnassero col proprio nome; ma stabilite gravi pene vietò ai Notaj della Città tanto presenti, che assenti, affinchè non iscrivessero nei loro

Atti

Atti alcuna protesta dei Canonici.

Tosto che l'Ufficiale estorse dai Canonici questa commentizia elezione, che i voti della Municipalità, ed i consigli richiedevano, finse di rammentarsi non essere stato prestato dai medesimi Canonici il civico giuramento. Si dette dunque il pensiero di costringerveli. Ma negando i Canonici di legarsi con simile giuramento, come egli avea preveduto, che sarebbe per avvenire, tantosto dichiarò a nome della Municipalità *essere estinto il Capitolo*, nè potere in appresso i Canonici adempiere alcun ufficio nella Chiesa, o in alcuna maniera adunarsi, e congregarsi in corpo.

Era Benedetto Francesco Malier così avanzato in età, che poco era lontano dall'età di Eleazaro, vecchio nella Sacra Istoria assai celebre (1), e poteva anch'egli lasciare un glorioso *esempio alla gioventù, e a tutte le nazioni*, se proposto si fosse ad imitarlo *per le gravissime, e santissime leggi* (2). Ma di gran lunga mostrossi dissimile ad Eleazaro, che seco rivolgendo nell'animo la degna eminenza dell'età, e della sua vecchiezza, e la canizie dell'ingenita nobiltà, ed abbracciando piuttosto una morte gloriosissima, che una vita odiosa destinò di non am-

(1) *Cit. lib. II. Machab. cap. VI.*
(2) *Vers.* 28. & 31.

ammettere cose illecite per un breve tempo di corruttibile vita (1). Poichè Malier non solamente innanzi i Soldati posti nella Sala Capitolare non ricusò l' ufficio di Vicario Capitolare, che, essendo ancor vivo il suo Arcivescovo, le più sante divine, ed ecclesiastiche leggi vietavano potersi conferire ad alcuno, ma lasciato ancora nella sua *libertà*, rese pubbliche grazie alla Municipalità, e il dì 6. Marzo dopo celebrata la Messa da *Mouvans* Prete dell' Oratorio, vestito dell' Insegna Municipale sopra gli abiti Sacerdotali, non dubitò nella Cattedrale di entrare con solenne rito nell' impiego a se conferito, e prender possesso con i Soldati; non ricusò di ricevere ben volentieri quegli elogi, che a lui, come *alla colonna della sedizione* facevansi tanto da *Richart* Prefetto della Città, quanto da *Vinay* Sostituto del Procuratore della nominata Città, e finalmente non si è trattenuto di dar l' ultima mano a queste cose ancora con una nuova scelleratezza. Poichè in presenza di tutti di nuovo legossi col vincolo del civico giuramento verso la nazione, verso le leggi, e verso il Re della Francia; e servendosi di quelle parole, delle quali neppure i più sfrontati s' eran nella Francia serviti, promise di conservare prin-

(1) *Vers.* 19. 20. 23. & 25.

principalmente la Civile Costituzione del Clero, qualunque ostacolo gli si opponesse contro, e qualunque cosa brontolar potessero i suoi o nemici, che riguardavano la riforma con occhi torti, o amici, da cui vedevasi abbandonato.

E perchè ciò comprovasse di più in più co' fatti, nel medesimo giorno ordinò, che portato fosse *ai Parochi* un certo Scritto, nel quale e faceva parola *della Sede vacante*, e ardiva sciogliere il vincolo del *Quadragesimale precetto*. Nel giorno nono poi del medesimo mese con un altro simile Scritto interdisse dall' esercizio d' ufficio tutti coloro, che in qualunque maniera presiedessero ai Seminarj, perchè aveano ricusato di pronunciare il giuramento, quindi soppresse ancora due Seminarj; e con tanta temerità in fine, con quanta neppure certamente potrebbe credersi, con lettere in data de' 5. del medesimo mese rese Noi cerziorati della sua elezione, pregando Noi stessi, *affinchè non disapprovassimo almeno la sua elezione*. Il che essendo così nessuno dubiterà, che *egli non abbia cercato e macchia, ed esecrazione alla sua vecchiezza* (1).

In questa maniera ha trattato con Noi la Città di Avignone. Per ciò poi, che riguarda quella di Carpentrasso, e le altre Comu-

---

(1) *Vers.* 25.

munità del Contado, esse aveano in Noi fatto nascere una non dubbia speranza, che ben tosto ritornassero al lor dovere. Poichè quelle adunate nell' Assemblea Rappresentativa non solamente accolsero il Vice-Legato scacciato dagli Avignonesi; ma ancora nel dì 27. Marzo dell'anno scorso dichiararono apertamente, che sarebbero per abbracciare la Francese Costituzione in quelle cose soltanto, che adattate fossero alle *sue cose*, *luogo*, *e tempo*, e che unir si potessero *col rispetto a noi dovuto*, sotto il di cui impero, e dominio affermavano voler rimanere mai sempre. Ma in appresso o vinte dalla forza, o dalle lusinghe allettate, o circonvenute dalle insidie de' ribelli Avignonesi, abbastanza apertamente mostrarono di venerar soltanto *a parole* il Sommo Pontefice, e rispettare i di lui Ministri, mentre in realtà non altro riguardavano i loro consigli, se non che il Pontefice, e i di lui Ministri approvassero, stabilissero, ed eseguissero l'intera Costituzione Francese riguardante le ecclesiastiche, o le politiche cose.

Per non rammemorare con inutil discorso tutte le deliberazioni prese dall' Assemblea del Contado, sarà abbastanza il rammentare quei sedici Articoli, ove *i diritti dell' uomo* in quella maniera affatto consideravansi, con cui erano stati spiegati, e proposti nei decreti dell' Assemblea Nazionale, quei

quei diritti cioè contrarj alla Religione, e alla Società; ed in tal guisa prendevansi, che fossero come *la base*, ed il fondamento della novella Costituzione. In oltre sarà abbastanza il rammentare gli altri *diecinove* Articoli, che erano *i primi elementi della nuova Costituzione*, presi, ed attinti dallo stesso fonte della Costituzion Gallicana. Siccome per altro avvenir non potea, che noi approvassimo sì fatte deliberazioni, e che i nostri Ministri, quali si fossero, le eseguissero, così addivenne, che l'Assemblea Rappresentativa dimostrasse tantosto quel furioso spirito di ribellione, di cui da gran tempo ardeva, e che fino a quel tempo era stato nascosto.

Spinta dunque dall' odio contro il nostro Pro-Legato, perchè nè avea condisceso alle sue richieste, nè pronunciato il Civico giuramento, lo spoglio di qualunque giurisdizione, e dichiarò, che non potesse esser più tenuto come nostro Ministro. Nè con dissimil maniera si è proceduto col diletto figlio *Cristofano Pieracchi* Rettore di Carpentras, e con gli altri Pontificj Ministri. Quindi in luogo del Pro-Legato fu stabilito un nuovo Tribunale, e nominati tre Conservatori dello Stato, ed a noi spediti due Deputati d' un certo Mandato forniti, pieno d' arroganza, e d' ingiurie, e dimostrante un' aperta ribellione; il che fu cagione, che chiudessimo ogni ingresso a noi a simi-

simili Deputati. Privati in tal modo d'autorità i nostri Ministri, Giovanni Celestini dovette far ritorno a Roma senza nulla aver fatto, e gli altri Pontificj Ministri di là partendo, portaronsi prima ad Aubignan luogo vicino a Carpentras, poscia a Bugheto vicino i confini del Venusino Contado, quindi crescendo il tumulto nel Delfinato, e finalmente a Chamberg, dove il dì 5. Marzo di quest' istesso anno rinnuovarono le opportune proteste, e procurarono, che fossero inserite negli atti della Cancellaria Vescovile.

Chi avrebbe mai creduto, che questa partenza dei nostri Ministri non derivata da altra cagione, se non perchè eglino vedevano spogliarsi di ogni giurisdizione, ed esser in pericolo la loro vita, come spesse volte il dichiarano le loro replicate proteste, che questa partenza, io dissi, avrebbe somministrato occasione al Consiglio Municipale di Carpentras, e ad alcune altre Comunità di vociferare, e sparger nel volgo, che i popoli erano dal suo Principe abbandonati, e sciolti perciò essendo dal giuramento di fedeltà, esser lecito, se volessero, darsi al Re Cristianissimo, come di fatti decretarono, che doveva farsi da essi? Il popolo Avignonese certamente, e del Contado si sottrasse dal nostro Dominio, osando violare le umane Leggi, e divine, ma noi non pensammo mai di abbandonar questi popoli, e ad essi perciò porgeremo in avvenire il nostro aju-

to,

te, e soccorso, come abbiam fatto per lo passato, purchè a Noi ritornino. Per questa istessa cagione a quelli, che si erano ribellati spontaneamente offerimmo il perdono non circoscritto da alcuni limiti. Ma quest' atto singolare della nostra Clemenza tanto in Avignone, quanto in Carpentras è stato ricevuto con tanta sfrenata temerità, e tanto indegne deliberazioni furon prese da una parte, e dall' altra, che miglior cosa riputiamo di coprirle di silenzio, e di tenebre, che porle nella pubblica luce.

Ma non per questo si agghiacciò il nostro amore. Non ignoriamo certamente, Venerabili fratelli, non esservi alcuno fra voi, che con sommo orror non riguardi i misfatti finor commessi, e non rivolga le sue cure ad adempiere nel miglior modo possibile il suo ufficio di Pastore. Sappiamo ancora esser molti fra voi, diletti figli, Canonici, Parochi, ed altre Persone Ecclesiastiche di Avignone, e del Contado, illustri per virtù, ed accesi dell'amore della Religione, e perciò pronti, ed apparecchiati a tollerare qualunque sciagura, e a difendere la causa di Dio, della Chiesa, e della Patria. Sappiamo finalmente, che fra il vostro, o diletti figli, nobile, e civico ceto ve ne son molti pieni di sommo impegno verso la Chiesa, e di ottimo animo verso di Noi tanto in Avignone, e molto più nel Contado, ove intere Comunità, e ben molte conservano intatta, ed inte-

intemerata la Religione, e la fedeltà. Quindi ammaestrati dalla divina sapienza stimiamo, che si debba aver riguardo di quelli, che son retti, e giusti, affinchè tolleriamo i malvaggi con mansuetudine. E quantunque riguardando tanti delitti siamo presi da somma affilizion d'animo, vogliamo tuttavolta paternamente rivolgere il discorso agli uni, ed agli altri, affinchè le persone dabbene stian forti nel loro proponimento, ed i malvaggi sian ricondotti in istrada, e pentiti abjurino le loro colpe. Tanto più, perchè scriviamo queste cose in un tempo, di cui nulla è più santo, e che porta seco i giorni di riconciliazione, e di pace. Non siam pertanto atterriti per gli avversi casi, che tanto costì, quanto nel Regno della Francia addivennero, come se Dio ci avesse abbandonati. Ma quello rivolgiamo in mente, e ci avvisiamo, che quelle cose, le quali accaddero per i nostri peccati, e per quelli dei popoli *non sono per la rovina, ma per la correzione dell' uman Genere* (1) e confidiamo certamente, che Dio O. M., innanzi a cui bene spesso prostrati domandammo perdono per Noi, e per i popoli alla nostra cura affidati, si riconcilj co' servi suoi; In vero *non mai certamente allontana da noi la sua misericordia, ma correggendo nelle avversità non abbandona il suo po-*

(1) *Machab. cit. Cap. VI. vers.* 12.

popolo (1), *e chi è abbandonato nell'ira di Dio Onnipotente, di nuovo è esaltato nella riconciliazione del Signore* (2).

Ascoltate, Venerabili fratelli, e diletti figli, le nostre paterne voci che il consiglio seguendo de Venerabili fratelli nostri Cardinali della Santa Romana Chiesa a voi rivolgiamo come Pastore universale, e Principe vostro per la diversità delle Ecclesiastiche cose, e politiche. Perciò, che riguarda all' Ecclesiastico regolamento, con coloro i quali con giuramento hanno abbracciato, ed eseguito, o sarebbero per abbracciare, ed eseguire costì la Civile Costituzione del Clero, ci riportaremo colla medesima mansuetudine, di cui abbiamo fatto uso con quelli, che lo stesso fecero nella Francia, dove trasse l'origin sua la medesima Costituzione parte ereticale, parte Scismatica, ed in generale lungamente contraria alla regola, e disciplina Ecclesiastica; cosicchè per tal ragione ci siam proposti, null'altro fare se non che per dichiarare, ed estendere le medesime pene Canoniche, che portano le nostre lettere scritte nel giorno 13. di questo mese ai nostri diletti figli Cardinali di Santa Romana Chiesa, e Venerabili Fratelli Arcivescovi, e Vescovi, ed ai diletti figli Capitoli, Clero, e popolo del

---

(1) *Loc. cit. vers.* 16.
(2) *Cap. V. vers.* 20.

Regno di Francia, delle quali mandiamo a voi molti esempj, Venerabili Fratelli, affinchè procurate, che a queste lettere unite sien recate alle mani dei Capitoli, del Clero, e dei popoli di cotesto nostro Dominio.

Quindi colla nostra Apostolica autorità dichiariamo irriti, illegitimi, e sacrileghi tutti gli atti in qualunque nome sieno stati fatti e in Avignone, e in Carpentras, ed altrove per abbracciare, ed eseguire tanto tacitamente, quanto espressamente la Civile Costituzione del Clero, o soltanto in parte; e condanniamo, annulliamo, ed abolimo tutti questi atti, che vogliamo esser creduti come espressamente nominati.

Principalmente annulliamo, ed abolimo l'Editto del giorno 8. Ottobre 1790., con cui il Consiglio Municipale di Avignone temerariamente non meno, che con empietà ha osato di sforzare il Venerabile Fratello Arcivescovo di quella Città, Canonici, Parochi, ed altri Ministri Ecclesiastici ad astringersi col civico giuramento, di qualunque Cattolico indegno del tutto, colla dichiarazione, che la Sede Arcivescovile, che le Parocchie, e tutti gli altri ufficj stimar si dovessero come vacanti, se non si fosse pronunciato un giuramento sì fatto, Editto perciò nullo, e sacrilego, ed atto per se stesso ad apportare lo Scisma.

Condanniamo ugualmente, ed abolimo l'elezione di Malier in Vicario Capitolare, dichiaran-

randola empia, violenta, nulla, e sacrilega, e come quella, che è sconosciuta del tutto nella Chiesa di Dio; non potendosi togliere il governo delle sue pecorelle al legittimo Pastore ancor vivo se non per cagioni Canoniche dalla stessa Chiesa, o da questa Santa Sede e come quella, che manca dei voti necessarj, ed è priva di ogni libertà, cosicchè considerar non si possa un'elezione Canonica, ed Ecclesiastica, ma un'atto *militare*, ed *ostile*. Poichè la forza militare estorse i suffragj; colla forza militare si è fatto, che questa falsa elezione si publicasse, disprezzate le giuste proteste dei Canonici, che precedettero, e seguirono l'atto profano; alla forza militare finalmente attribuir si dee lo stesso possesso dell' Eletto. A ciò dunque convenir possono quelle cose, che furono scritte dal Sinodo Alessandrino nella lettera scritta ai Vescovi della Chiesa Cattolica, allorchè S. Atanasio fu privato della sua Sede nel Conciliabolo di Tiro,, a cui il Conte presiedette ove il Conte parlava, gli altri presenti tacevano, o piuttosto acconciavano il loro ossequio al Conte, dove ciò che piacque comunemente ai Vescovi, era da quello impedito, egli comandava, noi eravamo condotti dai Soldati,,. A ragione il Sinodo asserì, che questa privazione riputar si dovesse come *Negozio Imperatorio non Sinodale* (1),, Ugualmente conven-

(1) *S. Athanas. Apolog. 2. pro fuga sua. Op. omn. cit. T. I. p. 728. litt. D., & p. 730. litt. C.*

vengono quelle cose, che furon dette da S. Giulio, quando in luogo del medesimo Atanasio i Vescovi Arriani posero il rubatore Giorgio, e lo mandarono in Alessandria cinto da una schiera di Soldati. Egregiamente il S. Pontefice scriveva, che Giorgio era entrato nella Chiesa *non con i Sacerdoti, e i Diaconi della Città, ma con i Soldati.... miei diletti credete, parliamo con verità come innanzi a Dio, questo non è fatto piamente, non con diritto, non ecclesiasticamente* (1).

La dichiarata nullità dell'elezione porta seco la nullità di tutti gli atti fatti nel suo ingresso da Malier senza giurisdizione contro i Rettori del Seminario, contro i buoni Pastori, contro i Religiosi Sacerdoti, non per altra cagione dei loro ufficj spogliati, se non perchè di pronunciar ricusarono il giuramento di conservare una costituzione del tuttto accattolica. A proposito del nostro affare esclama di nuovo S. Giulio *Le cose, che si dicon fatte da Giorgio nel di lui ingresso, dimostrano qual fosse l'ordine nella di lui ordinazione: i Sacerdoti.... indegnamente trattati... i Sacri misterj posti a soqquadro, affinchè a forza obligassero molti di approvare la Costituzione di Giorgio. Queste cose, ed al-*

(1) *Epist. Danió &c. cæterisque eorum, qui ex Antiochia scripserunt loc. citat. pag.* 748. *litt. C. & pag.* 749. *litt. A. B.*

altre simili dimostrano, quali mai siano i prevaticatori dei Canoni. Poichè..... nè con prevaricazion della legge costretto avrebbe ad obedirgli coloro, che a quello legitimamente obedivano. (1).

Sebene molti certamente, e gravi sieno i delitti da Malier commessi, volendo per altro lasciargli spazio, e potere di raccogliersi, e di purgar le sue colpe con publica, ed opportuna sodisfazione; ci asteniamo perora delle più gravi pene Canoniche dandogli una punizione la più mite fra tutte, e lo dichiariamo *sospeso dall' ordine Sacerdotale*, e soggetto ancora all' irregolarità, se di esercitare ardisce l' Ordine predetto.

Comandiamo inoltre al nominato Malier sotto la medesima pena di sospensione, che non ardisca in appresso ò chiamarsi Vicario Capitolare, o di esercitare alcun ufficio, che a questa dignità in qualunque maniera appartenga, alla quale nè rettamente, nè canonicamente pervenne. Principalmente poi vogliamo essere a lui vietato, che non si diano da lui le lettere dimissoriali per prender gli Ordini; e che non s' istituiscano in alcuna maniera i Parochi, Vicarj, Rettori de' Seminarj, Funzionarj, ed altri Ecclesiastici ministri di qualunque genere, sebene eletti dal Popolo; dichiarando irrite, e vane tutte le isti-

(1) *Cit. pag. 749. litt. B.*

istituzioni, e deputazioni, che fossero state fatte finora con tutte quelle, che son seguite, e gli altri atti di qualsivoglia sorta, che ardisse fare in appresso.

Sottoponiamo ancora alla medesima pena di sospensione dall' esercizio dell' Ordine il predetto Mouvans, Prete dell' Oratorio, che e celebrò la Messa mentre il Pseudo-Vicario Malier prese possesso, e per temerità somma aggiunse agli abiti Sacerdotali, di cui era vestito, il segno della Municipalità.

A voi poi rivolti, diletti figli, Canonici, Ecclesiastici, e Cittadini tutti di Avignone, a voi comandiam nel Signore, che non riceviate il predetto Vicario Capitolare, o altri quali siansi Ministri che d' introdursi tentassero per vie torte, e con frodi nelle Parocchie, e negli altri Ecclesiastici ufficj: al contrario però vi comandiamo, che all'Arcivescovo primieramente, di poi ai vostri legitimi Parochi prestiate obedienza, qual si conviene; poichè questi saranno sempre i vostri Pastori, quantunque di mala voglia fosser costretti a partire; e quantunque con orribile sacrilegio si elegesse, e si consecrasse un altro Arcivescovo, e s' istituissero altri Curati. Qual sorta certamente di sacrilegio abastanza è stata da noi dichiarata, e provata nelle nostre lettere scritte ai Vescovi della Francia, ed a voi comunicate. Sarà dunque peso dell'Arcivescovo di governare le sue pe-

co-

corelle, e dei buoni Parochi di somministrare al suo popolo gli spirituali sussidj nel miglior modo, che essi potranno. Ricordatevi non poter voi senza il Canonico giudizio della Chiesa neppure sotto il pretesto di violenza, o di necessità esser sottratti, o disciolti da quel vincolo di obedienza, con cui rimanete legati verso l'Arcivescovo, e i vostri Parochi, come il dì 25. del mese di Febraro è stato riconosciuto, e dichiarato dalla celebre Università di Sorbona straordinariamente adunata.

Ed in questo luogo stimiamo opportuno di vendicare il vostro Arcivescovo, e gli altri Funzionarj *dalle accuse*, di cui *nell'Editto del Consiglio municipale* sono ingiustamente aggravati, come se i medesimi esser non potessero assenti da Avignone senza la violazione delle leggi Canoniche. Poichè allora secondo i Canoni esser non può senza colpa lontano nè l'Arcivescovo, nè gli altri Ministri, che per il debito del suo ufficio son tenuti di rimaner nella Chiesa, quando *senza giuste, e ragionevoli cagioni* l'Arcivescovo si porta *fuor di Diocesi*, ed ivi oltre il permesso tempo trattiensi; e gli altri Ecclesiastici Ministri si allontanano dal servizio della Chiesa, a cui sono addetti. Ma se ciò avviene, gli Autori dell'Editto ignorare non deggiono, che per i medesimi Canoni non è ai Laici permesso pronunciar sentenza sugli Ecclesiastici, e portar contro di loro l'ul-

tr-

tima pena della privazione: ma lasciarsi allora libero diritto, ed arbitrio alla Chiesa di correggerli come per alcuni gradi, e con varie pene, o privandoli delle rendite dei Beneficj, o castigandoli con pene spirituali, o privandoli finalmente degli stessi Beneficj; così, che se si trattasse del Metropolitano assente: *Episcopus Antiquior residens sub pœna interdicti ingressus Ecclesiæ eo ipso incurrenda, infra tres menses per litteras, seu nuncium Romano Pontifici denunciare teneatur, qui in ipsos absentes, prout cujusque major, aut minor contumacia exegerit, suæ supremæ sedis auctoritate animadvertere, & Ecclesiis ipsis de Pastoribus utilioribus providere poterit, sicut in Domino noverit salubriter expedire*; come colle stesse parole è stato stabilito nel Concilio di Trento (1).

Ma note sono a ciascuno quelle massime turbolenze costì eccitate, che siccome i nobili Cittadini, così costrinse ancora gli Ecclesiastici ad abandonare la patria, ed il domicilio per liberarsi dall'occasione di spergiurare, o sottrarsi da quei pericoli, che altri retti vuomini miseramente incontrarono; quali pericoli certamente non poterono esser lontani neppure dai loro beni, come è addivenuto del Palazzo Arcivescovile, e degli altri

(1) *Seß. 6. de reform. Cap. 1. & 2., & Seß. 23. Cap. 1. de ref.*

tri beni dell' Arcivescovo. A ciò si aggiunge, che l' Arcivescovo non portò mai il piede fuori della sua Diocesi; poichè Villanova, dove egli si è trattenuto, ed ancora trattiensi, è contenuta entro i confini della di lui Diocesi; così che per questa stessa cagione non potrebbe mai dirsi, che egli siasi allontanato dal Tridentino Decreto, come quello, il quale ordina, che i Metropolitani risiedano nella Chiesa Arcivescovile, o nella Diocesi (1). Del rimanente noi con certezza sappiamo, noi a cui appartiene il giudizio di queste cose, che l'Arcivescovo null'altro desidera più ardentemente, quanto di ritornare, o fatto già avrebbe fra voi ritorno, se non temesse, che il sacrificio della sua propria persona stato non fosse in questi infelicissimi tempi più tosto di svantaggio, e di danno, che di utilità alle sue pecorelle.

Ciò che abbiam detto al Clero, ed al Popolo d' Avignone intorno all' obedienza dovuta all' Arcivescovo, ed ai Pastori; lo diciamo anche a voi, diletti figli, Canonici, Ecclesiastici, e popoli delle altre Chiese del Contado. Allontanatevi da quelli, che hanno invaso le Chiese altrui, o tentassero pur anche d' invadere, sfuggiteli, riguardateli con orrore: amate poi i vostri legitimi Vescovi, e Cu-

(1) *Cit. Sess. 23. Cap. 1. de ref.*

e Curati, venerateli ossequiosamente, ascoltateli.

Voi tutti Avignonesi, e voi del Contado insieme con un sol consentimento di animo, e di volontà, quando delle cose religiose si tratta, rivolgete sempre gli occhi alle leggi divine, alle Ecclesiastiche leggi, ed a quelle di questa Sede Apostolica. Poichè la Chiesa, e l'Apostolica Sede è guidata dallo spirito di Dio. Se ciò farete, come nella vostra pietà affidati speriam certamente, che sarà per avvenire, l'ira di Dio cangerassi in misericordia, e trionfarete di quelli, che contro la Religione guerreggiano, e che saran costretti a confessar di voi quelle cose, che gl'inimici del popolo eletto già predicavano dei Maccabei, che i Giudei *avevano Dio Protettore, e per esso erano invulnerabili, perchè seguivano le leggi da lui stabilite* (1).

Dal governo Ecclesiastico facendo ora passaggio al Civile governo non possiamo in vero usar con voi il contegno medesimo, di cui abbiam fatto uso con i Francesi. Poichè perciò che appartiene ad essi, non volemmo a bella posta tener ragionamento della nuova legge intorno alle cose civili dall'Assemblèa Generale emanata, ed approvata dal Rè, a cui queste cose spettavano: Al contrario per altro tacer non possiamo con voi, che già da

(1) *Machab. cit. lib. II. Cap. VIII. vers. 36.*

da molti secoli vivendo sotto il dominio della Sede Apostolica, e de' Sommi Pontefici, non potete affatto senza la nostra suprema autorità cangiar la forma del temporal governo, richiedendo così le umane leggi non meno, che le Divine.

Quindi noi servendoci della nostra suprema, e legitima potestà, che come Principe abbiamo, annulliamo tutti, e ciascun atto tanto fatti in Avignone, quanto a Carpentras, ed in ciascuna altra parte del Contado contro i diritti del nostro Principato, e disapproviamo primieramente, ed abolimo come nulle, e piene di violenza, e sedizione le deliberazioni costì prese di sottrarvi dal nostro Dominio, e di consegnarvi al Dominio Francese; deliberazioni, che il carissimo nostro Figlio in Cristo Rè Cristianissimo insieme con la sua inclita Nazione non solo non può approvare, ma neppure porre in disputa, senza che i più sacri diritti delle Genti si offendano, come allo stesso Rè abbiamo manifestato più volte.

Disapproviamo ancora, ed annulliamo le deliberazioni ugualmente assurde, e sediziose di vivere costì in forma di Republica; disapproviamo, ed annulliamo quelle deliberazioni pur anche, con cui per una somma follia si ricevono le straniere leggi civili tanto fatte, quanto quelle, che si faranno in appresso, e con cui leggi nuove, pericolose, ed incerte si antepongono all'antica, domestica, e legitima Costituzione, sotto la quale voi

ci

ed i vostri maggiori per tanti secoli vissero con pace, e tranquillità.

E tralasciate le altre innovazioni fatte senza nostro consenso, in una somma commozione di cose, e di spiriti, e nello stesso bollor della sedizione, che aver si dovranno per nulle, come se fossero da noi rammentate in questo luogo particolarmente, aboliamo sopra ogni altro gl' indegnissimi atti di violenza, per i quali i nostri Pro-Legato, Rettore, ed altri Ministri furon primieramente spogliati d' autorità, e dipoi costretti a partire, stabiliti essendo nuovi Ufficiali, e Tribunali. Ed affinchè non possa mai dubitarsi, che integro non conserviamo, ed intatto *il nostro antico possesso*, e che non difendiamo tutti i nostri antichi, e legitimi diritti quì con concepite parole, e col rito il più solenne, che far si possa, confermiamo non solamente le proteste, che abbiam rammentato di sopra, spesso rinnovate dal nostro Vice-Legato, che quì vogliamo, che sieno reputate, come se di parola in parola fosser trascritte, ma ancora tutti i richiami, che l'esempio seguendo de' nostri Predecessori, ed il costume imitando degli altri Principi prendemmo cura, che fossero recati al Rè di Francia, ed alle altre Corti Cattoliche con quel consiglio, e disegno, che per superare una pertinacia più lunga, avremmo fatto uso, se fosse stato di bisogno ancora di quèi rimedj più forti, che sono in nostro potere.

Do-

Dopo ciò vi ammoniamo paternamente, e v'esortiamo, Venerabili Fratelli, e diletti Figli, che rimanete fedeli, che non solamente coll'opera, ma ancora col discorso, eccitiate coloro, che per tanti, e sì grandi titoli mancarono, ad abbandonar la sedizione, in cui sono involti miseramente, ed a far ritorno a Noi, i quali siamo in tal guisa disposti, che non ricusiamo di nuovamente abbracciarli, ed accoglierli nel nostro seno. Si rammenteranno esser già stabilito per comando di Dio, che le sacre pagine inculcano così spesso, che i sudditi obbediscano al suo Principe, e che eseguiscano le patrie leggi, che da quello sono emanate. Si guardino diligentemente dal desiderio di cose nuove, che sebene in apparenza sembrano utili, son sempre congiunte con sommo pericolo. Se s'introdusse qualche abuso nelle patrie leggi, già dichiarammo altre volte, ed ora dichiariamo di nuovo esser noi pronti a sradicarli, ed a toglierli di mezzo, e ad ascoltare per quanto in noi si potrà i vostri voti. Finiscano le fazioni, e le inimicizie fra i Cittadini, le cose ritornino al loro ordine, si restituisca agli animi la carità, la giustizia, e la pace; poichè sarete per ogni parte felici, se conservando le leggi di Dio, della Chiesa, e del vostro Principe, goderete la pace; Imperciocchè *il Dio di pace, e di amore sarà con Voi*, come promise ai fedeli l'Apo-

l' Apostolo Paolo (1). Noi frattanto in pegno di quella pace, che desideriamo a tutti dal Signore, a voi, Venerabili Fratelli, ed a voi diletti figli, amorevolmente concediamo la nostra Apostolica Benedizione.

In Roma presso S. Pietro il dì 23. Aprile 1791. l'anno XVII. del Nostro Pontificato ,, .

Sin quì il Sovrano Pontefice, ma sin quì non fermaronsi i mal accorti, e barbari Avignonesi. Questi sono in preda a tutti gli orrori della più ostinata guerra civile, che tale forse Roma non vide sotto il terribile Silla, e gl' infami Triumviri. Per tacer di tanti altri, non avvi alcuno, che ignori la guerra quanto piccola altrettanto sanguinosa, che fansi fra loro quei di Avignone, e quei di Carpentrasso, e del suo Contado, e tutti i saccheggi, le stragi, e le indegnità, che ne sono la conseguenza. Dopo che il preteso dipartimento di Valclusa, per ingrossar l'armata dei ladroni, che sono ai suoi ordini, ha fatto correre a porsi sotto le di lei insegne una gran molitudine di Avignonesi, che sono stati ingannati, formò il veramente nobil disegno di assediar Carpentrasso, e l'armata ben tosto v' accorre, e già la cinge d'assedio. Ma per facilitarne l'onorata conquista venne in pensiero al Generalissimo di que-

(1) *Epist. II. ad Corinth. Cap.* 13. *vers. II.*

questa in vero formidabilissima armata di spedirne una divisione di 600., uomini sotto il comando del Sig. la Rovere Luogotenente generale con tre cannoni di grosso calibro nella contrada del *Laberon*, dove alcune Città, e villaggi son posti, al contrario partito attaccati. Presentossi ben tosto avanti *Cabrieres*, che sprovista di forze, e far non potendo resistenza alcuna, si arrese; e per le stesse ragioni, il suo esempio seguirono le Città di *Oppede*, di *Menerbe*, e *Bonnieux*; ma quella di *Valreas*, nobile patria del degno Abate Maury, non fu spaventata dalle forze inimiche, che seppe vigorosamente rispingere. Dopo ciò pago il distaccamento di aver sottomesse quattro Città col solo terror del suo nome tornò al campo degli assedianti così orgoglioso, come se espugnato avessero una nuova Numanzia, e una novella Cartagine. Ma l'aver prese quattro Città senza alcuna effusion di sangue può ben meritare l'elogio dei posteri, e questi soldati, se non avesser già atterrati tutti gli alberi, e tutto il paese all'intorno, avrebber cinto sicuramente le costituzionali lor teste d'una corona murale. Superbi di tanta impresa risolvono di attaccar Carpentrasso, mentre i suoi cittadini mostrano il coraggio il più intrepido, e seguono ad attendere colla maggiore indifferenza ai loro affari ordinarj. Già la Città è attaccata per ogni parte, già i Cannoni rimbombano, e colpiscono le sue mura, ma gli assediati di-

fendonsi valorosamente, e sostengono con ostinazione l'assedio; così che l'intrepida armata Avignonese ebbe più di 600. Soldati uccisi, ed un numero ben più considerevole di feriti. Quei di Carpentrasso tenevano un uomo fuor delle mura a raccoglier le palle scagliate dagl' inimici, e questo è il solo, che dalla lor parte rimanesse ferito. Per altro è forza di confessare, che i Cannoni Avignonesi sono stati ben formidabili, da che produssero il solo, ma terribile effetto di atterrare un Camino. Consumando così gl' inimici le sue munizioni per somministrarle a quei di Carpentrasso, che raccolsero settecento quarantadue palle di Cannone, dovettero cessare il lor foco.

Dopo questo gli Avignonesi sono stati costretti di desistere dall' attacco per mancanza di munizioni, che avevano con tanto profitto, e con tanta economia poste in opra. Ma che non sà pensare un anima grande, quali compensi non san trovare vuomini quali essi sono pieni di politici, e di militari talenti? L'armata di Valclusa sotto il comando d'un Generale, che per la sua bravura si fa chiamar *Tagliateste*, si è rivolta ad inviare distaccamenti numerosi nei villaggi circonvicini, onde porli a contribuzione. E' impossibile di descrivere i latrocinj, e le stragi, che essi commettono, dove non v'è alcuno, che ad essi possa resistere; e fra gli altri Vacqueyras porta tutti i segni delle lor crudeltà, ed è sta-

stato devastato dai fondamenti. A Minerby per altro essi dovettero incontrare un avvenimento non aspettato. L' intrepido *Tagliateste*, e la sua invincibile armata furono respinti dai contadini di quel luogo a colpi di fucili, ma più ancora di pietre. Nè quì ebbe fine la loro sventura. Quei di Carpentrasso uscir fecero una numerosa pattuglia, che tolse ad essi un gran convoglio di effetti rubati agl' infelici Castaldi, e fece prigionieri cinquanta uomini, che lo scortavano. Nulla ciò non ostante diminuissi il coraggio dell'armata di Valclusa, che al ritorno dei loro compagni di nuovo attaccò Carpentrasso, e per sette ore continue battè coll' Artiglierìa le sue mura. Convien confessare, che di tempo in tempo avvengono fatti, i quali non lascian loco di dubitare delle Amazoni combattenti, e che si son rinvenute in ogni secolo le Pentesilee, e le Camille. Una femina per nome Laussan alla testa di molti soldati fa una sortita dall' assediata Città, e dando prove d'alto valore assale gl' inimici, e dopo averli vinti in coraggio, li sorpassa ancora in astuzia, giacchè fingendo di ritirarsi, gli trasse in una imboscata, dove ne uccise almeno trecento, e ne fece prigioniero un gran numero.

Intanto il grande esercito di Avignone a fronte delle sue infami ruberie, ed i barbari suoi saccheggi era sprovisto di tutto, non che di danaro; ed oltre a ciò le mogli dei sol-

dati, che militavano per la patria avean bisogno di sostentamento per vivere, che ad esse somministrar non potevano i loro mariti: Che far dunque in simili circostanze? V'era forse da rimanere incerti per lunga pezza? La Repubblica Romana, di cui gli Avignonesi han progettato di abbracciare il governo, e vorrebbero imitarne le imprese ne dava ad essi l'esempio. E' vero, che quella dominava su tutto il mondo allor conosciuto, mentre la loro provincia non è che un picciolo formicajo. Ma qualunque riflessione non è fatta per vuomini d'un gran genio. Il Senato Romano dunque decretò, che mentre Attilio Regolo combatteva in Africa contro Cartagine, la sua famiglia fosse a spese pubbliche mantenuta, ed i suoi poderi lavorati col danaro della Repubblica. Il Senato d'Avignone, o per dir meglio l'augusta Assemblea Elettorale ha migliorato ancora l'antico decreto di Roma. Essa ha con giustizia somma ordinato, che le donne tutte, i di cui mariti versano il prezioso lor sangue per il nobile capriccio di pochi, possan porre in contribuzione le persone ricche della Città. Si poteva pensar mai una cosa migliore? Infelicemente per altro la maggior parte dei cittadini ebbe la disgrazia di non comprenderne l'equità; ed insorto essendo in Avignone un fiero tumulto, la municipalità fece anch'essa un decreto, che la deliberazione annullava degli Elettori. Mancava di provedere al sostentamento di tan-

tanti bravi guerrieri; e l' Assemblea Elettorale decreta, che tutti contribuiscan generalmente alle spese della guerra, e che in mancanza del pagamento si prenderebbero i mobili, e le cose preziose degli abitanti. Ma ancor questo per mala sorte ha avuta la fortuna stessa dell' altro, e la Municipalità, ed il Comitato militare l'hanno annullato.

E' pur bello il vedere questi vari corpi legislativi, questi differenti Sovrani, che s'arrogano il supremo diritto di far leggi, che si oppongono a vicenda annullando l' uno quelle dell' altro, e mantengono così la più feroce Anarchia. Sembra di veder rinovellati gli esempj di Sparta, quando era dominata da due Re, e dal terribile tribunale degli Efori. L' uno contrastava con l' altro mai sempre, si perseguitavano scambievolmente, e gli Efori intanto si prendevano gioco, e trionfavan di entrambi. Mentre tai cose avvengono in Avignone l'armata attaccà di nuovo Carpentras dalla parte della Città di Mazan, ed un Castello, dove gli assediati eransi trincierati, fu incendiato, i molini a grano distrutti, e gli acquedotti della Città rovinati del tutto; Ma dopo ciò dovette far ritorno al suo campo senza ulteriori progressi. Tanti inutili tentativi erano una cosa ben umiliante per soldati così valorosi. Quindi lo stato maggiore dell' armata Avignonese co' bicchieri in mano di vin generoso, e mezzo ebro all' esempio del grande Alessandro prese la

deliberazione di assalir Carpentrasso per due lati, e di tentar la scalata. L' esercito già si avanza, e collocate le sue batterie incominciò un foco terribile. Quei di Carpentrasso fecer sembiante di non poter rispondere, onde i disertori di Soissons, ed altri diversi Reggimenti si avanzarono colle loro scale sotto le mura. Allora gli Assediati mostraronsi d' improvviso, e scaricarono molti mortai carichi a mitraglia, che dal foco sostenuti dei moschetti uccisero, o feriron tutti coloro, che aveano osato avanzarsi. Lo stesso avvenne dall' altro lato della Città; cosichè essendosi accorti gli assediati della costernazione, che regnava fra gl' inimici, fecero una vigorosa sortita, e terminarono di dissiparli; e potuto avrebbero ancora toglier loro tutti i Cannoni, se la notte consigliati non gli avesse di rientrar nelle mura. Dopo tanto vane intraprese la celebre armata si ferma, e stabilisce il suo campo a Monteaux, d' onde ognor più irritata per le sue vergognose disfatte, e perchè non vedeva giungere ancora il decreto sospirato dell' assemblea Nazionale di Francia sul destino d' Avignone, e di Carpentras, scrive dal campo ai deputati d' Avignone il seguente dispaccio pieno di nobiltà, e di coraggio.

„ Noi siamo in una inquietudine tanto più grande di non ricevere il decreto dell' assemblea Nazionale quanto che la nostra situazione diviene sempre più critica, continuando i no-

nostri nemici ad eccitare in Avignone il tumulto per discogliere la nostra Assemblea Elettorale, e forzar l'amata a ritornare. La Città di Carpentras è difesa da truppe regolate, che vi si rendono da tutti i Reggimenti dei contorni, e ne abbiamo riconosciute le uniformi..... Abbiamo nelle nostre prigioni Piemontesi, Sardi, Maltesi. E' evidente, che i Controrivoluzionarj di Francia secondar vogliano questa Città, e ristabilire in essa le loro perdite. Non vi ripeteremo tutto ciò, che l'assemblea Elettorale aver dee bene appreso dagli altri tentativi dei controrivoluzionarj. Sarebbe omai tempo, che l'assemblea Nazionale aprisse gli occhi, e invigilasse su questa contrada, che difendiamo dopo si lungo tempo contro l'aristocrazia „.

Mentre questo preteso dipartimento di Valclusa ha abandonato il grave pensiero dell'assedio di Carpentras ha rivolta la mente a cure ancor più lodevoli. Non contento di aver devastato tutto il contado, d'aver tutto posto a ferro, ed a foco, e di aver fatto perire mille e più Avignonesi ingannati in parte, e sedotti per ingrossar l'armata dei ladroni, e degli assassini, che sono ai suoi ordini, minaccia la stessa Avignone del suo disdegno, giacchè la municipalità, ed il Comitato militare vogliono impedire le lor rapine, ed i lor saccheggi nella Città. Sovra ogni altro l'aver essi annullato il decreto, che permetteva di rapire i mobili degli abitan-

tanti per mantenere la guerra ha estremamente disgustato il Sig. Ecuijer, e Tournal capi della fazione. Onde essi han fatto adunar l'armata a Monteux, ed hanno deciso, che sarebbe posto in esecuzione l'ordine del dipartimento rispettabile di Valclusa. O Valclusa, o fonte più lucente del vetro, che finora ripeter non solevi che i dolci versi del più tènero Cigno d'Italia, la cui armonia risuonava ancora nelle tue onde, tu l'hai dimenticata del tutto, ed uno strepito feroce di risse cittadinesche, e di civili battaglie ti fan muggir rocamente; le cristalline tue acque, che conservavano pur anche nel seno l'imagine della bella Laura, che in te specchiavasi un giorno fra gli ozj di pace, e fra i versi del suo immortale Cantore, sono turbate del tutto, e macchiate del sangue degli inferociti tuoi cittadini. Ma ben presto tornerà nelle tue rive la calma, e le tue onde diverran di nuovo limpide, e chiare sotto l'antico governo di Roma il più mite, ed il più pacifico, che siasi mai veduto in Europa.

Corsica, quest' Isola sventurata del mar Tirreno, che, sebene inutilmente ha versato tanto sangue ne' passati anni per ottenere la libertà, che erede delle forze di Cirno gran figlio d' Ercole, da cui fu nomata, non le ha dispiegate infelicemente, che per cadere d' uno in altro dominio, ha seguito la sorte della Francia, a cui rimane-

va

va soggetta, e sembra voler versare altrettanto sangue per esser caduta nella più crudele anarchia. Pure molti virtuosi, ed illuminati suoi figli han levato alto la loro voce per aprirle i lumi abbagliati, e per frastornarla dall' intrapresa deplorabile carriera il quadro delineandole dell' Impero Francese, dal quale è signoreggiata, e che ella ha preso a imitare. Tra questi merita un principal loco il Sig. Conte Don Camillo di Cardo, e Nonza, il quale pieno di cognizioni, e di lumi, amico della virtù, e della patria le ha posto sotto gli occhi lo stato attuale del Regno di Francia con uno stile patetico, sodo, verace, ed energico dopo averle brevemente esposte in due lettere le proprie avventure. Egli con quest' opera (1) sparge una luce sì viva sulle rovine che circondan la Francia, e per conseguenza la Corsica, che sembra impossibile di chiudere gli occhi a costan-

(1) *Due lettere di Sua Eccellenza il Signor Conte Don Cammillo di Cardo, e Nonza, Olmeta, Olchini e Ogliastro, Patrizio Corso della prima delle quattro Classi di Nobiltà, riconosciuto dalla Maestà di Luigi XV. Colonnello Ciambellano, e Cavaliere della Chiave d'Oro di Sua Altezza Serenissima il Signor Duca di Modena. Sulla Rivoluzione di Francia, con lo Stato attuale di quel Regno, in lingua Francese e Italiana.*

tantò lume. La Patria in pericolo, egli ha detto (1), rimproverar mi può il mio silenzio, si dee dunque parlare, e la sua voce è stata un tuono atto a riscuotere i più addormentati. Ma perchè in fine dell' opera non si è egli rivolto alla patria infelice, e non le ha detto, o Corsica tu hai sparso tanto sangue per conservare, e per ottenere la tua libertà, e ti stai in un profondo letargo senza pensare a conservare i tuoi rigidi, ma illibati costumi, le sacrosante tue leggi, e l' augusta Religione de' Padri tuoi? Egli non lo ha detto, è ben vero, perchè in allora lo Scisma non s' era dichiarato ancora nè in Francia, nè in Corsica. Ma tutta l' opera mel fa congetturare abastanza, e i manifestati suoi sentimenti me lo fan leggere nel fondo del di lui cuore. Che se la Patria accecata non prestasse orecchio agli avvertimenti d'un figlio sì illuminato,

Quid facias illi? Jubeas miserum esse, libenter Quatenus id facit (2)

Egli incomincia la sua introduzione piantando per base un principio dello stesso Filosofo Ginevrino, che i popoli accostumati ad aver Sovrani non sono più in istato di starne senza; e compiange quindi la sventura del no-

(1) Pag. 17.
(2) Hor. lib. 1. sat. 1. v. 63.

nostro Secolo, e la calamità della Francia, che ha voluto presentare alla posterità lo spettacolo incredibile d' una caduta inopinata, preparata, ed eseguita da lei medesima. Ma a chi, egli poi dice, dovrò indrizzare quest' Opera? Nò certamente a quelli, che non appartengono ad alcuna società, che alcuna Patria non hanno se non quella, dove il delitto è fortunato, e impunito, ma a quegli onesti Cittadini soltanto, che sono stati ingannati, perchè ritornino nel diritto sentiero.

Passando in appresso ad osservare la rivoluzione, incomincia dall' indagarne l' Autore, che altri non è, se non l' assemblea pretesa nazionale. Non già perchè ne sia rigettata la colpa su quelli, che l' han convocata, nè su coloro, che han nominato i Deputati, e date ad essi autorità cotanto pericolose; giacchè queste eran d' assai limitate, ed i loro voti tutto il contrario domandavano di ciò, che si è fatto; ma solo sull' Assemblea, la quale non avendone tenuto alcun conto, e violando gli stabiliti confini è la vera, e la sola cagione di tutti i mali. Sarebbe stato pur necessario per dedurre con maggior forza la sua conclusione (1), che avendo i Deputati infrante le loro autorità, conviene richiamarli, e nominarne degli altri, di aggiungere in questo

---

(1) *Due lettere &c. pag. 52.*

questo luogo, che l' Assemblea ha commesso il tradimento più infame contro il suo Re. Basta il rammentarsi il suo primo discorso all' Assemblea indirizzato per vedere con qual ferma risoluzione questo buon Re promette, e asserisce di migliorar le leggi, per di cui mezzo vuol regnare soltanto, e di abolire, o rettificar tutto ciò, che ritardasse la felicità de' suoi popoli. Perchè dunque armarli contro di lui? Per qual bisogno sconvolgere il regno dai fondamenti? Egli chiama i Deputati della nazione, perchè lo ajutino co' lor consigli, perchè lo rischiarino co' loro lumi, e si gitta fralle lor braccia, e questi con un tradimento il più infame lo spogliano affatto dei suoi diritti, lo ritengono prigioniero a Parigi.

Ora la situazione della Francia, egli soggiunge, non è forse un generale rovesciamento di tutti i princjpj; ed essendo ciò potrà questa essere sostenuta, potrà durar lungo tempo? Ed ecco il solo oggetto del suo trattato, che intraprende a svolgere in questa maniera. Perchè un ordine sociale sussista fa di mestieri un governo, senza di che domina l'Anarchia, che n' è la privazione, e l'annullamento, e che per conseguenza distrugge la società. Qual governo dunque è quello, che modera di presente la Francia? Forse la Monarchia, che è lo stesso, che l' Impero d' un solo? Ma questo Re non è forse in Francia un Fantasma, ma dove è mai riposta la potestà esecu-

cutrice? Forse nel Monarca; ma l'Assemblea glie l' ha tolta per distribuirla a 23. milioni d' uomini. Forse nell' Assemblea? Ma un popolo armato da lei per ispogliarne il Re se n'è impadronito, ed ella è divenuta schiava di questo Leone da lei scatenato, e che ora non può più arrestare, come egli con evidenti fatti il comprova.

Forse la Democrazia? Ma in questa il popolo in corpo fa la legge, e non i suoi rappresentanti; ed oltre a ciò i più illuminati Governi Democratici aveau diviso questo pericoloso potere legislativo fra il Senato, ed il popolo in guisa, che l'uno oprar non poteva senza dell' altro. Sarà forse Aristocrazia? Ma in questa il supremo potere è in mano di un certo numero di persone, e non già in un popolo armato. L' intenzione di alcuni Deputati, egli prosegue, era di fare della Francia uno Stato Republicano; ma bene si son vedute alcune Republiche ingrandirsi a poco a poco, e diventar Monarchie, ma non si è mai veduta una gran Monarchia cangiarsi in Republica.

Qual è dunque lo stato spaventevole, egli conclude, *sotto cui geme, o piuttosto è spirante la Francia? Qual nome gli si dovrà dare? Gli Annali Politici del genere umano ce ne pretentano un solo, che possa convenirgli, ed è l' Anarchìa, sebben questo non esprima ancora perfettamente la nostra situazione*. Per condurre il popolo ad un tal punto, dopo aver-

averlo armato, era necessario di lusingarlo, e questo illustre Areopago Francese gli ha dichiarato i suoi sognati diritti, che tutti gli uomini *nascono, e vivono uguali*. L'Autore in questo luogo con ragioni ben chiare, e ben convincenti fa vedere l'assurdo di sì fatta proporzione mostrando, che se non v'è intera uguaglianza nello stato di natura, in cui la differenza delle forze mette una grande disuguaglianza, non avvene sicuramente alcuna in quello di società, in cui tutti i rapporti degli uomini son diversi. Se dunque uno stato rimaner non può in piedi senza un governo, se la Francia non ne ha alcuno essendo oppressa dalla più feroce Anarchia, che è la privazione d'ogni governo, ne deriva per legitima conseguenza, che l'attuale situazione della Francia non può durar lungo tempo. Questo è un raziocinio così semplice, così chiaro, e così forte, che non ammette risposta.

Fa quindi passaggio a dipingere con forti, ma non alterati colori, e con un franco pennello questa situazion deplorabile: Lo stato delle persone non più riconosciuto, ed il diritto delle genti violato, la morale, e la probità distrutta dai fondamenti, la violazione di tutte le regole per mantenere il terrore, unico mezzo per assicurar l'esito di tante iniquità, l'incertezza, e la contradizione delle stesse leggi dell'Assemblea, l'indipendenza, l'irreligione, il sangue, e le stragi.

Do-

Dopo tutto ciò, egli soggiunge, se lo stato attuale non può sussistere, dovrassi dunque cangiar subito, o aspettare una seconda legislatura? L' Autore dimostra assai chiaro, che il secondo partito è quello appunto, con cui cercasi di prolungar l' inganno de' buoni cittadini, e le disgrazie del Regno, e che la durata dell' Anarchia è la dissoluzione di una publica società. Termina dunque il suo trattato col vigesimo Capitolo concludendo, che la Francia perisce, si può salvarla, ma non si deve procrastinare, e non v' è bisogno, che d' energia. *I Deputati hanno infrante le loro autorizazioni, dunque non ne hanno più; conviene farlo loro intendere, e nominarne degli altri.*

Chi non è scosso alla lettura di questo libro, al lume inestinguibile di queste dolorose, è vero, ma incontrastabili verità? Chi può esser mai tanto corrotto nel cuore, e così ottenebrato nella mente, che non formi una grande idea delle cognizioni, dei talenti, della logica esatta del nostro nobile Autore? Qual metodo, che da una idea ne deriva l'altra, che vi conduce di verità in verità concatenandole tutte insieme. Qual solidità, qual giustezza di raziocinio, che vi convince, e vi atterra. Qual cognizione del cuore umano fondata sull'esperienza, e sulla storia de' popoli, qual soda, e non ingannevol politica sull' esame fondata dei differenti governi! Io nulla dirò dello stile, giacchè que-

questo per lo più si conforma ai pensieri, ed all'anima dello Scrittore, e chi pensa con chiarezza, e sente con energia, vi parla pur anche. L'Autore fa precedere da due lettere questo trattato; nella prima scritta ad un amico palesa le sue infauste vicende incontrate particolarmente ad Antibo; nella seconda diretta al *Maire*, o sia Prefetto di Corsica fa un quadro commovente di Francia, e di Corsica, e lo invita a ponderar le idee, che ha esposte nel suo trattato. Egli lo ha chiamato a ragionare, a riflettere con lui, ma

Infelix operam perdas, ut si quis asellum
In campo doceat parentem currere frænis (1).

Questo generoso Prefetto, veduta appena quest' Opera, ha cercato ben tosto di screditare ed essa, e l'Autore; e nulla avendo ad opporre a fatti cotanto comprovati, ed a verità così luminose, ha gridato *al fanatico*, solita ragione di chi non ne ha alcuna, e si è preso il veramente nobil pensiero di farlo così dipingere in tutte le Gazzette della Francia, e d'Italia. Si stende nel momento un articolo, in cui il minor difetto è la barbarie con cui è scritto, e la menzogna di cui ridonda, e si manda in giro pei gazzettieri. Uno dei prescelti esser dovea senza dubbio quel di Firenze, celebre Antesignano del Pa-

ra-

(1) *Horat. lib. 1. Sat. 1. v. 90.*

radosso, conosciuto abastanza per la sua veramente nobil maniera di pensare, e di scrivere. Di fatti egli non ha mancato d' inserir ne' suoi fogli (1) questo articolo ingiurioso, e pieno di falsità; ma ciò, che dee recar meraviglia è il vederlo negli stessi termini ancora in quei di Bologna (2). Pur troppo l'oro è bene spesso prepotente, e pericoloso. Per altro non dovea sfuggire al Prefetto di Corsica, che la reputazion d' un Opera, e d'un Autore non dipende da un Articolo inserito nelle Gazzette per lo più menzognere. Il suo articolo è già morto con la Gazzetta, in cui fu stampato, ed il trattato, di cui parliamo, ed il nome dell' Autore (3), sopravviveranno all' indegna rivoluzione, ch'egli protegge, ed ai regni d' Europa, come quello che è scritto col linguaggio della verità, che è immortale.

(1) *Foglio numero 45. Notizie del Mondo.*

(2) *Foglio numero 45. Gazzetta di Bologna.*

(3) *L' Autore sudetto è di antichissima, e Nobilissima Famiglia del Regno di Corsica, e degli antichi di lei Conti, Sovrani una volta dell' Isola, sotto l' alto Dominio della Santa Sede Romana, avanti che passassero sotto quello della Republica Genovese. Presentemente si trova domiciliato in Genova, avendo avuto tre Figli nel Matrimonio da lui contratto con la Signora Marchesa Donna Maria Teresa D' Oria, Figlia del Signor Marchese Don Carlo D' Oria quondam Pelegri.*

CAgliostro ha subito finalmente la sua condanna. Egli a fronte di qualunque legge, che potesse mai imaginarsi a di lui favore, e delle più valide difese che giamai portar si potessero dai difensori i più valorosi, era sicuramente degno dell' ultimo supplicio. Ma il Tribunale del S. Ufficio, che propor dovea la sentenza, è troppo ripieno ad onta degl' indegni suoi accusatori, che toglier vorrebbero con lui un argine contro la loro empietà, di mansuetudine, e di dolcezza; ed il Pontefice, che non a caso si è posto il nome di Pio, e che proferir dovea l'ultimo suo giudizio, è ornato d'una clemenza degna del supremo Pastore d'una pacifica Religione, e d'una Chiesa amorevole. A titolo dunque di grazia speciale è stato liberato dalla meritata pena di morte; e condannato nel carcere perpetuo d' una Fortezza di questo Stato senza speranza di grazia. Di fatti egli è già stato nella Fortezza di S. Leo trasportato. In oltre il suo libro manoscritto intitolato *Massoneria Egiziana* è stato condannato solennemente, e consegnato al Carnefice, perchè venisse da lui publicamente bruciato con tutti gli strumenti, che alla medesima Setta appartengono. E' stato pur bello il vedere non già la moltitudine del popolo affollato sulla nostra piazza della Minerva per assistere ad incendio sì fatto, ma l' udire le grida di commune approvazione, e le beffe,

e le

e le risa, che di quando in quando scoppiavano in veggendo trar fuori dall' Esecutor di giustizia ora una Patente ben contornata di arabeschi, e di cifre, che questo insigne pazzo, e scelerato ai suoi Proseliti dispensava, ora gli ordini della Luna, e del Sole, i piccioli grembiali vagamente ornati, l'argentea sua verga, ed i candidi guanti di rosati nastri distinti, di cui egli dovea far uso nei reconditi misteri dell' infame sua setta. Se i Gentili avesser potuto trar fuori delle lor tombe la testa, lo avrebber forse creduto così abbigliato una novella Medea, che vantavasi colle magiche sue parole di fermare il corso alla luna, e di ringiovanir gli uomini colla virtù de' suoi portentosi liquori. Se non che il bruno, e feroce suo volto, l' occhio torvo, e maligno, la statura bassa, e mal fatta la sua corporatura pingue, e disordinata, gli avrebbero disingannati, cosìchè l'avrian preso piuttosto per un Genio maligno, e perciò detestabile. Noi all' incontro, se avremmo oltre sì fatte cose, udito il suo dialetto siciliano, preso lo avressimo per il Protagonista d'una faceta nostra Comedia intitolata Pulcinella Re in sogno.

Ogni nuova risata del popolo, e quindi un basso approvatore bisbiglio era il segnale, che ardeva un novello attrezzo Egiziaco. Ad un uomo, che medita ciò poteva assai dimostrare il carattere, e l' indole del popolo Romano, che sa ben daro il giusto suo valore

alle cose, che la giustizia discerne dei fatti, che non sa abbagliarsi dagli efimeri lampi di novità, che attaccato alle sue massime, alla sua Religione, ed alle sue leggi sà ben disprezzare tutto ciò, che respira un aria di mal sognata riforma; ed è illuminato abastanza per deridere tutto ciò, che promette una felicità, che non può esister giamai. O popolo discendente da quello, che ha dominato sull' Universo, tu sotto un governo il più mite, ed il più tranquillo, che siasi mai veduto, tu sarai per sempre felice, tu coltiverai ne' tuoi dolci ozj di pace gli ameni studj, e i profondi, e le belle arti, che ti rendono il maestro del mondo intero, purchè conservi il rispetto per i costumi; purchè non lasci che s' insinui fra loro la corruzione, e il libertinaggio, che lasciano nel tuo seno insieme con l'oro gli Esteri, che t' invidiano; purchè la tua morale, e la publica opinione arbitra di tutte le azioni si mantenga intemerata, e incorrotta; senza di che la Religione, e le leggi non han più alcuna forza, e la felicità svanisce per sempre.

Ma chi è mai quest' uomo, che ha saputo trarsi addosso gli sguardi curiosi di tutta l' Europa? Non sarà fuor di proposito di render publiche alcune notizie di costui, che si è sforzato di rendersi celebre colle infami sue stravaganze. Per darne al publico una imagine chiara, e distinta verrà da noi rappresentato sotto due aspetti separatamente, dipin-

dipingendo prima il semplice avventuriere, e poscia il fondatore, ed il Capo della Setta Egiziaca de' liberi Muratori. L' Istoria, se registra ne' suoi Annali tanti nomi cari all'umanità, e alla virtù, vi segna ancora quelli degl' illustri scellerati, perchè insieme co' loro nomi passi alla posterità l'orror del delitto.

Pietro Balsamo Mercante, e Felice Braconieri di origine oscura han dato in Palermo la vita a Giuseppe Balsamo, che prese poscia la denominazione di Conte Cagliostro. Appena la natura collo sviluppare i suoi organi lo pone in istato di pensare, e di combinar fra loro le idee, appena le passioni poteron campeggiare nello sviluppato suo corpo, e l' infanzia gli diede forze bastanti per agire liberamente mostrò sin d'allora che cosa dovea sperarsi da un uomo di simil tempra. Sebene i suoi parenti tutte avesser posto in opra le loro cure per ben educarlo, egli diè sempre saggio di un ingegno depravato, e cattivo. Sin dalla sua adolescenza le intestine discordie, l'omicidio, le rapine, il libertinaggio gli furon grati oltremodo, e quivi esercitò la sua adolescenza. Un animo temerario, nemico d' ogni studio, e d' ogni fatica, vario, simulator d' ogni cosa, e dell' altrui argento desideroso; un cuore corrotto, ardente nelle sue passioni, tiranneggiato dalla fame dell' oro, e dall'ambizione la più smoderata: egli bramava mai sempre cose troppo alte, incredibili, e troppo

indegne. Con tal disposizione di spirito che cosa divenir non doveva quest' uomo collo svolger degli anni? Noi per non esser di soverchio prolissi tiriamo un velo sulle azioni, e i delitti della prima sua gioventù. Poco essi hanno d' interessante, ed a null' altro servir possono, se non a mostrare che non si perviene al colmo della scelleratezza in un punto, ma vi si giunge insensibilmente grado per grado. Di fatti il Cagliostro incomincia dal fuggire dal Seminario di Palermo, ove i suoi Genitori l'avean collocato, e dall'abandonare il Convento de' Religiosi Benfratelli, ove in età di 13. anni vestì l'abito di novizio, ed apprese infelicemeate dal loro Speziale i principj di Medicina, e di Chimica, che doveano un giorno avere tanta parte nelle sue indegne intraprese. Dedito all' uso dell'armi, ed alle compagnie più corrotte falsificò prima i biglietti di teatro, poscia le cedole, e finalmente un testamento. Esercitò presso una sua Cugina quell'arte omai comune fra gli uomini, che Mercurio nelle favole esercita fra gli Dei. Commise un furto in casa dello stesso suo Zio, una truffa d' una buona quantità di monete d' oro napoletane ad un Argentiere, e gli fu attribuito l'assassinio ancor d'un Canonico. Quanti delitti, che creder lo farebbero uno scellerato già vecchio! Eppure non son questi, che le primizie, e i preludj di quelli, che sarebbe stato per commettere in avvenire.
Se

Se non che le persecuzioni, e le prigionie, che Balsamo soffrì per questi suoi eccessi, lo resero più cauto, ed astuto ne' suoi delitti, e loro cangiò per così dire la scorza essendosi proposto di giungervi per altra strada. Fugiasco, e ramingo dalla sua patria per fuggir la pena de' suoi misfatti si reca in Messina. Quindi in compagnia di persona, che vantavasi eccellente Chimico viaggia per l' Arcipelago, e prende terra in Alessandria d' Egitto. Di quà recasi a Rodi per poi far passaggio al gran Cairo. I venti contrarj per altro lo spinsero in Malta, dove passando il suo compagno fra trapassati, egli fece ritorno a Napoli, dalla qual Città trasportossi in Roma, ove han principio le sue avventure, che noi incominciaremo a descrivere. Ecco il nostro Balsamo, che in breve tempo fa un ben lungo viaggio. Convien confessare, che Ulisse, il quale andò errando per tanti mari non vide sì diversi paesi. E se quegli ne divenne più savio, più politico, e più prudente; il Balsamo ne trasse ancora un grande vantaggio, poichè fondar potè in que' paesi Asiatici la sua vasta Contèa, quando s' avvisò di mascherarsi sotto il nome di Conte Cagliostro, o potè vantarsi discendente dai gran Maestri della Religione di Malta, o darsi per un uomo, che era quasi antidiluviano. Una vasta Contrada posta nei confini dell' Asia, la quale egli asseriva aver saputo per tradi-

zione, che era un giorno posseduta dai Primogeniti di Noè, e che gli apparteneva per diritta linea fu da lui eretta in Contea per divenire un Conte Asiatico. Oltre a questo egli riconosce altre volte i suoi genitori nelle persone d'un gran Maestro della Religione di Malta, e della Principessa di Trabisonda. Diverrà ancora fra poco un Esculapio novello, se non che l'antico secondo i Gentili resuscitava i morti, ed il moderno non fa mai morire i viventi. E ciò per mezzo delle cognizioni da lui in Egitto acquistate, e della preziosa scienza di leggere gli arcani segni delle Piramidi; e per aver avuta la felicità di leggere ne' primi anni della sua gioventù, prima che andati fosser perduti, i dotti volumi di Salomone, nei quali questo Re sapiente trattò dal cedro del Libano fino all' Issopo. Nè è già meraviglia; giacchè Balsamo è un uomo più antico dell' Era volgare, è un ocular testimonio della fondazione di Roma, non che di Parigi; giura di aver conosciuto il gran Clodovèo, e di essere stato pur anche uno dei fortunati Commensali del Convito delle nozze di Canaan. A che mai non abandonasi il cuore umano, quando è corrotto, ed a quale abisso di cecità, e di delitti non trascina il primo passo, che si fa nella carriera de' vizj. Ma non è tempo ancora di rappresentare nel mondo la parte di Personaggi così diversi; egli in Roma è ancora Giuseppe Balsamo.

Questo

Questo antico Personaggio non fu per altro insensibile alle attrattive, ed ai vezzi d'una Romana. Questa per nome Lorenza Feliciani di fresca età, bianca di carnagione, piena le pupille di foco, d'un viso rotondo, languida nelle maniere, lusinghiera nel portamento, e d'una patetica fisonomia seppe determinare i di lui desiderj. Ma fu amore forse quello di Balsamo, o fu piuttosto l'infame disegno di farne mercato, ed in questa guisa acquistar danaro, ed i mezzi ancora per riuscire nei disegni, che questo immortale antediluviano avea concepiti nella fecondità de' suoi grandi pensieri? Infelicemente tutto comprova il secondo; giacchè egli ben tosto si pose ad ammaestrarla nell' impura scuola del libertinaggio, e della lascivia, e ad istillarle le massime le più colpevoli, e le più depravate. La giovane sua discepola parte persuasa dalla voce della necessità, parte dalle minacce costretta di suo marito, parte ancora per l'inclinazione naturale della corrotta umana natura, e per l' ambizione donnesca fece rapidamente profitto, e fu d'un possente mezzo al Balsamo di accumular gioje, e danaro. In tutti i suoi viaggi, in tutte le sue permanenze, ed in tutte le sue amicizie impiegò sempre la sua compagna, che seppe ben corrispondere ai disegni del consorte, e al desiderio di procacciare con che supplire all' enormi sue spese. E ciò basti su d' una materia, di cui il pudore si spaventa, e l' onestà ab-

abbassa gli occhi, e arrossisce. Convien per altro esser giusti; questa donna infelice in mezzo alla sua corruzione non avèa spenti nel cuore i semi della virtù; e la situazione, in cui trovavasi, signoreggiata da uno scelerato marito, circondata da seduttori, da insidie, e da miseria, era ben pericolosa; perchè senza un particolar soccorso del Cielo conservasse la sua virtù. Ecco il precipizio, dove bene spesso trascinano matrimonj conclusi senza maturità, ed a capriccio: Peraltro la resistenza opposta da questa Donna nel suo primo assalto, da cui partì vincitrice, i suoi continui rimorsi, e tutte le sue sollecitudini, e le sue premure per indurre il Balsamo a portarsi in Roma da Trento, onde quivi poter cangiare un tenore di vita, di cui i lumi della Religione le presentavano di frequente tutto l'orrore, convincer possono bastantemente ciascuno, che forse con un altro compagno questa moglie sventurata non avrebbe oscurato il suo onore, ed imbrattata la propria onestà.

Al partire da Roma incominciano le imprese ragguardevoli, e le avventure onorate del nostro Eroe. Amico in Roma di uno, che poi terminò la sua vita sopra un patibolo, e di un altro che chiamar facevasi Marchese Agliati, Siciliani ancor essi, si occupa in lor compagnia in adulterare le cedole, e per mezzo d'una Patente di Ufficiale del Re di Prussia dal secondo de' suoi amici falsificata di

pian-

pianta il Balsamo divenne colonnello del Re Federico indossandone l'uniforme. Ma disgustatosi con il primo, giacchè l'amicizia degli empj dura ben poco, e da lui accusato al Governo qual falsificatore di Cedole si avvisò di lasciar Roma ben presto, ed in compagnia della moglie, e dell' Agliata si portò in Bergamo.

Ivi occupandosi a formar reclute, ed ingaggi fu da quel governo arrestato, essendone poche ore innanzi fuggito l'Agliata, il quale ogni cosa avea con se trafugata. Posto in libertà, e privo affatto e di danaro, e di ajuto, che cosa farà mai il nostro Avventuriere? Ciò che fanno bene spesso quelli che a lui somigliano. Uno sbordone, ed un abito da pellegrino fu il miglior partito, che gli venisse in pensiero. Fa in tal guisa vestire ancora sua moglie, e fingono un pellegrinaggio a S. Giacomo di Galizia. Quanto esser dovea pur bello il vedere il nostro Balsamo vestito da Pellegrino biascicar per istrada devotamente il Pater, e l'Ave. Non è per altro il primo ippocrita de' nostri tempi, e non sarà l'ultimo sicuramente. Da Bergamo dunque egli passa fino ad Antibo, e quindi a Barcellona, ove per fame spinto alla disperazione gli viene in pensiero di far perfino abuso della confessione, e manda la moglie ad un confessore, al quale inviluppando mille menzogne ridicole ne ottenne un qualche soccorso. Ma il soccorso maggiore

giore era mai sempre quello, di cui abbiam parlato sul bel principio. Un nobile Viaggiatore lo porta quindi seco a Madrid in compagnia di Lorenza, ma da lui Balsamo abandonato si porta disperatamente in Lisbona, d' onde poscia i due conjugi si trasferirono a Londra. . . . .

E' celebre in questa Città la sua avventura, con uno dei Quaqueri, che concepito avea una passion violenta per la sua moglie. Avvi legge in Inghilterra, che chiunque sorprende la propria consorte nel momento di consumare l' infedeltà sulla deposizione d' un sol testimonio è severamente punito dai Tribunali, se pure non si compongon fra loro collo sborso d' un convenuto danaro. Il Balsamo dispose così bene le cose, che potè trar profitto da simil legge ottenendo cento lire sterline dal Quacquero tremolante. Ma il suo lusso, la magnificenza con cui trattavasi, la numerosa servitù, che teneva, gli consumavan ben presto tutti i suoi infami guadagni, così che non dee recar meraviglia, se Balsamo fosse imprigionato a Londra per debito di pigione, d' onde lo trasse un Inglese per semplice commiserazione, e per umanità disinteressata, e portollo insiem colla moglie presso di se, qual beneficio fu da Balsamo ricompensato colla seduzion della figlia del proprio benefattore. Due altre volte egli fece ritorno al Tamigi, e da queste derivar si dee lo strepito delle sue seguenti avventure,

e la

e la celebrità del suo nome per la sua nuova setta di liberi Muratori, che ebbe l'occasion di pensare, e poscia d'istituire. Ammesso a Londra alla Loggia degli ordinarj liberi Muratori, fu ben tosto dichiarato Maestro insiem colla moglie, e tutti gli arnesi fur loro somministrati necessarj alla carica del Magistero. Ma alcuni manuscritti, che comperò da un Librajo, i quali di una setta Egiziana trattavano di liberi Muratori, ed i quali il nome portavano di Giorgio Coston; determinar lo fecero ad istruire un novello rito della setta de' Muratori, che in sostanza promettere dovèa se non l'immortalità della vita presente, almeno gli anni di Matusalemme, e Noè, e la rigenerazione morale, cioè l'innocenza, l'uguaglianza, e la libertà; ed ecco la sovversione del trono della Religione, e di quello dei Re. Egli per altro non ardì tentare in Londra simil fortuna, ove sicuramente non avrebbe tratto alcun profitto da suoi onorati sudori. In una Città, i di cui abitatori non han costume di nutrirsi di frivole novità, la veneranda, e vegeta antichità di Balsamo, la sua immortalità ritrovati non avrebbero ammiratori. La libertà, che annunziava, destar non poteva alcun sentimento in un isola, che crede di possederla in tutta la sua estensione. Una nuova setta, che egli avesse voluto introdurre, non metteva in alcuna commozione gli animi di questi serj Isolani, che sono avvezzi a vederne

una

una moltitudine non ordinaria, e che perciò nutron per esse una indifferenza, che giunge al disprezzo. Ciò non ostante il suo soggiorno in Londra non fu del tutto senza profitto. Egli acquistar potè nuovi lumi, onde meglio istruirsi per poi caritatevolmente rischiarare la faccia tenebrosa d' Europa; essendogli permesso di ragionare liberamente con i tremolanti Quacqueri, con i feroci Presbiteriani, con gli ostinati Deisti, e con i liberi Muratori, di cui frequentò in Londra le loggie. Ma se non ardì in questa Città di darsi a conoscere qual Sacerdote Egiziano, quì fu per altro ove trasformossi in Colonnello, o Conte Cagliostro, sotto il cui nome tanto è stato conosciuto in appresso, e quì fu ove per vivere onoratamente asserì di posseder la scienza de' numeri del Lotto, quella di far l' oro, e quella ancor più difficile d' ingrossare i brillanti, e di accrescere la massa dell' oro, per cui rapir potè ad un avara, e credula Inglese una Collana di 62. brillanti, ed una scatola del nomato metallo. Diviene ben tosto Chimico, e Medico insieme; ha già trovato il secreto della pietra filosofale, per cui prolunga la vita. Possiede un liquore chiamato vino Egiziano, composto di vino ordinario medicato con molti aromi, che accresce le forze degl' indeboliti Atleti di Venere, cosa, che nell' Europa corrotta dovèa essergli una sorgente di ricchezze infinite; dispensa alcune polveri rin-
fre-

frescative; e rivolge finalmente tutte le sue cure nel formare un acqua, o sia pomata, atta a mantenere la muliebre bellezza, ed a ringiovanire, e lisciare la fragil pelle delle Donne. Se è vero

Che a donna non si fa maggior dispetto
Che quando vecchia, o brutta le vien detto;

se non può negarsi, che questa seducente metà dell' uman genere è gelosa del suo impero sull' altra metà, e che questo impero non è fondato, che sulla sua bellezza, e i suoi vezzi, ognuno può imaginarsi ben di leggeri quanto questo sesso debole, e ambizioso corresse in folla a fare acquisto dell' invidiato secreto del benefico conservatore della lor gioventù. Questi sono i diversi Personaggi, che egli rappresenta in quasi tutte le Città dell' Europa, e con questo mezzo acquista danaro, e commette impunemente furti, e delitti.

Sembra, che la natura si compiaccia nel giro de' secoli di riprodurre qualche volta per insegnamento degli uomini alcuni spiriti malvaggi, che si somigliano mirabilmente. Se vivesse Pittagora non direbbe forse, che lo spirito, che animò nello scorso secolo Giuseppe Francesco Borri sia quello stesso, che di presente si racchiude in Cagliostro? Anch' egli chimico; chirurgo, ed eresiarca; anch' egli fondatore di una nuova setta, i di cui membri astringeva con giuramento a

ta-

tacere. Se Cagliostro tenta di rendersi rispettabile per la sua antichità di tanti secoli, il Borri rendevasi ancora più rispettabile per via de' lumi d'una vantata rivelazione. Anch' egli ridur dovea tutto il mondo ad una sola famiglia per le imprese di una milizia, di cui questo visionario dovea essere il capo, e voleva anch' egli suscitare una ribellione in Milano in premio della nascita, che gli avea data. Cagliostro col sostituire, e cambiare i fanciulli, col promettere ai grandi l'immortalità della vita li spoglia, e si rende divizioso; il Borri inganna tutta Amsterdam, vantandosi medico di grande importanza, ed impegna il Re di Danimarca a spese infinite, di cui egli profitta, promettendogli di trovare la pietra filosofale. Anch'egli dopo un lungo giro per tutta l'Europa è ristretto al fine nel Castello di Roma, ove è condannato ad una perpetua prigione. Un novello Plutarco avrebbe campo di fare un interessante paragone fra questi due Campioni di due secoli consecutivi per ammaestramento della umanità. Ella vedrebbe, che gli scellerati si somigliano quasi sempre, ed hanno certi distinti caratteri, che non fanno ingannare nel giudicarli. Cagliostro ancora, dopo aver errato come Ulisse per tanti mari, e per tante terre, giunge finalmente sul Tebro, e dopo varj mesi è rilegato nel Castello di Roma, e poi condannato.

Fornito di così fatte virtù si pone in viaggio verso la Russia, e giunto in Pietroburgo si fa credere qual medico il più eccellente d' Europa. Il conoscere in qualche parte la Chimica, l' esser pratico di alcune cognizioni, ed esperimenti Fisici, ed il saper mediocremente gli Aforismi d' Ippocrate, come ancora lo stato, in cui trovasi in Pietroburgo la medicina, tutto contribuì a farlo credere qual si vantava. Nulla trascura per la guarigion degl' infermi. Medica i poveri gratuitamente, e senza alcuno interesse; porzione di popolo sempre il più fanatico, e che avea bisogno di rendersi affezionato per meglio eseguir le sue idee. Molte cure gli riescono felicemente, più per altro, come avvien di continuo, per semplice azardo, e per gli sforzi della natura, che per le sue mediche cognizioni; ecco dunque il nome di Cagliostro immortale; eccolo divenuto il discorso di tutte le conversazioni, e di tutte le Accademie. In mal punto per lui si ammala ad una madre un fanciullo di due anni da lei amato teneramente. Si chiama dunque Cagliostro, e gli si promettono cinque mila Rubli, se lo fa tornare in salute. Egli ne prende la cura, ma il male crescendo ognor più, e non potendo prestare al fanciullo una continua assistenza per i tanti poveri, che da lui si portavano a medicarsi, realmente per altro, perchè non poteva in altra forma eseguire il concepito disegno, fa istanza, che il

fanciullo gli venga condotto in sua Casa. Ciò appena eseguito, il fanciullo si more, e Cagliostro imitando gl'indiani confinanti della sua vasta Contea lo brucia riducendolo in cenere. In tanto dal Cagliostro viene assicurata la Madre della vicina guarigione del figlio, onde gli vien da lei pagato il danaro promesso. Si rende al fine il figlio all' afflitta sua madre. Ma in qual maniera? Un bambino di pari età comprato dal Cagliostro fu quello, con cui fu accomodata ogni cosa. Si sparge per altro un rumore per la Città della compra di un fanciullo, si procurano dal governo schiarimenti, e si viene finalmente al giorno di tutto: simile discoprimento, ed alcune galanti avventure furon cagioni del suo esilio da tutta la Russia. Passato dunque il Cagliostro in Varsavia, e poscia in Straburgo, determinossi di portarsi a Parigi, riputandola un soggiorno il più adattato pe' suoi disegni. In questa Città, nella quale tutto è partito, ove la novità è posta nel rango de' primi bisogni, ove l' Icaro novello avea fatto cessare il furor dei palloni colla sua morte, e dove non avea più credito il magnetismo di Mesmer, v'era ben duopo d' un nuovo oggetto, onde scuotere dal lor letargo i begli spiriti di Parigi, che sbadigliavano. Si presenta Cagliostro, e tantosto tutte le bocche son ripiene di questo nome. Egli per altro non si vanta publicamente qual medico, o chirurgo eccellente: la gelosia, e quel che

è più

è più l' interesse de' professori di queste due facoltà lo avrebber potuto rovinare per sempre.

Pure, *quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames*, Cagliostro dominato, come è costume degli Avventurieri, da questa fame dispensava di furto l' immortalità ad alcuni creduli Grandi, che sono però bene spesso i Pigmei della Terra. Di fatti egli promette ad un gran personaggio di prolungare per qualche secolo la preziosa sua vita dopo averlo assai estenuato nelle sue rendite.

Egli è un Ministro del Dio Osiri, un Sacerdote di Egitto, che si è portato in Parigi per essere il felice restauratore della Loggia Egiziana de' liberi Muratori. A tal fausto annunzio le settantadue logge di Parigi menano un gran rumore per un fratello sì benemerito. Si adunano tutti i compagni per esaminarlo, ed egli in comprova della sua missione si offre di rinuovare il portento, che la Pitonessa fece a Saulle, con richiamare in vita per alcune ore gli estinti. Si stabilisce il giorno, ed una cena esser doveva il momento, in cui i poveri morti esser doveano riscossi dal loro sonno. Sei furono i Convitati, ma le coperte del convito eran dodici. Ciascuno richiese il suo morto; e può ognuno avvisarsi quali essi fossero. Ognun sa fin dove giunge la divozion de' Parigini

 per

per alcuni suoi cittadini. D'Alembert, Diderot, Voltaire, Montesquieu, il Duca di Choiseul, e l'Abate di Voisenon furon que' morti, che doveano assistere alla cena dei vivi. S'introduce con loro un discorso degno di sì augusta Assemblèa, e le risposte dei resuscitati potean ben formare la delizia di Cagliostro, e di alcuni Francesi. In mezzo a tanto stupore, in cui era immersa Parigi, si pensa dal Cagliostro di gittare la prima pietra dell'Egiziana sua Loggia, ove entrar non doveano, che soli coloro, i quali puri fossero come i raggi del Sole, e non avessero nè moglie, nè favorita. Intanto il celebre affare della Collana, di cui è riserbato di parlare con verità al novello secolo, ed in cui ancor egli era involto fa che venga arrestato, e chiuso insiem colla moglie nella Bastiglia. E' quindi esaminato assai rigorosamente; è interrogato de' suoi genitori, ed egli risponde che non gli ha mai conosciuti, e che ne ignora perfino il nome. Gli si richiede la sua età, e la sua patria, ed egli replica che non si ricorda neppur del secolo, in cui era nato. Il Parlamento lo assolve reputandolo un pazzo, ma il credere ad una pazzia sì ridicola può mai giustificare la sentenza del Parlamento? Il Re più a proposito per altro lo esilia da tutto il regno qual pericoloso Avventuriere, qual seduttore malvaggio, qual libero Muratore.

Al-

Allora fu; che Cagliostro concepì un odio interno contro la Francia; e giunto in Londra diresse al popolo Francese una lettera; che porta in fronte il suo nome; ma che egli non era sicuramante capace di scrivere, e con cui s' invita quel popolo a sollevare la nera insegna della ribellione contro il trono reale; ed il sistema di quel Governo. Lettera piena dei più forti colori; che l'empietà, e la sedizione avesser mai dispiegato; e che pur troppo ha ottenuto il bramato effetto nella Francia infelice. Dopo ciò qual è mai il regno, quale la Città, che questo illustre scellerato non abbia contaminato colle sue massime, ingannato co' suoi artificj, e saccheggiato per dir così più che un feroce inimico, togliendo loro i costumi, la religione, il danaro? Passa sempre fuggitivo, e scacciato, e sempre immobile, ed orgoglioso di Città in Città, di provincia in provincia, di regno in regno, e ovunque i vezzi della moglie, e la sognata sua medicina, la vantata chimica, la pietra filosofale, il liquore dator d' immortalità, e la pomata così benemerita della feminile bellezza gli attraggon per ogni parte stupidi ammiratori, e corrotti seguaci, che su gli efimeri lampi d'una promessa speranza si lascian con compiacenza spogliare del tutto; e portano essi stessi a questo Genio sublime i tributi di argento, d'oro, e di gemme. Si aggiunse a tutte queste cose una novella inaspettata felicità.

 mol-

Molte femine doviziose si accendon per Cagliostro di amore, e fanno a gara di appender a piè del loro idolo le auree tabelle, e gli argentei segni in testimonianza de' ricevuti lor beneficj. Ma come potrassi mai credere, che il gentil sesso abbia potuto concepir passione per un avventuriere, per un uomo non giovane, di rozze maniere, di ributtante fisonomia, di ruvide e villane fattezze, d' un linguaggio presso che Ebraico, senza quelle languide maniere, e quelle grazie, a cui le Donne galanti attaccano tanto prezzo? Ma e che, nulla dovrassi forse concedere al capriccio donnesco tanto comune, e tanto antico, quanto lo è la formazione del Mondo? Allorchè gli antichi finsero, che la figlia del Sole, e Moglie del Re di Creta, la bella Pasifae innamorossi d'un toro, ci dipinsero ben chiaramente il loro capriccio. Queste potean somigliare alla donna dipintaci dal nostro immortale Ariosto, che a fronte del suo consorte il più leggiadro fra gli uomini amava un sudicio Nano,

Uno sgrignuto mostro, e contrafatto (1)

Nulla forse reputar dovrassi l' ambizione donnesca di tener legato alla sua catena un uomo, il di cui nome volava sull' ali della Fa-

---

(1) *Orlan. Furios. Can. 28.*

Fama per ogni parte, e che erasi acquistata tanta celebrità in tutti i regni d' Europa? Che dirassi poi, se aggiungasi a tutto ciò, che queste appassionate del Cagliostro eran più vecchie della Sibilla Cumana, più brutte della bruttissima Gabrina dipintaci dal Cantore di Orlando, e che in lordura avanzavano

La sguattera d'Erode, e di Pilato? (1)

Con l'ajuto del danaro in tante infami guise acquistato, e per dir meglio rapito visita tutte le provincie di Francia, le Città più rispettabili della Spagna, passa quindi in Inghilterra, e poscia in Olanda, da questa nell' Alemagna, ed in appresso a Mittau Capitale della Curlandia. Si reca di poi a Pietroburgo, e da Pietroburgo in Varsavia. Francfort, e più d'ogni altra Strasburgo furono i maggiori testimonj de'suoi ladronecci, e delle sue iniquità. Fa di nuovo ritorno in Italia, d'onde di nuovo passa in Francia a Bordeaux, e da questa a Lione, che fu dal Cagliostro prescelta per la fondazione della Loggia Madre dell' Egiziano suo rito. Fa di poi passaggio a Parigi, e dopo a Londra, da questa in Basilèa, e finalmente passando ad Aix in Savoja si trasferisce a Torino, dove giunto appena gli fu da quel governo intimato l'esilio. Trasportasi perciò in Rovere-

(1) *Pietro Aret. Satir.*

do, ove essendogli stato composto il celebre Opuscolo, sotto il nome conosciuto di Vangelo del Conte Cagliostro pieno contro lui di mordaci, ma incontrastabili verità, fu costretto partirne, e portossi a Trento, ove credea di profittar molto colla novella sua setta. Ma rimase ingannato ne' suoi disegni, che anzi per una lettera scritta dall' Imperatore defunto a quel Principe Vescovo si vede nella dura necessità di far partenza ancora da questo luogo. Ora dove rivolgerà mai Cagliostro gli erranti suoi passi? Tutte le Città dell' Europa risuonavano de' suoi misfatti, molte lo avean mandato vergognosamente in esilio, ed altre molte avean già smascherate le sue imposture. Roma soltanto, che aver dovèa dimenticato i giovanili errori di Balsamo esser poteva un pacifico asilo alla vecchiezza del Conte Cagliostro. Di ciò lo assicurava in qualche parte il cangiamento del nome, a ciò lo spingevano le premurose istanze della sua moglie, che recar voleasi in seno alla patria, ed ai parenti per sottrarsi con maggior facilità all' indegno tenor di sua vita, a ciò lo costringeva in fine la necessità non vedendo luogo, ove potersi rivolgere con sicurezza. Se è vero, come lo è pur troppo, e come lo ha confessato egli stesso, che il disegno della sua setta, e quello delle Loggie di Francia era di rovesciare il trono de' Sovrani incominciando dalla Francia, e di atterrare la Religione

dan-

dando a ciò principio da Roma, non potrò io soggiungere senza timor d' ingannarmi, che questo temerario si portasse ancora a bella posta sul Tevere per compiere un così infame disegno? Ecco dunque Cagliostro in Roma, ove il suo publico esercizio è quello della medicina, il secreto, e nascosto per altro è quello di propalare nel seno istesso del Capo della Religione i principj, e le massime dell' infame sua setta.

Oltre i discorsi sull' antica sua origine, e le sue immense cognizioni, si pose ancora ad esercitar l'arte medica, ma sempre con un successo infelice. Volle darsi ancora alle avventure di amore, e cercando corrispondenza nel cuore di una Romana egli l'ottenne. Le lettere d'Abailardo a Eloisa esser non possono così tenere così piene di affezion vicendevole, come quelle, che si sono scritte fra loro queste due belle anime inamorate. Esse giunsero al segno di cambiarsi fra loro un anello a modo di fede nuziale. Tentò ancora di esercitare il Rito: ma tutto questo peraltro non era per lui sorgente alcuna di richezze, e di gemme, ed i non creduli Romani, e poco disposti a dare orecchio a questo Egiziano Sacerdote non mostravano per lui alcun riguardo. Rivolge dunque il pensiere di ritornare nella Francia, la di cui situazione gli faceva travedere un più felice avvenire. Scrisse pertanto alla Generale Assemblea di quel Regno, onde ottenere la permissio-

ne

ne di ritornarvi. Intanto ei viene arrestato, e così finiscon per sempre le sue avventure.

Mi rimane ora di brevemente delineare il Quadro di Cagliostro in rappresentandolo come un libero Muratore, e come gran Cofto, cioè il Fondatore dell' Egiziaca setta de' Muratori. Dopo che questo solenne Impostore formossi in Londra sulle tracce degli scritti di Giorgio Cofton il sistema del Rito Egiziaco, fece all' Aja passaggio, ove pronunciò per la prima volta un discorso riguardante il suo novello sistema, il quale fu infelicemente da quei grossolani Olandesi così ammirato, che fu da tutti richiesto di fondare una Loggia Egiziana di Donne; e molte assai distinte sono ascritte dal Cofto Cagliostro in questa Fondazione, alla quale egli formalmente presiede, ed in cui la Cofta sua Moglie fa le veci di gran Maestra. Il Triumviro Marco Antonio, in mezzo al suo libertinaggio, ed alle sue crapule formò anch' egli in Alessandria Capitale dell' Egitto una setta novella. Dopo un' esempio sì rispettabile, quali lodi non merita il nostro Marcantonio moderno? L' antico divertendosi, e scherzando come un giovane privo di senno perdeva, e prodigava in frivoli giochi la vita, ed il tempo. Là aveva egli formata una società di pretesi *Confratelli della vita inimitabile*, e questo è il titolo, che avea preso insieme coll' impudica Cleopatra, e con alcuni altri a lor somiglianti. Le leg-

gi

gi di questa setta eran di darsi ciascun giorno magnifici pranzi gli uni con gli altri, e di abbandonarsi ad ogni sorta di corruzioni, e d' infami empietà. Cagliostro ha cercato d' imitare questo grand' Uomo; la sua setta era ancor composta degli uomini i più corrotti, ed era la scuola, e l' esercizio del libertinaggio, e della irreligione. Dall' Aja passò in Norimberga, e in Berlino, dove peraltro non ardì fare alcuna innovazione sulla setta de' Muratori, temendo il valido protettore di quelle Loggie. Trasferissi perciò in Lipsia, nel qual luogo i liberi Muratori lo ricevettero distintamente, e lo trattarono a laute mense. Fece ivi molti discorsi sul suo Egiziano sistema, e lo stesso fece in appresso a Danzica, e a Konisberga, nelle di cui Loggie ebbe sempre più occasione d' esser convinto della trama fatale, che i liberi Muratori machinavano contro la Religione, ed il Trono. Da queste Città si recò in Curlandia a Mittau, ove un affezione universale di tutta la Nobiltà lo aspettava, come ad un uomo soprannaturale, e Divino. Quivi egli si scaglia contro i lavori delle lor Loggie, ch' egli riconobbe come magici, superstiziosi, ed indegni, e gli trae a credere il suo novello sistema. Di fatti egli fondovvi bentosto una Loggia d' entrambi i sessi secondo l' Egiziano suo Rito, ed egli come venerabile predicò alla numerosa adunanza de' suoi Fratelli le massime della nuova credenza.

Ma

Ma il discorso più forte fu quello d' ispirar loro lo spirito di ribellione contro il proprio Sovrano. Giunse a tanto la cecità di quei semi Russi insieme, e semi Polacchi, che pervennero ad offrirgli il Trono della Curlandia, rovesciandone il Possessore legitimo. Se la considerazione, che affaccioffi nell' animo di Cagliostro, che presto o tardi scoperte si sarebbero le sue imposture, gli fece ricusare un' offerta così seducente, egli peraltro non trascurò la favorevole circostanza di porre insieme molti doni in argenti, gemme, e danari, con cui passò a Pietroburgo;

Quivi la cosa più osservabile insieme, e più pericolosa, di cui fu istruito da suoi ordinarj fratelli: quella si fu che i lor disegni eran contro la Francia principalmente, e contro Roma diretti. Ma l'esilio, che fugli intimato, gli fece abandonare questa Città; e dopo aver condotta la stessa vita; e rappresentata la stessa figura in Varsavia, Strasburgo, Francfort sul Meno; e in Bordeaux giunse finalmente a Lione, città riserbata all' onore di veder nel suo seno una loggia Madre dell' illuminata Setta Egiziaca. Io nulla parlo delle sue profezie; nulla de' suoi pronunciati discorsi. Dirò soltanto, che i liberi Muratori Lionesi corrotti il cuore, ed accecati la mente lo riguardarono qual uomo straordinario, e lo pregarono di voler ivi fondare la Loggia Madre. Il nostro Costo dolce per sua natura non potè resiste-

sistere alle lor fervorose preghiere; Ecco dunque, che si costruisce la fabrica con molta magnificenza, si profonde una gran quantità di danaro per costruirvi Officine, e Camere distinte per l' esercizio de' loro misteriosi lavori, e vien questa Madre Loggia denominata dal Cagliostro la *Sapienza Trionfante*.

Chi ridir può la pompa, con cui fu eseguita fondazione sì fatta, chi la ridicolezza della formalità, e ceremonie, chi il numero degli Stigli, e la ricchezza de' vestimenti? Il Costo Siciliano vi tiene quindi varie adunanze, vi pronuncia varie modeste declamazioni tragico-comico-morali, e come gran maestro creò due venerabili, ai quali ispirò nella sua assenza la sua virtù soprannaturale, e comunicò il suo potere, che felicemente estendevasi sulla terra, su i Cieli, e fin negli Abissi. In premio di tutto ciò, i due Venerabili, e i Confratelli donarono al gran Costo, e alla moglie Grembiali, ed altri arnesi necessarj al lor rito, tutti magnificamente ornati di argento, d'oro, e di gemme: Doni infelici, che il foco acceso per man d'un carnefice dovea un giorno divorare nella Capitale del Mondo.

Da Lione finalmente egli trasportossi a Parigi, dove l'immensa moltitudine de' liberi Muratori e de' suoi figli, che ascritti avèa alla sua setta, mentre dimorava a Strasburgo, gli andò incontro come al loro Padre, Benefattore, e Maestro, e lo portò per così

dire

dire in trionfo nelle innumerabili Logge di quella sventurata Città, che già sordamente machinavano la sua rovina, a cui cotanto contribuì questo scelerato impostore. Una Casa particolare ebbe la fortuna di veder nel suo seno la prima Loggia Egiziaca, la quale fu costruita con una pompa, e magnificenza, che malagevolmente cader potrebbe in uman pensiero. Egli vi presiedette mai sempre qual Capo, qual Venerabile, qual Fondatore. Quanti titoli gloriosi per aspirar alla stima della maggior parte degli uomini, giacchè la maggior parte è quella degl' insensati, e de' pazzi. Vi recita i suoi meravigliosi discorsi, i quali appunto perchè inintelligibili, perchè privi affatto di significato, e di senso comune, erano un Capo d' opera, un parto d' una mente divina per i Francesi. Tanto è vero, che l' errore, e l' accecamento sembra fatto per le nazioni corrotte. Una sola Loggia Egiziana per Parigi era poca. Il gran Cofto ne aperse dunque un altra nella sua propria abitazione, ove frequentissime furono le adunanze, ed ove per compiere l' altro oggetto, che forse l' interessava ancor più, facea presiedere alla sua moglie assisa al suo fianco, abbigliata da Egiziaca sacerdotessa, e da novella Iside, che dalla sua camera prometteva al mondo intero una felice rigenerazione. Così l' Egitto vide un giorno la lasciva Cleopatra sedere al fianco di Antonio ornata secondo il suo costume di tutti gli or-

na-

namenti, e gli attributi d' Iside, sua principale Divinità. Ma qual fu mai la costernazione, e lo sdegno de' suoi fervorosi seguaci, allorchè il Maestro, il venerabile, il Fondatore fu per ordine regio esiliato da tutto il Regno Francese. I Temistocli d'Atene, i Tullj, e gli Scipioni di Roma non cagionarono col loro esilio tanta costernazione nella lor Patria: Ma questi non eran, che vuomini ordinarj, e Cagliostro era un uomo sovrannaturale, era un profeta, era un Dio. Una quantità di popolo si raduna in sua casa, e gli dichiara esser pronta di prender le armi per trattenerlo. Egli temendone il pericolo li ringrazia, li calma, e fa quindi partenza accompagnato da moltissimi suoi seguaci, e perfino da alcuni Personaggi di quella Corte. Ed allorchè da Bologna di Francia passò in Inghilterra cinque mila, e più persone gli si affollaron d' intorno chiedendogli l' efficace sua paterna benedizione, che egli non credette di dover ad essi negarein pegno della sua sovrumana protezione. I Francesi per altro sempre vivaci, sempre trasportati all' eccesso in ogni genere di novità vollero compensare in qualche maniera la grave perdita, ed aver presente il loro Maestro almeno in effigie. Mentre la Regina d' Egitto si fa rappresentare, e venerare come Iside nelle sue statue, e ne' quadri, Marco Antonio, questo schiavo più contaminato della beltà che adorava, facea dipingersi al di lei fianco, e rappresentare in

marmo, ed in bronzo, con tutti i simboli, che caratterizavano Osiride. Si può concepire una pazzìa più ridicola? Eppure il nostro secolo la vede rinovellata in un uomo, che sarà per sempre il suo rossore, e il suo obbrobrio, e che a caratteri eterni registrerà negli Annali del mondo la guasta indole, ed i depravati costumi della nazione Francese. I Ritratti di Cagliostro, e Lorenza, molti de' quali abbigliati da Egizj Sacerdoti, inondan Parigi; i ventagli, gli anelli, e gli ovati presentano la loro effigie; e come ciò non bastasse, i marmi, ed i bronzi son costretti dallo scalpello a prendere una forma, che se avessero avuto senso, arrossito avrebbero di presentare, Si collocano ne' Palagj i lor Busti, e a piè di uno di essi l'infanda iscrizione ***Divo Cagliostro*** Monumento eterno dell'avvilimento della ragione, dell'onta, dell'umanità, e della corruzion de' Francesi.

Ma a che più seguire quest'uomo, o quando costruisce nel territorio di Basilea un Padiglione all'uso Cinese, ove far doveasi l'esperimento della fisica, e morale rigenerazione, e che egli chiamò Loggia madre de' Paesi Elvetici, o quando giunto a spargere la corruzione nella bella Italia tenne Loggia in Roveredo, e poi passò in Roma a contaminare, e sconvolgere i tranquilli suoi abitatori. Ma veglia sul Tevere il Nume tutelare, veglia un illuminato Sovrano, veglia un ottimo, ed istancabil Ministro, e veglia ancora la Religione, che informa il cuor de' Romani.

MAGGIO 1791.

Notizie Politiche.

MOLTI Avvenimenti importanti, che mi chiamavano al loro racconto, hanno per qualche mese interrotte le mie osservazioni sulle cose, che sempre più stravaganti accadono nella Francia. Ben altri fatti ancor vi sarebbero, onde esercitar la mia penna, e trattenere i lettori; ma il discorso indirizzato dal celebre Guglielmo Tommaso Raynal all' Assemblea generale della nazione Francese mi fa sembrare tutt' altro al suo confronto di poca importanza, e mi porta rapidamente a gittar gli sguardi di nuovo sopra la Francia. Ognun sa la reputazione, che questa Francese insigne pe' suoi talenti, e pe' suoi difetti erasi nell' Europa intera acquistata. Autore dell' Opera della Storia Filosofica delle due Indie, e di altre opere non volgari, piene tutte infelicemente d' una forza, e d' una eleganza sorprendente d' imaginazione, e di stile, sebene qualche volta declamatore, e di principj metafisici, e pericolosi alla Religione, ed al Trono era l'Idolo dell' Assem-

blea nazionale, che gloriavasi, non sò con qual ragione, di aver formata sulle sue massime la costituzione novella. E ben ella manifestò questa sua affezione, allorchè si dette il generoso pensiero di annullare il bando, che avea da tutta la Francia questo suo diletto scrittore. Egli difatti portossi non molto dopo in quel regno, ma nulla sedotto dalle lodi della Capitale, ritirossi a Marsiglia a godere d'una tranquillità, che non avea forse mai posseduta. Pure la desolazione del regno, le stragi, che lo devastano, ed i delitti, che il disonorano, lo han persuaso di mostrare a Parigi la canuta sua fronte, e d'indirizzare, appena giunto, un suo discorso all'Assemblèa nazionale, che gli dava l'onorevole titolo, ma non troppo per lui lusinghiero, di suo Maestro.

A tale annunzio l'Assemblèa in una sessione richiede ad alta voce, che venga letto un monumento, che esser credèa per la sua gloria così prezioso. Tutti i suoi membri già si compongono in atto di gravità ad ascoltare il sentimento d'un Maestro, quello comprovante di Discepoli di tanta benemerenza ripieni, e già si lusingavano di profumarsi all'incenso delle lodi, che non dubitavano di aver da lui meritate ampiamente. Quanto l'umanità è soggetta a ingannarsi! Qual fu mai l'inaspettata confusione della maggior parte in udendo che quel discorso sparso soltanto di alcune lusinghe consecrate al-

alle circoſtanze non formava che una critica profonda a un tempo, ed amara di tutte le Operazioni dè noſtri Legislatori? Qual fu mai il ſuo roſſore nell' udirvi aſſerire d'esser eſſi incoſtanti, non politici, di non aver compreſi i di lui principj, di aver formata una coſtituzione del tutto metafiſica, e quindi non eſeguibile, un governo, che dee diſtruggerſi per ſe ſteſſo, e di avere tutti i ſuoi sforzi impiegato ad effettuar ciò, che nell' Anti-Lucrezio rinfacciaſi ad Epicuro (a)

Continuo, ſortem gentis miſeratus acerbam,
Numinis et famam, et cultum convellere primus
Inſtituit; coeli et tonitralia templa laceſſens
Eripuit fulmenque Jovi, Phoeboque ſagittas;
Et mortale manumittens genus, omnia juſſit
Audere, ac leti pulso terrore beavit.

Noi ſperar poſſiamo di poter produrre in appreſſo queſto diſcorſo, che è ſicuramente un Capo d'opera per il foco, l' eloquenza e la verità di cui è pieno, mentre ora farem passaggio a vedere i ſentimenti de' Franceſi Legislatori.

E' certo un grande eſempio della edificante ſofferenza dell' Aſſemblèa l' averne permeſſa l' intera lettura; è vero per altro, che ciaſcuna fraſe accreſcèa il ſuo ſtupore,

(a) *Anti-Lucr. del Card. di Polignac lib. 1. ver. 93. e ſeg.*

il quale si manifestò qualche volta in uno sdegnoso mormorio, che passava di bocca in bocca. E ben lo assicurò il Signor Robespiere, il quale lanciandosi frettolosamente d'un salto sulla dotta tribuna „ L'Assemblèa, esclamò, non mi è sembrata giamai tanto al di sopra de' suoi nemici, che nel momento, in cui l'ho veduta ascoltare con una tranquillità sì espressiva la censura la più veemente della sua condotta, e della rivoluzione da lei operata „. Ma quanto è mai di corta durata uno sforzo di virtù nel cuore dell'uomo, quanto è pur vero quel detto di Orazio

Naturam expellas furca tamen usque recurrit

Questa modestia, questa tranquillità fu come un vapore notturno, che si accende, rischiara le tenebre per un momento, e poi è notte di nuovo. Ingiurie vergognose, e crudeli son le più dolci cose, che udironsi contro di lui dopo quel momento di calma, che bene spesso nel mondo fisico, e nel morale annunzia la più fiera tempesta. Egli è un vecchio, la di cui mente vaccilla, e che non iscorge più in alcun modo la connession delle idee; è un anima vile, e venale, che ha venduta la sua penna ai nemici dell'Assemblèa, per instigazion de' quali si è portato in Parigi a spargervi la diffidenza, e il terrore; egli è stato mai sempre un ignorante, ed un impostore; ed egli non

non già, ma Diderot è stato l' autore della storia Filosofica, che porta il suo nome. Allorchè Planco, il quale era stato il più vile adulatore di Cleopatra, e di Antonio avendo abandonato il suo partito, inveiva ferocemente in senato contro di lui, un antico Pretore nomato Coponio lo rimproverò acremente, dicendogli ,, Certo, Antonio è divenuto ben colpevole la vigilia del giorno, che tu l' hai abandonato (1) ,, Potrebbe dirsi all' Assemblèa, certo, Raynal, che tu hai idolatrato, è divenuto ben ignorante, e ben folle la vigilia del giorno, in cui ti ha mostrato i tuoi errori, e ti ha scoperta la verità.

Tutto ciò non è bastato a questi austeri Soloni, i quali come Legislatori esser dovendo d' ogni passione spogliati, e privi, a guisa delle leggi che formano, d' ogni odio particolare; non ne sono infelicemente, che troppo animati, e non ismentiscono col lor foco la nazione Francese. Per trar vendetta di questo Scrittore; per togliergli la riputazione si è volto il pensiero ad una trama quanto ridicola tanto indegna d' un uomo onesto. Quindi il Sig. Beaumarchais Procurator generale della Società degli Autori Drammatici portossi a bella posta a far visita

(1) *Multa mehercule fecit Antonius pridie, quam tu illum relinqueres. Vell. II. 33.*

alla Signora di Vendevil figlia del già defunto Diderot, e dopo molti galanti, e bei motti, e dopo frettolosi replicati inchini così necessarj nelle conversazioni Francesi si rivolse il discorso ad una cosa ben seria, che quella era d'indurla a dichiarare, che fralle carte del suo genitore si eran rivenuti i materiali della Storia filosofica di Raynal. E' dunque vero, che questo sesso imbelle, e cotanto per una parte disprezzato dagli uomini deggia ad essi dar bene spesso lezioni umilianti di onestà, e di virtù? Questa egregia donna rispose con sopraciglio, che nulla sapeva di tutto ciò, e che non ne aveva mai inteso a parlare. Una maniera così vile, e cotanto odiosa di vendicarsi d'un Uomo, che cerca di salvare il Regno co' suoi scritti, e d'illuminar l'Assemblea, ha destato lo sdegno di tutte le oneste persone; ed uno de' begli Spiriti di Parigi ha fatto richiedere agli Eredi del Signor Thomas, se fralle sue carte fosse mai stata l'ultima Opera del Signor Neker. Ognun sà, che i di lui nemici attribuivano a quell' illustre Accademico la sua eloquenza. Ecco fin dove il fanatismo, e il partito trasporta l'umana ragione.

Ma che diremo in udendo azioni, che mostrano l'insensatezza della mente, e la corruzione del cuore? Poco è mancato in una Città del regno, che non si vedesse rinovellata l'infame pazzìa del figlio adottivo, e

suc-

successore di Cesare. Questi uscendo dal suo campo per dar battaglia ad Antonio incontra un somaro nomato *Nicon*, che significa vincitore, ed il suo Condottiere *Eutychus*, che vuol dire felice. L'ottenuta vittoria si attribuisce al favorevol presagio di questi nomi, e l'Asino, e il Condottiere hanno per decreto d'Ottavio e statue, e culto in Nicopoli (1). I Francesi per altro hanno avuto in sorte una bestia men vile. Un bue, che passando per la Città, ed aizzato essendo da alcuni si gitta addosso ad un Sacerdote, che prestare non avea voluto il civico giuramento, ed a cui vibra un colpo colla lunata sua fronte, diviene il più degno Eroe della Francia. Una folla di miserabili insensati lo attornia ben tosto, gli circonda di fiori le tanto benemerite corna, e gridando, e ripetendo mai sempre *questo è vero patriota*, conduce in trionfo per tutte le strade, ed i vicoli della Città il bue, che per fortuna marciava mansueto, e tranquillo. Che bello spettacolo sarà mai stato il vedere questo cornuto animale, che nella sua compostezza mostrava di avere in se quel giudizio, e quella ragione, di cui eran privi tutti quelli, che il conducevano! La passione dunque può cangiar gli uomini in fanciulli, ed in forsennati! Ma forsennati sol-

(1) *Rollin. Stor. Rom. Tom.* 16.

tanto? Qual nome daremo noi a que' francesi, i quali in questo mese con mille indegni attentati hanno impedito a forza il loro Re di recarsi a San Claudio, lo han costretto di chiudere i suoi Oratorj privati, di tutti congedare i di loro sacri Ministri, e ciò, perchè non avean voluto pronunciare il colpevole giuramento; e di segnare una lettera diretta a tutti i suoi Ministri, con cui ad essi s' ingiunge di partecipare alle respettive lor Corti, che il Re di Francia è, se piace agli Dei, pienamente libero nelle sue azioni, e che facendo uso di questa amabile libertà, si dichiara il Capo della rivoluzione Francese? Ma tutto ciò è troppo ben posto nel suo vero lume da una lettera Francese data alle stampe, e diretta ai *Francesi ingannati*, che sarebbe assai grave mancanza il non recarla in mezzo tradotta nel nostro idioma.

„ La nazione esser deve ingannata fino al momento della sua dissoluzione, il popolo crede di aver un Re, egli non obedisce più, che a tiranni, l' apparenza della Regalità esiste ancora, perchè è necessaria agli Usurpatori. Luigi esser deve l' organo dei faziosi, deve tacere, e divorare le sue infelicità, e proclamare egli stesso le conquiste de' ribelli suoi sudditi. Così allor che dopo più di due anni egli porta le catene gli si fa dichiarare, che è libero, il pericolo il più eminente lo sforza a dirsi il capo della rivoluzione, ed a cercare a persuadere colle più insigni delle

men-

mensogne all' attonito Universo, che la Corona strappata dalla sua testa vi brilla ancora più luminosa.

Queste replicate dichiarazioni d' un Principe vittima del suo amore per sudditi ingrati, e snaturati, questa lettera scritta da un Ministro traditore al suo Re a tutti gli Ambasciatori, non impongono certamente a persone un poco istruite, o di buona fede; questi Ambasciatori si guarderanno bene di presentare alle altre teste Coronate l'opera de' faziosi; ma un impero così vasto come la Francia, racchiude una folla d' individui, o traviati, o poco istruiti: questa lettera non ha altro oggetto, che di mantenere l'errore, d' ingannare l' ingenuo cittadino.

La coppa avvelenata è presentata da tutte le parti, i mille, e mille Scrittori patrioti, l' infame Cerruti, ed il suo foglio cittadinescho; tutta la turba degli Agenti subalterni, eco fedeli de' loro Maestri, questi *glub Giacobiti*, tiranni i più feroci, tutti fan risuonare lontano i suoi accenti mortali; questa lettera è il loro trionfo. Per diminuir dunque il progresso di questo veleno, di questo veleno esalato da tante vipere, un buon Francese ricorda le infelicità del Monarca; felice, se le prove dei tormenti di questo Re, delle sue sciagure, delle sue angosce, sebene debolmente espresse, commover possono l'animo del cittadino traviato, convincerlo che il suo Re non è libero, e che la

vi-

violenza gli fa sottoscrivere tutte le volontà dei faziosi.

Io indrizzo queste prove particolarmente a questi Ministri fedeli d'una santa Religione, il di cui annullamento è stato giurato dai distruttori del trono. Sì, degni Pastori, che non avete ad arrossire d' una infame Apostasia, voi emuli dei Prelati prime vittime dei nemici del vostro Dio, voi che non temete nè la rabbia degli empj, nè i tormenti, che vi preparano, voi a cui la guardia della greggia è sempre affidata, sebbene l' ovile vi sia stato rapito, voi che potete tanto sul popolo, pingetegli l' infortunio del suo Re, allontanate da lui la menzogna, mostrategli con una santa energia i tratti, che io non posso delineare, che debolmente.

Luigi cedendo ai voti ingannevoli della Francia, convocò gli stati generali del suo regno; sino a questo momento egli avea conservata l' autorità a lui trasmessa dai Re suoi antenati, ma per una sinistra fatalità, l' atto, che poteva il più comprovarla, diviene l' istrumento distruttore di questa sacra Autorità. Il Re circondato di perfidi consiglieri gettò appena uno sguardo paterno sulla classe la più numerosa dei suoi sudditi, non sì tosto derogò secondo i pericolosi consigli alle antiche leggi della monarchia, che dal mezzo di questi sudditi, dal seno stesso di quelli, su i quali cadevano più particolarmen-

mente le sue affezioni, uscì una truppa di faziosi.

Gli stati Generali doveano, si diceva, rialzare lo splendore della Corona, accrescere la forza politica della Francia, rigenerare le sue finanze, il Re esser doveva più grande, più potente. Simile a queste meteore, che in una notte oscura non illuminano dei loro fochi ingannevoli il viaggiatore smarrito, che per rigettarlo in più dense tenebre, la convocazione degli stati Generali non lanciò sulla Francia, che un lampo brillante, al quale successe ben tosto il chaos più terribile. Necker aveva ingannato il Re facendogli dare una distinta preponderanza al terzo stato, e come se temesse, che quest'ordine mancasse di mezzi per sostenere le sue pretensioni, lo rinforzò di tutti i membri, che sebene d' un ordine differente facevano in realtà parte del terzo.

Fece di più, lo eccitò a scegliere tutto ciò, che esisteva nel loro seno di teste riscaldate, d'uomini corrotti, e perversi. Pervenne a forza d'oro a riunire i partigiani della sua setta a questi filosofi nemici della regalità; i Rabaud, i Barnaves dovettero la loro scelta agl' intrighi di questo perfido Ministro. Fermo ne' suoi progetti distruttori, il Banchiere Ginevrino disvelò la debolezza del suo signore tradito in queste conferenze, il cui fine altro non era, che di preparare, e far provare le loro forze a tutti gli

gli spiriti Republicani, che volevan perdere la Monarchia.

Luigi prestò per un momento l'orecchio a saggi avvisi, volle far uso di questa autorità, che non credeva perduta; ma una seconda fazione formata da lungo tempo da un Principe, poco prima l'oggetto del disprezzo della Francia, venne ad unirsi agli altri nemici del Re. Opposti nelle vedute, ma riuniti per i mezzi, questi faziosi vanno a metterli in uso. Il Monarca si rende alla sala degli stati Generali, parla da Re, il paterno suo seno vuol colmare di beneficj il suo popolo così caro al suo core, fa promulgare una legge, che in un altro tempo sarebbe stata ricevuta, come l'atto il più insigne della bontà del Principe; diviene un attentato contro la nazione; il Re ordina, è disobedito; la sala è chiusa, i faziosi si rendono senza esserne impediti ad un gioco di palla, colà si legano con un giuramento temerario. Bentosto scelgono per tenere le loro sessioni colpevoli il Tempio dell'Eterno, e da questo luogo santo consacrato ad adorare l'Essere supremo, di cui i Re sono l'imagine visibile sulla terra, esce la prima ribellione.

Ciascun giorno dopo quello, in cui i Deputati calpestando i loro ordini si dissero la nazione, fu testimonio di qualche novello attentato; il Re prova di riprendere le redini vacillanti del suo Impero? I suoi proget-

getti sconcertati dal tradimento, le molle del governo infrante dalla corruzione, il soldato sedotto, tutto lo rende testimonio impotente dei delitti, e del furore di scelerati diretti da Versailles a Parigi, e nelle Provincie; è obligato a licenziare, ed allontanare truppe, che i faziosi temevano per quanto già fosser corrotte. Liberati da ogni timore fuorchè della sceleragine, e della ferocità di tutti gli assassini, l'assemblèa dei ribellati, e questo glub istallato nella sala dei confederati voglion far uso della loro onnipotenza, portare colpi mortali al Trono, distruggere il Clero, e la Nobiltà; ben tosto si prepara qualche scena d'orrore, che non dà ad un Re oppresso, che l'alternativa di approvare le volontà atroci de' ribelli suoi sudditi, o di vedersi immolare al loro furore. Ha egli l'aria di resistenza? Le minacce vanno a realizzarsi, la notte orribile del 5. Ottobre 1789. ed il giorno colpevole, che la seguì, si presentano alla mia memoria, e la mia penna tremante rammentar non osa delitti rimasti impuniti.

Il Re allontanava la sua sanzione, resti informi, ed impotenti del suo potere rapito, da questa dichiarazione del dritto degli uomini, che dovea farne degli scelerati; il suo Palazzo è investito, un Principe l'obbrobrio della natura, l'orrore, e la macchia del suo sangue, un Mirabeau, il quale la morte ha tolto al supplicio. Barnave, d'Ai-

d'Aiguillon, e tutto ciò, che il Cielo nel suo corruccio creò d'anime le più vili, e le più nere, tutti i faziosi comandati, e condotti da questi mostri, penetrano, si fan giorno al mezzo delle poche Guardie del Corpo, che il tradimento avèa lasciate sole presso del Re, le immolano alla loro furia; Luigi quasi solo rieeve nelle sue braccia una Regina lacrimosa, che il sangue delle sue guardie avea salvata dal ferro omicida; i mostri cercano vanamente la loro vittima, e nella ceca lor rabbia i pugnali lasciano le tracce dei lor delitti nel letto della sventurata Principessa, la quale non aveva avuto, che il tempo d'involarsene. La notte cessa di coprire del suo velo tante abominazioni, il sole va a comparire su l'orizonte, ad illuminare progetti non meno colpevoli. Questo Re, questa Regina son costretti ad offrirsi ad una armata di Cannibali, a domandar loro la vita; appena lo stato d'umiliazione, d'annichilamento del Sovrano, e d'una giovane Regina tenente nelle sue braccia il discendente di tanti Re può ottener questa grazia, essa non è accordata, che venendo ad ornare il trionfo della ribellione, e del delitto, abandonandosi in balìa di assassini. L'Assemblèa nazionale rimasta immobile in tempo di tante atrocità riprende la sua energìa, per aver parte al delitto direttto dai suoi membri approva l'arresto del Re, e la sua traslazione a Parigi, deli-

liberando di seguirvelo. Luigi, questo Re poco prima così potente, preceduto dalle fronti livide delle sue guardie, circondato dai suoi Carnefici, scortato da una armata di scellerati è condotto a Parigi, e racchiuso al Castello delle *Thuilleries* preparato antecedentemente per servirgli di prigione.

Da questa prigione il Re comparisce in mezzo dei faziosi tutte le volte, che la sua bocca deve pronunciare ciò che disapprova il suo cuore. Vuole egli andare a S. Claudio? La truppa de' suoi assassini lo segue. Di questo leggero addolcimento alle sue pene non goderà già sovente. In fine ciascun giorno le grida più forsennate, le commozioni le più feroci colpiscono i sensi di questo Principe sfortunato. Così i giorni, i tristi giorni d'un Re perseguitato, ed oppresso scorrono dopo quasi due anni in continui spaventi. I timori della sua fuga infiammano i suoi Carcerieri, l' accesso alla sua persona è interdetto alla parte dei suoi sudditi, che non essendo a parte del delitto sono sempre penetrati da questo amore per il Re, comune non ha guari a tutti i Francesi. Il loro attaccamento diviene importuno: Cavalieri Francesi son disarmati sotto gli occhi del Monarca, tutti trattati sono con oltraggio, molti con violenza.

La voce dell'onore soffogata, la potestà regale distrutta, la Religione rovesciata, le coscienze forzate, il Re, il Re stesso non

dee

dee più comunicare con i Ministri della sua Religione, che la fede separa dagli apostati; egli deve allontanarsi, la partecipazione ai Santi Misteri presentata da un Apostolo fedele è un attentato. L'Assemblèa dei tiranni si riposa sopra i suoi agenti della cura di non far apprendere il suo delitto a questo Re sfortunato, e lascia alla rabbia Giacobita quella di punirnelo.

Il dipartimento di Parigi avente alla testa un Roche-foucault, gl'insolenti istrumenti del despotismo di vili faziosi osano indirizare a Luigi un discorso, ove fralle altre insolenze questa si legge, *si vede con pena, che voi favorite i refrattarj, che non siete quasi servito, chi dai nemici della costituzione, e si teme che queste preferenze troppo manifeste non dimostrino le vere disposizioni del vostro cuore.* Altrove; *Sire le circostanze sono forti, una falsa politica dee ripugnare al vostro cuore, ed a nulla sarebbe buona. Annunziate alle nazioni straniere, che si è fatta in Francia una gloriosa rivoluzione, che voi l'avete adottata, che siete ora il Re d'un popolo libero, ed incaricate di questa istruzione d'un novello genere Ministri, che non siano indegni d'una funzione sì augusta.*

Il giorno, in cui questo dipartimento spinse l'arditezza a questo eccesso, questo giorno istesso, tutto ciò, che si era veduto in Ottobre 1789. dopo la traslazione del Re, si riprodusse; l'ordine era dato, bisognava farlo

lo eseguire; tostochè il Re, che andar voleva a S. Claudio vede la sua carrozza circondata, due mila scelerati, parte di queste infami guardie Francesi arruollate sotto le insegne della ribellione, congiungendo la violenza alle grida le più atroci forzano dopo tre ore di pericolo, e di umiliazione il Re a rientrar nel suo carcere. L'indomani questo Re gioco dei faziosi comparisce nella sala, ove siedono i tiranni, si lagna degli affronti, che ha ricevuto la vigilia, e situato al fianco dell'infame Chabroud, il quale visto non avea che innocenti nei mostri, che attentato avevano ai giorni del suo Re li 5. e 6. Ottobre 1789., riceve gli ordini dell' Assemblèa per quest' organo impuro.

Quattro giorni dopo questa sessione ignominiosa, bisogna seguire le volontà del furor Giacobita, Montmorin segna, ed invia in nome del Re tradito, ed umiliato agli altri Sovrani risplendenti di Maestà la dichiarazione, che abbiam veduto ordinarsi dal dipartimento di far notificare a tutte le Corti straniere.

Quale non ha dovuto essere il disdegno d'ogni buon Francese alla lettura d'uno scritto così falso, che abjetto? Egli vi avrà veduto, che vi si fanno smentire, come una calunnia atroce, gli attentati fatti alla libertà del Re, e questo nel tempo stesso, in cui tre giorni prima era venuto a lagnarsi, che gli si toglieva, ed allorchè le sue Zie, il

 suo

suo fratello, altri Principi del suo sangue, e tanti Francesi così illustri, che sventurati sono stati costretti a fuggire il soggiorno del delitto; allorchè è stato forzato questo Monarca di soffogare la voce della sua coscienza, di allontanare il suo grande Elemosiniere, e tutta la sua Cappella, che sono stati discacciati d'accanto a lui i suoi servi i più fedeli, allora gli si fa dire, *che non si vede più in Francia, ch' una apparente divisione, che regna sopra un popolo libero, che egli non ha più la cura di far leggi, che è il potere esecutivo, il primo dei publici funzionarj*. Per coronar l'opera, nel tempo appunto, che i Missionarj della *Propaganda* sono sparsi sulla superficie del globo per far detronizare i Re, e farli cadere sotto il ferro omicida, si fa dar l'ordine dal Re ai suoi ministri presso le Corti straniere di proteggere questi mostri, abandonando, se fosse possibile, alla persecuzione gli sventurati Francesi, che il ferro, e il foco han discacciato dai lor focolari.

Qual prova più evidente della forza, sotto cui geme il Re, chi può dubitare delineandosi l'istoria degli orrori, che soffre, che il suo linguaggio non sia quello de' suoi carnefici, che i giorni di questo Monarca non dipendano dalla ceca sua obedienza alle volontà de' suoi sudditi ribellati? Francesi, il vostro Re non ha dunque parlato, egli non vi parla piu; organo dei suoi tiranni, e dei

dei vostri, egli obedisce, i suoi Ministri sono quelli dei faziosi, non li ascoltate.

I loro misfatti han colmato la misura; questa lettera è la convinzione del loro imbarazzo; rianimate la vostra confidenza buoni Francesi, ritornate dal vostro traviamento, o Cittadini; egli è ancor tempo.

Il momento spaventevole della vendetta, e della punizione dei delitti avvicinasi. Iddio nella sua bontà infinita, anche allora, che stendeva sul regno la sua mano vendicatrice, vegliava sopra i giorni di due Principi, la speranza della Francia.

Egli non li fece fuggire in una terra straniera, se non per servirsi del loro coraggio onde atterrare, e punire i profanatori sacrileghi, che han rovesciato il Trono, e l'Altare.

Sì, buoni Francesi, noi dovremo la salute dell'Impero a Carlo Filippo di Francia, a questo Principe amabile, e coraggioso, a questo degno germoglio di Enrico, noi la dovremo a Condè, a cui il suo avolo và a trasmettere il nome di grande: il sangue di questi Principi è quello degli Eroi. Sì, essi renderanno ai gigli il loro candore, al trono il suo splendore; essi faranno rispettare la Religione dei nostri Padri, ristabiliranno l'ordine, la pace, la tranquillità. I lor beneficj voleranno di età in età, e noi trasmetteremo di posterità in posterità il nostro amore per essi.

Ma se i Raynal, ed i tanti, autori, che pieni di dolore per la ruina della lor patria, cercano colle dotte lor penne di disegnarne all' Europa il deplorabil ritratto; ed a farne ai di lei sudditi snaturati, e ribelli una descrizione patetica, non mancano però dall' altra parte scrittori indegnissimi, che spargendo a torrenti dalla penna quel veleno, che chiudono in petto, procurano a tutta forza di raddoppiare il velo, che han posto essi stessi sugli occhi degl' ingannati Francesi, di mantenere nel popolo lo spirito d' una reale ribellione, e d' una libertà imaginaria, e di rendere odiosa, e di far aborrire per ogni parte la Religione, la Monarchìa, e gli augusti membri, che la compongono. Noi per passar tanti altri sotto silenzio stimiamo pregio dell' opra il far conoscere ai nostri Lettori uno scritto assai breve publicato sicuramente per consiglio dell' Assemblèa nazionale, la quale di questi mezzi si serve, onde mantenersi nell' usurpata sua tirannìa, e diretto all' Augusta Sposa del Francese Monarca. In esso si ha la lodevole compiacenza d' informar la Regina di tutti i suoi publici, e privati doveri, della maniera di educare i suoi figli, quante volte al giorno visitar deve gli Ospedali, e le case de' poveri, come: ed in qual somma dispensar l' elemosine, sin dove estendere la sua devozione, e per fino le si addita il modo, con cui adornarsi. Il perchè, si è nominato questo scritto veramente comico

CON-

CONSIGLI ALLA REGINA

LA Nazione vede dopo lungo tempo con pena, che la Sposa del Rè dei Francesi, e del Ristoratore della libertà non ami nè la libertà, ne i Francesi.

Ma solamente la Regina? Gran privilegio certamente è quello dell'Assemblea, e de' suoi amici di non dir mai una menzogna.

L'opinione di un individuo, in qualunque rango egli sia collocato, importa poco a un gran popolo, che ha il sentimento de' suoi lumi, e delle sue forze.

Senza dubbio. I suoi lumi son dimostrati abbastanza nella luminosa legislazione fatta dai suoi Rappresentanti; e la schiavitù dell' Assemblèa costretta di oprare, e di far le leggi a di lui capriccio, non comprova le sue forze che troppo.

Ma ciò che importa all'interesse del Rè, che vi ha confidata la sua domestica felicità, è che le sue inclinazioni rette, e buone non siano più alterate da interne suggestioni. Cio che importa all'Erede presuntivo del Trono è, che si difenda il suo cuor giovanile dalle impressioni, che si vorrebbero ispirargli contro una Costituzione, che è chiamato a sostenere un giorno. Ciò che importa al vostro proprio interesse, al vostro riposo è, che voi siate in fine disingannata delle folli speranze di un partito, che lotta invano contro la volontà generale. *L'au-*

L'angustà donna esser dee ben tenuta a questi suoi Consiglleri, i quali con edificante pietà vogliono disingannarla.

Le rivoluzioni, le quali non hanno avuto per base, che gl'interessi, e le fazioni dei Grandi sono sparite: quelle i di cui fondamenti riposano sull'interesse del popolo, sono inconcussibili, perchè il popolo solo Giudice del suo interesse apprende ciascun giorno a conoscerlo, e ad amarlo di più.

Oh questa è una massima in politica, che si è verificata in passato nel modo, che la vedremo verificarsi presso il popolo Francese giudice del suo interesse: e questo senza fallo in virtù de' suoi lumi, e delle sue forze.

Educata all'ombra del Trono Imperiale, cioè del più assoluto despotismo, nutrita nell' idea, che gli uomini sono sudditi, e i Rè Padroni, queste grandi verità non vi sono state rivelate: esse non entravano nelle educazioni delle Corti. Sposa d'uno dei Rè i più possenti non è certo sotto l'antico governo, che avete potuto istruirvene: non eravate circondata di queste due Corti orgogliose, che per distribuirsi il potere dei Rè, e la spoglia dei popoli.

Quanto in verità i nostri Legislatori sono grandi, ed illuminati! Essi hanno scoperto, che i Rè non sono padroni, e gli uomini non sono sudditi. Che cosa dunque saranno? La cosa è chiara, i Re servi, e tutti gli uomini tanti Sovrani sparsi in tutta la superficie del globo.

 Il

Il tempo di questi lunghi errori è passato, la nazione Francese si è risvegliata, e non si riaddormirà più.

Quanto sarebbe meglio per loro, che ancora dormissero. E' ben straordinario il vedere, che dormendo eran saggi, e risvegliati delirano, e sognano assai saporosamente.

Che gli avanzi di un Partito spirante vi lusinghino ancora colle illusioni del loro odio, voi non fareste in parteccipandole, che prolungare il vostro tormento; val meglio mettervi un termine per mezzo di una sincera, ed autentica abjura.

Non è già il popolo, che vi ha ritirata la sua affezione, sono i nemici del popolo, che diffamandolo presso di voi, avvelenandovi de' perfidi loro consigli, vi hanno tolta la sua confidenza, il Francese dolce, e sensibile prova il bisogno d'amare, e la Madre del Delfino, e la Sposa del Rè, non può mai essergli indifferente: Ma la Nazione così impetuosa nel suo risentimento rende con usura l'attaccamento, che ella riceve, e quando si viene a lei, ella non ha abastanza di tutta la sua sensibilità per renderne il contracambio.

Ma essa ha in orrore ogni finzione, ogni ipocrisia di sentimenti, la sua diffidenza stessa sopravive qualche volta alla cagione, che la produce: quando è stata ingannata una volta, ella diviene difficile, ma questa riserva non và mai fino alla inflessibilità.

Gran

Gran felicità di questa nazione di non essere finalmente inflessibile nel perdonare generosamente ai proprj Sovrani.

Voi vedete, se questa Nazione sa amare il suo Rè, quando segue la naturale inclinazione del suo carattere, e che restringe ognor più le catene, che l'attaccano alla Costituzione; avrete la vostra parte di quest' affezione, quando parteciparete i suoi sentimenti.

Questa è la più gran verità. La nazione Francese, quando ha seguito la sua naturale inclinazione, è stata il modello a tutta l'Europa nell'amare i suoi Re. Gli empj suoi scrittori han cominciato a corrompere i suoi costumi, è venuta poi l'Assemblèa, che ha cancellato affatto il di lèi carattere, e questa nazione dall'amore è passata all'odio, al sangue, al furore.

La natura vi ha dato tutt'i mezzi amabili per attrarvi la benevolenza, non dipende che da voi il dispiegarli. Rompete con gl' inimici della Rivoluzione questi legami, che non han servito fin qui, che a nutrire l'inquietudine publica: non più queste compagnie, in cui si ordivano in secreto trame odiose; mostratevi al popolo circondata dalla vostra famiglia, e dai suoi veri amici, andate ne' ridotti oscuri del povero, e sollevate la sua indigenza, scorrete i nostri Ospedali, ed i nostri publici stabilimenti; non più questi atti d'ostentazione di un giorno,

che hanno l'aria di essere condannati dalle circostanze, che il vostro ritorno alla Nazione sia permanente, irrevocabile, siate buona generosa, compassionevole; ma guardatevi d'essere devota nel senso, che ha reso questa parola così spesso equivoca.

Questa espressione è veramente degna dello spirito, e dei talenti dell' Assemblèa. Guardatevi di esser devota, cioè abjurate l'augusta Religione dei vostri padri, e del regno, e divenite scismatica, come noi.

Hæc passim Dea fæda virum diffundit in ora (1)

Pensate, che la Nazione potrebbe fare a meno del vostro amore per lei, ma che per la vostra felicità, per quella del vostro Figlio, per quella del Rè voi non potete fare a meno della sua stima, e della sua affezione: Il momento s'avvicina, che la Nazione, ed il Rè non saranno che un popolo di fratelli, ed amici, siate così della famiglia, fate obliare, che siete straniera, e rendetevi Francese per il cuore; mai adozione non diverrà più onorevole per l'avvenire,,.

Mentre l'augusta Assemblèa è cotanto occupata in far leggi sì giuste, in dar consigli così salutari, qual mai doglia, qual tristizia occupa le pareti della vasta sua sala, e s'impadronisce di tutti gli animi? Mirabeau,

(1) *Virg. Æneid. 4.*

beau, questo direttore de' di lei passi, quest' anima di tutte le azioni della medesima; questo suo membro il più fanatico, ostinato, e perverso, questo Mirabeau non è più: lacerato da crudeli dolori è obligato dalla morte a veder senza velo quella verità, a cui ha chiuso gli occhi mai sempre, e nella fresca età di 42. anni è costretto a lasciare il mondo, che ha macchiato co' suoi delitti. L'Assemblèa ben tosto tiene un'eterna sessione sù questa morte importante, ed il popolo adunato ha decretato solennemente, che il loco, ov'ei dimorava, esser deggia nominato in appresso Contrada di Mirabeau.

Ma chi è mai quest'uomo sì grande, quest'anima in buon punto così portentosa, e sublime, da cui sin dopo morte si da il proprio nome per fino alle strade? Noi possiam farne al lettore un ritratto veridico, ed espressivo. Mirabeau incominciò fin dagli anni più teneri a far conoscere quale esser dovèa fatto adulto. La sua giovinezza non andò esente de' sospetti i più fondati, ed orribili. Il proprio Genitore, e con lui Parigi intera lo ha creduto reo di tentato parricidio; ed i misfatti, e le azioni indegne del figlio giustificarono i sospetti del padre, e confermarono l'opinion generale. Snaturato, ed ingrato chiama, e perseguita in tutti i Tribunali civili l'autor de' suoi giorni, un amabile sposa, ed un savio, ed onesto fratello, perchè a lui non erano somiglian-

glianti, e prosegue i litigj con una rabbia, e con una ostinazione incredibile. Il genitore dunque lo rigetta, e lo scaccia, e la legge lo divide da una compagna, a cui la Religione lo aveva unito per sempre. Povero a fronte de' vizj che doveva appagare passa i suoi giorni nelle rapine, e nei furti; e tutta adopra la sua astuzia, ed il tradimento per sottrarsi alla giusta persecuzion di coloro, che erano stati da lui rubati. Tutte le prigioni del regno sono state onorate da questo Eroe dell'Assemblèa nazionale, ove fu rinchiuso non già per atti di preteso despotismo, ma sulle replicate espresse richieste del proprio suo genitore; e se gli riesce o di fuggirne, o di esserne liberato, non ne diviene che più furioso, come una bestia feroce, allorchè ha rotto i ferri, che la teneano ristretta, e non è che per commettere scelleratezze novelle. Scaltro Corruttore, e Violatore infame dei sacri dritti dell'Ospitalità seduce la moglie di uno dei suoi ospiti più affezionati la Signora *le Monnier*, e d'accordo con esso lei ruba al marito le gioje, fugge colla sedotta consorte, ed il frutto consuma delle sue Ruberie. Si pone quindi a fare onoratamente la spia del proprio Sovrano, come il comprova ben chiaro la sua secreta corrispondenza colla Corte di Brandemburgo; ma uguale ognora a se stesso tradisce del pari e il Gabinetto, di cui è delatore pagato, e l'altro di cui spia, e palesa i se-

i secreti arcani, e le politiche tracce. Accusato, e perseguitato per tante infamie da tutte le leggi è condannato alla morte dal Presidente di *Pontarlier*, il quale aver non potendo la sua persona lo fa appiccare in effigie. Bandito, esiliato, e proscritto dall' intera Europa sopporta con un ardimento, e fa pompa sfrontatamente dell' infamia in guisa, che fa arrossire gl' infami i più inveterati. Londra unico paese in Europa, che può offerirgli un asilo, è ben presto spettatrice anch'essa de' suoi delitti; qual falsario, benchè egli ne accusi il suo secretario, è accusato, e convinto; si da fuori ben tosto dal governo un decreto di prigionia, ed egli non s' invola al patibolo, che colla fuga. Disperso, e fugiasco, senza più rinvenire, per dir così, un palmo di terreno, che nol rigetti, non ritorna nella sua patria che per lacerarle il seno colle mani accostumate al sangue, e al delitto, ed incomincia la sua vita publica, come incominciata avèa la privata, allorchè il Banchiere Ginevrino per meglio riuscire ne' detestabili suoi disegni lo fa scegliere per uno de' primarj membri dell' Assemblèa nazionale. Quel Banchiere, di cui fu detto con verità insieme, e con un certo sale satirico dall'altre volte per cagion d'onore da noi nominato Conte di Cardo, e Nonza questi due versi, che ho dal Francese idioma trasportati nel nostro

Giun-

Giuntator destro fin dalla mia culla,
Stolto Ministro senza mezzi, io feci
Del nulla l'oro, e d'un impero un nulla (1)

Se Mirabeau privato toglier volle l'esistenza a suo Padre; vuomo publico ha voluto spogliar di tutto il suo Re, e distruggere la sua patria. E' da gran tempo, che quest'uomo pericoloso avèa dimostrato all' Europa intera i suoi sentimenti, e quanto essa temer doveva da un uomo, il di cui ingegno era grande al par de' suoi vizi, le di cui passioni eran subitanee, e terribili come i slanci della sua fantasia, ed il cui odio per la Religione, ed il trono non aveva alcun limite. I suoi scritti prevennero su quest'oggetto le sue azioni. Costretto pe' suoi delitti ad errar nell'Olanda nell'età di 20. anni fece imprimere un opera contro del despotismo; rilegato in appresso nelle prigioni di stato ne rese publica un altra contro le lettere di sigillo. I suoi scritti contro l' istituzione dell' ordine del *Cincinnato* furono una produzione d'uno spirito gonfio abastanza di veleno contro la nobiltà ereditaria, uno dei primi appoggi del trono. Ed è ben degno di osservazione quanto gli avvenne con uno Scritto-re

(1) *Agioteur adroit, Ministre sans moyen*
De rien j'ai fait de l'or, & d'un Empire rien.

re di ugual calibro, il quale gli palesò di voler comporre una storia sulla Nobiltà. *Lasciate*, gli disse il nostro Eroe, *lasciate scrivere a me come Patrizio quest' opera; io meglio di voi conosco il mostro, nè potrà cadere il sospetto, che io lo prenda a combattere per personale interesse*.

Questo è quell' uomo, la di cui morte ha prodotta una fiera costernazione in tutta la parte sinistra dell' Assemblèa. Il celebre Vescovo d' Autun suo degno amico, giacchè anche i vizj qualche volta stringono i lacci dell' amicizia, fra i più amari singhiozzi, e le lacrime cadenti sull' onorato suo petto lesse alla medesima un opera dell' illustre defunto, essendone stato incombenzato dal moribondo suo amico, il quale col suo testamento ha istituita sua erede la Signora di *Saillant* sua sorella, privando dell' eredità il Visconte di lui fratello, e ciò assai giustamente, perchè non lo somigliava in alcuna maniera.. Frattanto una voce va spargendo per tutto Parigi, che forse il veleno lo avea tolto di vita; ed ecco, che si apre il di lui cadavere alla presenza di tutti i Chirurghi dei 48. Rioni della Città, i quali decisero, che la sua morte fu naturale. Dopo ciò la municipalità in segno d' un vero dolore prese il lutto per tre giorni, ed il popolo mai sempre fanatico di Parigi chiuder fece i teatri. Non altro restava, che seppellir le ceneri di questo grand'uomo; ma il luogo della se-

sepoltura suscita negli animi mille dubbiezze, ne insorgono mille litigj, e se ne rimette la decisione al Corpo legislativo, perchè fra le altre leggi, tutte della maggior importanza ne facesse ancor questa. Di fatti dopo le più mature riflessioni l'Assemblèa decretò, che il nuovo Edificio di S. Genovessa in Parigi sarà destinato a ricever le ceneri dei grand'uomini benemeriti della patria principiando dall'epoca della libertà Francese, che apparterrà al Corpo legislativo di giudicare, chi avrà meritato quest'onore: che in conseguenza l'Assemblèa dichiara, che Onorato Riguetti (già Conte di Mirabeau) ha meritato gli onori degli uomini benemeriti della patria; che il Dipartimento di Parigi farà incidere sulla porta dell'edificio questo motto: *agli uomini grandi, la patria riconoscente*. Il suo funerale fu magnifico, e il Duca d'Orleans, e il Sig. Cazales l'onorarono, come non dubitavasi, della loro presenza; la parte più saggia per altro dell'Assemblèa, e specialmente il Sig. Abbate Maury non v'intervenne del tutto.

Egli dunque è sepolto in Santa Genovessa; ma sarebbe stato un gran peccato, che quest'uomo, il quale vivendo era stato in mezzo a tanti indegni fanatici, morto fosse rimasto solo, e isolato. Si ordina dunque dall'Assemblèa, che le ceneri, e le statue di Voltaire, di Rousseau, e di tanti altri, che erano stati felicemente i di lui Maestri, re-

recate fossero nello stesso edificio, onde tener compagnia a quest' uomo sì rispettabile.

Per compiere il giusto elogio, forse non degno abastanza mancarebbe l' iscrizione; felicemente è stata composta da un savio Francese, e da noi tradotta nelle ottave seguenti

De' rei delitti, ond' è ripieno il mondo
Stanco l' Eterno, e d' un flagel pesante
Lui volendo punir, nel più profondo
Del suo saper cercò per un istante;
Poscia disse dell' ombre al Rege immondo,
Genera Mirabeau. Quegli tremante
A sua imagine il feo; di lorda pelle
Le sue sembianze avvolse orride, e felle;

Tutti in cuor suo i delitti, e in sen le ardenti
Fiamme versò della Tartarea rabbia;
Alta eloquenza, e lusinghieri accenti
Gli diede in dote, e glie ne ornò le labbia;
Ma avvien pei vezzi del suo dir possenti
Che poter tanto sovra l' uomo egli abbia,
Che il reo Demon, di cui passò la spene,
Geloso al fin dell' opra sua diviene.

Sol vide in lui un rivale, allor ritoglio,
Disse, il mio dono, e gli troncò lo stame,
E ragion n' ebbe; il mostro ebro d' orgoglio
Finito avrìa la sua carriera infame
Il padre stesso in discacciar dal soglio,
In rapir degli dei l' alto reame,
Ed ai Numi, e a mortai movendo guerra
L' inferno in collocar sopra la terra.

Se

Se gli altri si scagliano contro l'Assemblèa nazionale, essa fratanto prosegue le sue fatiche, ed ha tutte rivolte le sue cure alla formazione del Codice criminale. Due sono stati gli oggetti, per cui

Scinditur incertus studia in contraria vulgus,

se stabilir si deggia la pena di morte, se lasciar si possa al Capo della nazione di far grazie, e di accordare il perdono. Sulla proposizione primiera si è inteso replicare magistralmente tutto ciò che avean già insegnato i Francesi scrittori loro maestri, che son cotanto accesi d'amore per l'umanità. Che nessuno saper potèa, se un colpèvole creduto degno di morte compunto fosse d'un pentimento sincero, e divenir poi un figlio benemerito della patria; che un uomo, il quale avea l'ordine turbato della società, in luogo d'esser dannato a morire, esser dovea costretto dalla legge a compensarla colle sue fatiche del danno, che le aveva recato; e che l'umanità insegnava di prevenir piuttosto i delitti, che di punirli severamente. Ma affacciossi agli occhi dell'Assemblèa il delitto di lesa nazione, cioè le trame di coloro, che render vorrebbero alla Religione, ed al Trono l'antico splendore, e ben tosto la filosofia s'inferocì, l'umanità divenne disumanissima, e fu in molti capi stabilita la pena di morte:

La seconda proposizione fu soggetta a molte discussioni, e divise per lunga pezza i pareri dell' Assemblèa. Fra gli altri l' Abate Maury ha parlato ben forte, onde conservare al Re la prerogativa di accordar grazia ai condannati. Invano egli ha detto, che era abastanza per essi d' esser obligati di decretar la pena di morte, senza prendere la barbara precauzione di troncare agl' infelici ogni speranza sulla clemenza del Monarca; il che sarebbe la più inumana di tutte le leggi, una legge inaudita nella Storia de' popoli. Invano ha esclamato, che sul pensiero di premunirsi contro gli errori, e le infedeltà dei Ministri, si attaccava dall' Assemblèa una prerogativa annessa essenzialmente al fondo del cuore di tutti i buoni Sovrani, e di cui non si saprebbe privarli senza spogliarli del sentimento più dolce, che possano gustare sul trono, senza denunziarli alla nazione come indegni della sua confidenza. Il più violento strepito ha sovente interrotto il suo ragionare, ed è stato costretto il saggio Oratore ad arrestarsi al mezzo d' ogni periodo; e si è decretato alla fine, che l' uso delle lettere di grazia, di perdono, di remissione di pene è abolito per tutti i delitti, che saranno stati giudicati dai Tribunali. E' ben molto, che dove un momento prima credevasi disumano, e dannoso alla società lo stabilir la pena di morte, siasi poi l' altro momento reputato giusto, e necessario il toglie-

gliere affatto ai colpevoli ogni speranza di grazia. Ma dovèa ben avvenire in tal guisa; l'Assemblèa non essendo la potestà esecutrice esercitar non poteva un atto di simil sorta: essa dunque ha tolto al capo della nazione tutte le prerogative, e l'autorità, ch'ella potèa esercitare, ed ha totalmente distrutte quelle, che non potèa appropriarsi.

Contuttociò vi è stato duopo di molto per decretare la pena di morte; ed uno de' più feroci contrarj è stato il Sig. Duport, il quale in un lunghissimo discorso, di cui sarebbe impossibile di seguire gl'immensi dettagli bene spesso separati, e sempre inapplicabili, ha cercato di comprovare che la natura proibisce l'uccisione, e che la società non avea diritto di condannare a morte alcun de' suoi membri. Questa è una ragione ben forte; ecco lo stato di società, che vuol ridursi allo stato semplice di natura; ecco gli uomini divenuti selvaggi. La solitudine, e la coscienza, ha egli aggiunto, ecco i tormenti del colpevole; come se vi fosse ancora una coscienza nell'uomo, che ha assassinato a sangue freddo un suo simile; come se il colpevole non amasse esser solitario, che la meta agli sguardi di coloro, che l'odiano, e lo disprezzano. Finalmente la pena di morte è stata conservata, ridotta per altro alla semplice privazion di vita senza torture, ma con una gradazione nell'apparecchio alla pena di morte secondo la gra-

dazion dei delitti. Quali poi sono coloro, i quali saran degni di questa pena? I colpevoli di lesa nazione, gli assassinj, gl' incendiarj, ed i falsificatori degli obblighi dallo stato contratti. Ma gli omicidi? Questi non vi sono compresi, e per ora saranno, cred' io, attese le circostanze trattati più dolcemente. Ma i parricidi? Oh, non si deve imbrattare la costituzione Francese dell' idea d'un sì orribil delitto. In effetto, ha pensato il Sig. Bareyre, la natura deponendo nel cuor dell' uomo l'odio d'un simil delitto ha voluto, che le leggi incaricate non fossero di punirlo. Col perdono di sì gran pensatore la natura non ha ispirato all uomo l'orrore dell' assassinio, dell'uccision de' suoi simili? Ecco dunque, che essa nella stessa guisa ha voluto, che le leggi non avesser la pena di punire così indegni misfatti. Perciò inutile affatto il codice penale, inutili, il che è ben più rincrescevole, tante cure, e fatiche del Corpo legislativo della nazione Francese. Il figlio snaturato, ei soggiunge, che ha disprezzato le grida di suo padre, e che ha risoluto d' imbrattar le mani nel sangue, da cui è nato, non è più che una bestia feroce, che nulla saprebbe arrestare. Ma questa bestia, che non vede alcun argine, che la trattenga, quanto diverrà più feroce? Invano, conclude da suo pari, l' apparecchio del supplicio s' inalza fra lui, ed il delitto. Bisogna dunque farlo sparire dalla so-

cie-

cietà, come si strappa una pianta velenosa, o come si rovescia una tigre furiosa, senza esporre agli occhi del popolo lo spettacolo d'un supplicio, che non può che indurare il cuor dei malvaggi, e risvegliar forse l'idea d'un gran delitto. Questo può esser vero. Ma che ha a fare la legge imponente una pena colla maniera di mandarla ad effetto?

Dopo così fatti decreti, si son risvegliati dibattimenti lunghissimi su i vantaggi, e gl' inconvenienti delle galere, su di che, avuto riguardo alla proposizione del Sig. Demeuniers, si è decretato, che la pena de' lavori forzati continuerà ad aver luogo per certi delitti, che saran determinati dal Comitato. Oltre a queste avvi ancora un altra pena ben forte, sebene abbia in se qualche cosa di comico, ed è la civica degradazione. Il colpevole condannato a tal pena esser dee condotto in mezzo della publica piazza della Città, ove siede il Tribunal criminale, che lo avrà giudicato. Il di lui notajo gl'indrizzerà ad alta voce queste parole. *Il vostro paese vi ha trovato convinto d'un infame azione. La legge, ed il Tribunale vi degradano della qualità di Cittadino Francese.* Il condannato sarà posto in appresso alla catena della publica piazza, ove rimarrà per due ore esposto agli sguardi del popolo con uno scritto, ove saran segnati il suo nome, il delitto, e la sua sentenza. Questo colpevole per altro può essere riabilitato.

 Se

Se egli per qualche tempo si è onestamente condotto due Ufficiali Municipali il condurranno nel luogo stesso, dove fu condannato. Essi grideranno ad alta voce. *Questi ha espiato il suo delitto; ora, che la sua condotta è senza rimproveri, dimandiamo a nome del suo paese, che la macchia del suo delitto sia cancellata.* Allora il Presidente del Tribunale dirà. *Sull' attestazione, e l'inchiesta del vostro paese, la legge, ed il Tribunale cancellano la macchia del vostro delitto.*

Dopo ciò necessario sembrava di spiegare più chiaramente la maniera, e la qualità della pena, e la specie, ed i rami dei preveduti delitti. Si è di fatti rivolta nuovamente l'attenzione alla pena di morte, e si è stabilito, che questa sarà la semplice privazion della vita, senza che possa mai esercitarsi contro il colpevole alcuna mutilazione, o tortura, e questa si eseguirà solamente col troncare la testa. I Colpevoli di lesa nazione saran condannati a tal pena; ma fin dove mai si estende questo delitto? Ciascun può bene imaginarsi, che dilatasi in infinito. Chiunque avrà mantenuto intelligenze con estere Corti per impegnarle a commettere ostilità, o per indicar loro i mezzi, onde intraprender la guerra contro la Francia: chiunque dei comandanti delle forze nazionali, che avrà commesse aggressioni ostili, o infrazion di trattati tendenti ad accender la guerra contro la patria; chiunque tra i France-

ce-

testi, che impugnerà le armi, o cercherà di corrompere la fedeltà degli Ufficiali, soldati, ed altri Cittadini contro la nazione Francese; chiunque . . . ma prima avrebbe fine il foglio, che il novero di sì fatti colpevoli. Questi quanti mai sono, son condannati senza remissione a perder la testa sul palco.

Dopo l'enumerazione di tanti diversi delitti, e di tante pene diverse alcuni i più zelanti dell'Assemblèa han trovato che questa non era completa. Essi sopra tutto son rimasti scandalezati di molto di non rinvenirvi alcuna pena contro l'Ateismo, e il Deismo. E questi Apostoli dell'umanità, e della tolleranza han ricordato con edificante piacere le Religioni, che i sacrificj ordinavano di vittime umane: e proponendo di dar per supplemento al Codice penale quello dell'inquisizione ha domandato la pena di morte per tutti quelli, che negassero l'esistenza di Dio, cioè che professassero una Religion contraria ai principj della costituzione. E questo senza dubbio in conseguenza dei diritti dell'uomo dall'Assemblèa stessa sul bel principio spiegati, che ciascuno è libero di credere, di pensare, di scrivere, e di stampare liberamente i proprj suoi sentimenti.

Fra i decreti del Codice penale, che l'Assemblèa si è occupata di stabilire ha voluto ancora con somma umanità porvi un articolo, per cui si punisce con dodici anni di

prigione la castrazione con violenza eseguita. Qual meraviglia ha dovuto sorprenderla in veggendo accader ben tosto il caso di far l'applicazione di una legge sì salutare. La figlia di un venditor di fiori del Palazzo Reale essendo stata abandonata da un Granatiere risolvette di vendicarsene. Avendolo perciò condotto in una Bettola lo inebriò, e poscia rinovellò nella persona del suo amante l'istoria tragica di Abailardo, e la irreparabile sventura, che leggiamo nel Ricciadetto esser avvenuta al povero Ferraù.

Ma mentre noi scorriamo rapidamente i diversi rami della pretesa novella Legislazion dei Francesi, qual mai deplorabile aspetto ci presenta in quel Regno un dì cristianissimo l'augusta Religione Cattolica! Disprezzata, avvilita, proscritta è costretta a soffrire la persecuzione più fiera. E' inutile il rammemorar tutti i fatti, su i quali ha già raccapricciato d'orrore tutta l'Europa. Persino l'amministrazione del Sacramento della Cresima dai proprj Vescovi è stato un novello soggetto d'inferocire contro di lei. Pregato Monsignor Brancadoro Arcivescovo di Nisibi, e Superiore alle Missioni d'Olanda, soggetto per mille titoli rispettabile, e cotanto benemerito della Religione, e della Sede Romana, dal Vescovo Principe di Liegi a conferire un tal Sacramento ne' luoghi alla sua Diocesi sottoposti, indicibili sono i mezzi tentati da quegli abitanti dei Paesi

Bas-

Bassi Francesi per impedire, che i popoli v' intervenissero. Una lettera scritta ad un degno soggetto di Liegi da un Curato di Barbanzone, bel villaggio dei Paesi Bassi nell' Hainaut, può convincerne chiunque abastanza: essa è la seguente.

„ Noi siamo qui al mezzo della seduzione, e non è senza pena, che ho preservato sin qui la mia greggia dalla rabbia dei costituzionarj, che vanno nei poderi, colla torcia alla mano, per obligare i padroni di andare alla messa dei giurati, o degl' intrusi. La lettera Pastorale di S. A. i due Brevi del Papa, l' idea sommaria &c. le Questioni del Vicario Ardennese al Sig. Filiberto ci son venute assai a proposito, ed han fatto il miglior effetto possibile. Io condussi jeri i miei figli per ricevere il sacramento della confermazione, ma ciò non fu senza pena. La Guardia nazionale di Brabanzone con le guardie delle strade circondava la frontiera per arrestarci, e condurmi col Curato di Renlie nelle prigioni d'Avesne (1). Felicemente ne fui avvertito a tempo da un espresso. I miei Parochiani partirono con i loro figli alle dieci ore della notte, ed arrivarono per vie remote a traverso i boschi a due ore della mat-

(1) *Città di Francia nella Contea di Hainaut nei Paesi Bassi Francesi sulla riviera di Espro.*

mattina al villaggio di Clermont, che non è lontano da V...... che d'una lega. Per me, io feci un circuito di cinque leghe per raggiungere i miei figli, costeggiando le terre di Francia. Non trovai Monsignor Arcivescovo di Nisibi a Clermont, egli era tornato indietro d'una lega a Tully. Precedei la mia greggia, ed arrivai nel momento, che finiva la ceremonia. Prevenni il suo Teologo dell'arrivo de' miei Parochiani, e di quelli di Renlie, e lo pregai di dir loro qualche parola di edificazione relativamente alle circostanze. Vi si prestò di buona grazia; e nel momento del loro arrivo montò in catedra, e loro parlò con tanta forza, e unzione sulla dignità, e necessità del Sacramento della Confermazione nelle circostanze presenti, sullo stato attuale della Chiesa di Francia, sullo scisma, e l'apostasia, su tutto ciò, che la persecuzione attuale à d'insidioso, e di orribile, e sul coraggio di queste brave genti, che fece colar le lacrime da tutti i suoi uditori, come aveva fatto la vigilia a Clermont (1). Là si erano trovati molti Curati esiliati, ed altri che erano stati inseguiti, e minacciati di colpi di sciabla. Noi non

(1) *Città in Argonna Contrada di Francia al di quà della Mosa, restituita, ed assicurata per il Trattato dei Pirenei in piena proprietà al Principe di Condè.*

non possiamo, che lodarci dello zelo, della pietà, della dolcezza, e della affabilità di Monsignor Arcivescovo. Egli ha edificato, ed incantato tutto il mondo. Posso assicurarvi, che la sua visita produrrà eccellenti effetti in tutti i nostri contorni. Così gl' intrusi, ed i giurati ne sono disperati. Quelli di Barbansone sopratutto non si posseggono più dal dispetto. Avevano inviato una pattuglia per impedire gli abitanti di Ranza, dominio Austriaco, di venire a Clermont. Ma questi hanno vigorosamente bastonato questi vili, i quali non hanno bravura, che contro i Preti Ortodossi. Essi avevano orribilmente maltrattato i Minori Osservanti, e mi si dice in fine, che gli abbiano discacciati per avere ascoltate le confessioni di quelli, che sono stati a farsi cresimare. Il Curato è ritirato a portata della Parocchia a Forte San Giry terra di sua Maestà l' Imperatore. Non è stato ancora rimpiazzato il Curato di Vergnies. Eccovi il quarto Paroco, che vi è stato nominato, ed egli ha ricusato come gli altri tre. L' intruso d' Espion non ha che dieci a dodici persone; gli altri vanno a trovare il loro vero Curato a Castillon.

Siamo spogliati di tutto, e questo ben sarebbe il tempo di far *collette per i Fratelli*, come facevan gli Apostoli. Per altro il temporale c' inquieta il meno. Noi ci rimettiamo su questo articolo fra le mani della Providenza; felici di soffrire per Ge-

Gesù Cristo, e di poter riempiere il nostro Ministero al rischio di nostra vita. Noi vi preghiamo di ottenerci le più ample facoltà in queste circostanze per assolvere dalla scomunica, eresia, ed apostasia, e per ascoltare le confessioni delle povere religiose discacciate dei loro Conventi. Noi domandiamo umilissimamente la benedizione di Sua Altezza nostro degnissimo Pastore, e lo ringraziamo infinitamente della bontà, che ha avuta di mandarci così a proposito un consolatore nella persona di S. E. Monsignor Arcivescovo di Nisibi

P. S. Apprenderete con piacere, che ho chiusi gli occhi al nostro Maire. Egli mi era stato molto contrario; ma ho al presente la sodisfazione di sperar bene della sua salute: Prima di ricevere il Santo Viatico ha fatta una publica ritrattazione dei passi, in cui si era infelicemente impegnato. Dio voglia, che abbia molti imitatori &c.,,

A chi non son note le terribili persecuzioni, alle quali sono state abandonate le sacre Vergini a Dio consecrate? Non solo le minacce, e la forza, ma le verghe, e i coltelli sono stati posti in uso contro queste Spose immacolate di Gesù Cristo. Ma a che non giungono gli animi corroborati dalla virtù, ed infiammati dalla grazia celeste? Queste Vergini solitarie, abandonate, ed imbelli han dato l'esempio della più sublime costanza. Il può comprovar pienamente quanto

to è avvenuto a Verdun in quel Convento delle Monache Carmelitane. Essendosi colà recati il Signor d'Aubry eletto illegitimamente Vescovo del Dipartimento della Mosa, ed il *Maire*, o sia sindaco della Città chiamar fecero la Priora di quel Monastero, con cui nacque il seguente Dialogo, che servir può d'ammaestramento, e di meraviglia a tutti i fedeli.

Domanda. (*Il Sig. d'Aubry incominciò a dire*): *Vengo a sentire, se voi, Madre Priora, mi riconoscete per Vescovo?*

Risposta. *Signore, le nostre coscienze non ce lo permettono, e la vostra deve pur anco dirvelo.*

D. *Quali sono le vostre ragioni? La vostra coscienza è erronea.*

R. *Noi siamo Figlie della Santa Cattolica Romana Chiesa, e sappiamo il nostro Catechismo.*

D. *Dunque ditelo.*

R. *La Chiesa Cattolica, ossia Universale, e una Congregazione di Fedeli Cristiani, che si trovano sparsi in tutte le Parti del Mondo, i quali riconoscono per loro Capo Gesù Cristo, che è in Cielo; ed il suo Vicario quì in Terra, cioè il Sommo Pontefice loro Capo visibile insieme a tutti gli altri Pastori a Lui subordinati, a' quali ubbidiscono, come se fosse l'istesso Cristo, per avviso del quale si guardano di aderire a' falsi Profeti.*

D. *Non sono io vero Vescovo consacrato da' Vescovi?*

R. *Monsig. Desnos non ha rinunciato.* D.

D. *Voi dunque non mi riconoscete per vostro Superiore?*

R. *Oh! no, Signore, niente affatto.*

D. *Voi non avrete altro Sacerdote per confessarvi fuorchè il Curato della Parocchia.*

R. *Noi non ci accostaremo a lui; ma ci regolaremo secondo i dettami della nostra coscienza, e secondo la sana Dottrina insegnataci da legittimi, dotti, e pii nostri Direttori spirituali.*

Allora il Maire prese la parola e disse:

D. *Madre Priora, ed è questo il ricevimento che voi fate ad un Vescovo? Potreste passarla male.*

R. *Dio non manca giammai a coloro, che gli sono fedeli.*

D. *Vi accordo quindici giorni per riflettere, e ritornare in voi stessa, mutando parere, e risoluzione.*

R. *Ciò è inutile; imperciocchè, coll'ajuto di Dio, le mie risoluzioni tali saranno sino alla mia morte.*

D. *Voi parlate come una Particolare; ma la vostra Comunità pensa ella così?*

R. *Le mie Religiose pensano allo stesso modo; e prima di aderire a chi non dobbiamo, lasceremo piuttosto coraggiosamente la testa sopra di un palco.*

Quindi la Priora venir fece tutte le Monache, le quali dimoravano in Coro facendo ferventi preghiere al loro Sposo celeste, e tutte protestarono ad una voce, che pen-

sa-

savano nella stessa guisa, che la loro superiora. Non è la prima volta, che Dio si serve di questo sesso debole, e infermo per confondere l'empietà, e la superbia degli uomini. Allora un di coloro, che accompagnavano il Vescovo intruso lo consigliò ad andarsene, giacchè vi perdeva di troppo la sua dignità, ed egli insieme al sindaco si attenne a sì salutare consiglio.

Intanto per mantenere sì fatti disordini, e per comprovare tutti gli atti di violenza, e d'irreligione, anzi di aperta guerra alla vera fede si ritiene a forza il Monarca, e la real Famiglia a Parigi, il quale serve come d'un istrumento fralle mani dell'Assemblèa, onde corroborar del suo nome tutte le pretese leggi, che da lei si promulgano. Abbiam visto nei passati fogli quanto è avvenuto nella Capitale della Francia, allorchè il Sovrano volea portarsi a S. Claudio colla Regina, e il Delfino. Il tumulto, la violenza, la ribellione del popolo, le minacce, le ingiurie, tutto fu impiegato per trattenerlo; ed il buon Monarca fu obbligato di scendere dal suo legno, e di far ritorno al suo Palazzo, al luogo della sua Prigionìa. Abbiam visto ancora la lettera, che gli è stato forza di scrivere, con cui ingiunge ai suoi Ministri, che risiedono presso le Corti straniere, di dichiarar loro, che egli era libero, e non solo l'approvatore, ma il capo della felice rivoluzion de' Francesi.

In

In appresso sul finir di Maggio un foglio pubblico di Parigi (1) annunzia con un tuono di sicurezza a quel popolo, che un autore anonimo d' una corrispondenza di Francfort asserisce, ch' egli avea in quel momento fralle mani le copie di due contro lettere inviate nel tempo stesso della dichiarazione di cui si è voluto, che esse annullasser l'effetto, e che hanno screditata del tutto. Asserisce pur anche non esser forse lontana la fuga del Re colla sua famiglia, e che il viaggio di San Claudio non dovèa terminarsi a due leghe da Parigi, ma che il Monarca si sarebbe la seguente notte recato a Compiegne, e di là infine a Bruselles. Una tal voce richiamò a se le cure del Signor di Montmorin Ministro del Re; ed egli fu obligato per lettera di assicurar l' Assemblèa sulla sua testa, e il suo onore, che sì fatta condotta era ben lontana dai principj di Luigi XVI., e terminò dicendo, che se egli fosse stato nominato in simil calunnia non tralascerebbe d'attaccare avanti i Tribunali l'autore del foglio. Una simil lettera eccitò nell' Assemblèa assai lunghi dibattimenti; finalmente l'Assemblèa nazionale fu di parere, che non era di suo decoro il discendere in arena con un giornalista, e che la publica prosperità, l' onore del Re non di-

(1) *Num.* 151. *del* Monitore.

dipendevano dalla calunnia consegnata ne publici fogli.

Proseguir dovrò a riempiere un altro foglio ancora di questo mese della ferocia del popolo della Francia? Ma mi diran forse i lettori esser omai tempo di rivolgere altrove le spaventate pupille. Io ne convengo; per altro perchè non dicon essi alla Francia, che cessi una volta dal porgere cotanta materia a miei scritti? Ma le altre Potenze, riprenderanno essi, riposano forse tranquillamente, che nulla presentano d'interessante? Esse riposano, ma il loro riposo è quel d'un Leone, che si prepara alla vendetta, e alla preda; esse riposano, ma il lor riposo è fecondato dalle idee di Politica, e della pensierosa gelosia di regno, che si effettueranno ben presto. Ma il Turco? Mille combinazioni rendono men pericolosa la sua situazione; la presente campagna di guerra contro di lui, non è forse, che un apparenza, e le condizioni di pace ancor contrastate, ma di cui son già da gran tempo le potenze interessate, e le mediatrici d'accordo, servono loro d'un pretesto, onde armarsi a vicenda senza dar sospetto a quel regno, su cui deggiono unitamente piombare. La lontananza dell'Imperatore da Vienna, ove la sua dimora stata sarebbe in caso di guerra così necessaria, il viaggio di Gustavo in regioni lontane, che in simil circostanza attendevano le Nordiche onde, ove si è mo-

ſtrato un Eroe, non fan chiaramente ſcorgere a chiunque è accoſtumato a riflettere ſu i paſſi de' Monarchi, che la guerra degli Ottomani è terminata per ora? Ma Roma? E v'è forſe coſa, che più la riguardi quanto la rivoluzion de' Franceſi? Non è forſe la ſtoria di quella unita ſtrettamente alla ſua? Non è forſe Roma, che difende colla maggior geloſia i diritti del trono; non è eſſa forſe la prima Sede, ed il primiero oracolo dell' immacolata Religione divina? E non hanno i Franceſi dall'altra parte roveſciato inſieme il trono, e l' Altare, non hanno eſiliata indegnamente dal loro regno la Religione Romana? Non hanno eſſi annullata la Nobiltà, che è della Monarchia il fondamento più ſolido, non hanno perſeguitato e ſcacciato i Sacerdoti, ed i Veſcovi, che ſono i miniſtri, e il ſoſtegno della Religione? Il volgo ſottopoſto ai nobili, e queſti al Sovrano formano gli anelli della catena della Monarchia; ſi è detto al popolo, che ſon tutti uguali, e queſti anelli ſon rotti; i Sacerdoti dipendenti dai Veſcovi, e queſti dal Sommo Pontefice quella formavano dell' Eccleſiaſtica Gerarchia, ed anche queſta è ſtata infranta, e poſta il tutto a ſoqquadro. Qual orrore, qual deſolazione. I Nobili, come tori diſperſi, che non rinvengono i loro paſcoli (1), ſon fuggiti dalla lor Patria; i Sacer-

(1) *Gerem. Tren. Cap. 1. v. 6.*

cerdoti lacrimosi, ed oppressi, le vergini squallide, e le strade, gemono anch' esse, poichè non v' è più chi visiti i sacri Tempj nei dì solenni (1). Coloro che hanno innalzato contro Dio il loro cuore, come un vento pestifero (2) han fatto un infame commercio delle case auguste del Signore, e non hanno arrossito di venderle ai nemici stessi di Dio, perchè le profanino publicamente, mentre molte sono contaminate dai Parochi, e Vescovi, che capricciosamente chiamano Costituzionali, ma che sono illegitimi, e d' ogni autorità spogliati, e che vi profetizano la vision mendace, la frode, e la corruzione del loro cuore (3). Una sola Chiesa, che è quella de' Teatini, si è lasciata ai Cattolici, ma prima ancor di questa si è fatto mercato dall' Assemblèa, e si è venduta al maggior prezzo possibile. Nè ciò è stato ad essa bastevole. Come tra Cattolici si fa a ragion degli Ebrei, che si segnano, e distinguono le loro scuole, così ora in Parigi, tra quei che pur eran Cattolici, o essere almeno il doveano, si è voluto contra-

---

(1) *Ivi ver. 4.*

(2) *Qui cor suum levaverunt contra me, quasi ventum pestilentem*. Ger. Cap. II. V. I.

(3) *Visionem mendacem, & divinationem, & fraudolentiam, & seductionem cordis sui prophetant vobis*. Gerem. Cap. 14. v. 14.

distinguere il Sacro Tempio di Dio col motto, *Chiesa de' Cattolici Romani*. Che mai esprimon tai voci, se non che una sola Chiesa si permette a Parigi della Religione Cattolica, se non che quest' augusta Religione già dominante nell' Impero Francese è divenuta il ludibrio dell' Ateismo, il disprezzo dell' empietà, e la schiava di mille sette generate dalla superbia, dall' incredulità, e dall' errore? Ma fosse almen questa Chiesa un sicuro asilo per la fede, che omai più non trova in Francia un luogo, che la riceva; e ridotta, tra quei popoli, ov'era dominante, a ricorrere ai tanto da lor vantati dritti di tolleranza, godesse ivi almeno una pace tranquilla! Gli Apostoli della tolleranza non la predicano infelicemente che pei loro errori, e le indegne lor trame contro la vera credenza, mentre in riguardo alla nostra Religione la tolleranza è divenuta intollerantissima. Che cosa han mai fatto i Turchi, pronunciano col consueto lor tuono i più che umani legislatori della Francia, perchè non deggian godere dei dritti di ciascun cittadino? Umanità dunque, e tolleranza, ed apransi le Moschée Turchesche ancora in Parigi, e siavi un Alcorano, e un Mufti. Che cosa han fatto gli Ebrei? Umanità dunque, e tolleraanza, e sianvi, e scuole, e Rabini. Che cosa han fatto i Luterani, ed i Calvinisti? Umanità dunque, e tolleranza per tutti, ed il popolo cecamente obe-

obedisce. Ma che cosa han mai fatto i Cattolici? Nulla del tutto. Umanità dunque, e tolleranza. Ma questa volta, se la lor bocca pronuncia sì fatte voci, le loro operazioni, e il loro cuor le smentiscono. Faraone dava la permissione al popolo eletto di uscir dall' Egitto, e poi li riteneva ben tosto, ed aggravava ognor più su di loro le pesanti catene. Quanti Faraoni si rinvengono presentemente. Si è detto ai Cattolici, *horrendum facinus*! vi tolleriamo, ma prestate il civico giuramento, che è opposto affatto ai loro principj, ma obedite ai nostri Vescovi illegitimamente prescelti, ma rompete l' unità troncando ogni comunicazione col capo visibile della Chiesa. Noi vi tolleriamo, ma intanto si aizza e s' infiamma un popolo già corrotto, furioso, e fanatico a maltrattare perfino dentro all' unico Tempio, che loro si lascia, gli adunati fedeli, ed i Sacerdoti dei sacri arredi vestiti. Tanto è cara l' umanità a questi umanissimi legislatori, tanto la tolleranza risiede in cuore di questa più che tollerante Assemblèa.

Di fatti essendo stata aperta al divin servigio la Chiesa de' Teatini da Sacerdoti alla vera credenza, e alla Santa Sede attaccati, mentre essi celebravano le auguste funzioni divine una truppa infuriata di popolo vi entra come scatenati Lioni, move coraggiosamente guerra alle panche, e alle sedie, che fa volar per la Chiesa, e riduce

 in

in pezzi, e quindi con un coraggio veramente eroico pongonsi a ferir di bastoni, e di sciable i pacifici, ed inermi fedeli, ed i sacri Ministri, che il luogo almeno, e le vesti ond'eran coperti, render dovean rispettabili.

E dopo una guerra sostenuta con sì ammirabil coraggio dovrebbe mai temere la Francia di esser devastata dalle straniere potenze, paventar potrebbe l'Assemblea d'esser costretta a disciogliersi, quando ha un popolo cotanto valoroso, che sa riportare le più compiute vittorie battendosi ferocemente contro alcune panche, le quali di lor natura sono durissime, e forti, e contro quattro preti pacifici, e non armati che di pazienza, e di fede. Ma i fogli publici di Parigi, i quali sono in oggi i Dottori del regno, riflettono col consueto loro buon senso, che il popolo per mala sorte non è ancor maturo per questa tolleranza generale, e che fa duopo aspettare ch'egli lo sia. Ed io con pace di questi fogli son d'avviso, che sia già di soverchio maturo non per la tolleranza, ma per una decisa non tolleranza de' fedeli Cattolici, che si è saputa ad esso far concepire, e che si cerca render di continuo maggiore. Di fatti allor quando secondo le disposizioni dell'Assemblèa il Direttorio del Dipartimento concesse la nomata Chiesa ai Cattolici Romani, questo popolo non vi si oppose forse colla maggiore violenza? Non

po-

pose forse in opra ogni sforzo per impedirlo, mentre non solo vide tranquillamente, ma applaudì con indicibil trasporto al decreto, che cesse ad una Compagnia di Protestanti la Chiesa di S. Tommaso *du-Louvre*, ove essa dette ben tosto principio alle lor funzioni sacrileghe? E quando al tumulto, di cui abbiam parlato, accorse la Guardia nazionale co' suoi Ufficiali, i quali almeno esser dovrebbero maturi, protesse forse in queste infelici vittime il dritto stabilito di tolleranza, sostenne forse il decoro dell'Assemblèa, che pure confermato aveva ai Cattolici Romani con un suo solenne decreto la cession di quel tempio? Essa con una somma maturità di prudenza, giacchè si chiama bene spesso con questo nome la più agghiacciata paura, cesse al popolo la vittoria, ed ordinò, che si serrasse nuovamente la Chiesa. Questo popolo in oggi cotanto scrupoloso, perchè si osservino alla lettera le leggi novelle, e cotanto di tutto istruito, il decreto, diceva, non avèa permesso, che di celebrare la messa, ma non già di predicare, e porgere il pane Eucaristico, come in quel tempio facevasi; quindi come accusatore, giudice, e esecutore, questo popolo ha accusato, giudicato, e mandato il lor giudizio ad effetto col solito mezzo, che è la violenza, e le armi. Almeno avvi in tal guisa un vantaggio, che i Francesi lagnar più non si potranno della lunghezza dei pro-

cessi, e della lentezza dei Giudici.

Noi avremmo desiderato, che qui almeno terminata fosse questa tragedia funesta, ma non è qui, ch'essa ha fine: Gli Ecclesiastici, e gli altri Cattolici Romani ripieni di quella dolcezza, e tranquillità, che è stato mai sempre il distintivo carattere dei veri credenti, fecero il giorno appresso appor molti Affissi intorno alla Chiesa, con cui manifestavano, che essi adunati non si sarebbero finchè il popolo non fosse pienamente convinto, che amici dell'ordine, e della publica tranquillità eglino null'altro fanno, se non ciò, che è loro dalla legge permesso. Ben tosto una folla di popolo si attruppa nuovamente intorno ai Teatini, si ride, s'infuria, si mormora, si maledice, ed ei finisce strappando dalle mura del Tempio già da esso contaminato gli apposti affissi, e ponendone un altro in lor luogo con questo bel motto pieno senza dubbio dello spirito Francese *Per oggi vacanza*; ed ecco il termine di questa miserabile istoria.

Ciascuno persuader si può di leggerlo, che l'esempio della Capitale è dagli abitanti seguito delle provincie. A Carcassona un Paroco, il quale non avea prestato il civico giuramento, e che nei giorni di Pasqua il Sacramento somministrava di penitenza, essendo stato violentemente strappato dal suo Confessionale da una truppa d'infuriate persone potè a grande stento fuggir dalla mor-

te,

te, sebene spietatamente ferito, e maltrattato dai loro colpi. Essi, come Lioni che veggendo scampar la preda dalle insanguinate lor branche volgonsi ad inferocire contro le belve men forti, rivelsero il lor furore sopra le donne, che si erano da lui confessate, e che dimoravano nella Chiesa. Chi ridir può come incrudelirono sulle medesime, chi le teste, le braccia, e le gambe rotte, e spezzate, chi i gemiti, e gli ululati feminei, chi le bestemmie, e le grida di questi infami Carnefici? Invano i loro amici, e i parenti le lor lagnanze portarono al dipartimento; questo prudentemente, e con somma giustizia a desistere esortolli dalle loro querele, giacchè il popolo li minacciava di mali maggiori. Si è vista forse maggior barbarie di quella, che è avvenuta a Marsiglia, allorchè alcuni Sacerdoti per involarsi alla furia del popolo si eran refugiati in due Chiese? Gridando quel volgo barbaro, che ne uscisser fuori, ed essi rimanendo tuttora dentro que' Sacri Tempj, quello con inaudita barbarie ne ha murate affatto le porte, e così quei miseri son costretti a perir colà dentro di disperazione, e di fame, e con un novello modo d'incrudelire sono stati prima sepolti, che morti. Vacilla in vista di tante stragi lo spirito atterrito, e la penna stessa trema nell'istupidita mia mano. Ma chi è mai veracemente il primo autore di cotal traviamento degli animi de' Francesi?

Il seguente avvenimento dar può in mia vece l' innegabil risposta.

In una celebre Città delle meridionali provincie della Francia essendosi il popolo opposto al passaggio degl' impiegati, che andavano ad occupare il lor posto ai confini delle Frontiere, gli ha tutti secondo la corrente moda Francese massacrati barbaramente. Il Dipartimento si avvisò di doversi opporre a sì fatti eccessi; ed ordinò al Tribunal del Distretto di formarne il processo. Subiva dunque l'esame un de' colpevoli in presenza di un numeroso concorso. Avendolo interrogato il Giudice Sindaco, chi spinto l' aveva ad opporsi con mano armata al passaggio degl' impiegati, Signor Sindaco, ci rispose, il tal membro del Direttorio, il Segretario del Direttorio, e diversi altri membri ci han detto in piena Assemblea, che non avremmo mai avuti impiegati, e ci autorizarono a far uso di qualunque mezzo per opporvisi, quando ciò pur fosse avvenuto. assicurandoci, che da questo non ci sarebbe derivato alcun male, mentre eglino stessi se ne rendean responsabili. Il Giudice per sua mala sorte smemorato, ed astratto gl' ingiunse d' indicar precisamente un di coloro, ch' egli avèa nominati, ed allora il reo replicò. intendo d' indicar voi signore, e posso darne le prove. Quegli smarrito, e confuso cercava per discolparsi le parole, ma non le trovava, e minacciato,

to, ed insultato dall'affollato popolo fu obligato a fuggire.

L'accusato è bastantemente famoso pelle violenze commesse contro gli amici della tranquillità, e dell'antico governo. E' pur la gran cosa, egli ha detto, che io sia stato pagato per aver uccise tante oneste persone, e che sotto il giorno d'oggi mi si voglia punire per aver bastonato un vile impiegato. Tutto ciò può far conoscer ben chiaro a chi attribuir si debbano le persecuzioni, e le stragi, e l'odio ispirato contro la Religione, ed i suoi Ministri.

Dopo aver fatto concepire sì gran furore contro i Romani Cattolici han tentato d'insinuarne altrettanto contro l'augusto lor Capo. L'infame eccesso, e la detestabile sceleratezza su quest'oggetto commessa fa rimaner senza voce, ed inorridire qualunque scrittore. I Francesi sarebbero almeno per questa parte felici per esser giunti a rinvenir la maniera di non far passare ai posteri le loro empietà portandole a tanta altezza, che gli Scrittori rifuggono inorriditi di registrarle, se la storia fredda spettatrice delle stragi, che tante volte inondaron l'Universo di sangue, insensibil pittrice dei traviamenti, e dei furori dei popoli non avesse già preso in mano la penna per tramandarle alla posterità con i più forti colori. Dopo il lor più infame delitto contro il Successore di Gesù Cristo per terminare la persecuzione

con-

contro i veri Credenti si è proposto nell' Assemblèa di non dar più corso alle istruzioni, ai Brevi, e alle lettere, che il Sommo Pontefice avrebbe colà inviato per consolazione, e ammaestramento di quelli, che conservansi fedeli alla Chiesa. E tutto ciò in vista della ritrattazione del giuramento, che dopo le istruzioni di Roma fanno da ogni parte gli Ecclesiastici, e la quale ha spaventato il Comitato Ecclesiastico, e quello della costituzione. Il Sig. Thouret, che sventuratamente vede il despotismo per tutto, fuorchè nell' Assemblèa, dopo avere con l' ordinario suo zelo accusato i Pontefici di aver aggravato uno scettro di ferro sulla testa dei Francesi concluse doversi ordinare in virtù d' un decreto del corpo legislativo, che non potesse più publicarsi alcuna Bolla del Pontefice sotto pene gravissime, che fino all' ultimo supplicio furono con molte umanità portate da alcuni. Invano molti han. dimostrato, che facea duopo allora di ritrattare i decreti sulla libertà della stampa; invano il Sig. Malouet ha osservato, che si doveva al Pontefice obedienza, e rispetto. La parte manca dell' Assemblèa, presso cui l' autorità del Sovrano Pontefice non è più rispettata, che l' autorità del Monarca, mormora, e si contorce. Ma l' Oratore senza sconcertarsi; poichè i Cattolici, aggiunse, riguardano il Papa, come il Capo della Chiesa è di diritto naturale, e religioso di lasciar circolare liberamen-

mente gli scritti, in cui il Pontefice porge ai fedeli salutari consigli; a tai voci un lungo scoppio d'un riso insultante fa risuonar le volte di quella sala. Sì, egli riprese, non vi sarebbe più libertà Religiosa, e deggionsi far correre le Bolle, come si farebbe d'uno scritto, che volesse far comparire un Muftì per l'istruzione dei Credenti di Maonmetto, se avessimo fra noi le Moschee. Al nome del Muftì, e di Maometto non si ride più; e con ragione, quest'impostore è stato anch' esso un legislatore. L'Assemblèa nazionale non avendo alcun riguardo ad objezioni così sensate decretò finalmente che nessuna Bolla, o Decreto, nessuna istruzione della Corte di Roma esser possano ricevute, o publicate, o stampate se non sono state prima riconosciute dal Corpo legislativo. Dopo il decreto era necessaria la pena, e questa è stata stabilita nella civica degradazione. Infelicemenre per altro prima che l'Assemblèa nazionale divenisse legislatrice, il sommo Giudice, quel Dio, che giudica la stessa Giustizia avèa da gran tempo dettate le sue leggi al popolo eletto appunto su questo soggetto medesimo. Chi poi, decreta l'infallibile, e l'onnipotente, chi poi insuperbirà non volendo obedire all'impero del Sacerdote, che di quel tempo ministra al Signore Dio tuo, ed al decreto del Giudice, quell'

uomo morrà (1). Posto in mezzo a queste due leggi così disparate, e contrarie mi permetterà l'Assemblèa senza ridere, che io creda piuttosto alla pena di morte da Dio intimata, che alla civica degradazione da lei stabilita; giacchè in mezzo alle sue interminabili prerogative non può aver quella d'essere Onnipotente, e infallibile, come la Divinità, che ci governa, e che trionfa mai sempre degl'insensati sforzi degli uomini.

Roma non è stata mai tanto lieta, quanto nello scorso mese di Aprile. Essa dopo lunghe incertezze, ed un dubitar doloroso, che da diverse cagioni traeva l'origin sua, ha potuto finalmente accogliere insieme nel suo pacifico seno il più illustre real Sangue d'Europa, il Borbonico che domina nella Francia, l'altro, che il freno modera delle Spagne, e della più fertil parte d'Italia, e l'Austriaco, a cui il Danubio, e l'Arno scorron soggetti. Le due reali Principesse Zie di Luigi XVI. stanche di veder la desolazione, e l'orrore della lor Patria, dopo tanti ostacoli, che d'impedir tentavano la lor partenza, e di attraversare il proseguimento del lor viaggio songiun-

(1) *Qui autem superbierit, nolens obedire Sacerdotis imperio, qui eo tempore ministrat Domino Deo tuo, & decreto Judicis, moriatur homo ille.* Deut. Cap. 17. v. 12.

giunte al fine a godere sul Tebro della tranquillità, e della pace, ed a riflettere in contracambio sopra di lui i raggi di maestà, e di splendore, che le accompagnan mai sempre. Noi abbiam veduto tutta Roma esultar di giubilo al lor arrivo, e vuotare il proprio seno de' suoi abitatori per mandarli incontro alle illustri Donne reali; abbiam veduto i diversi ordini di questa Città, i ceti tutti d'ogni condizione, d'ogni età, e d'ogni sesso accoglierle fra gli evviva, e gli applausi per far loro in questa guisa cader di mente alcun poco i disordini, e le persecuzioni del popolo Francese con sè, se ingannato, e corrotto, e dimenticare in mezzo ad una accoglienza sì lieta

La noja, e il mal della passata via.

Ma quale è mai stata la tenerezza, e il trasporto di queste pie Principesse, allorche han veduto il nostro Sovrano, il Successore di S. Pietro, e Padre di tutti i fedeli partire dal Vaticano, e portarsi nel palazzo del lor soggiorno, onde ad esse mostrare il particolare attaccamento, che nutre verso la real famiglia di Francia, e l'ufficio adempiere di Padre comune consolandole sulle presenti sciagure, che opprimono la loro patria, e il loro augusto Nipote. Una moltitudine di popolo intorno alla magione s'affolla, ove esse soggiornano, al giungervi di PIO SESTO, e mille acclamazioni di giubilo, di affezione, e di

e di piacere interrompono forse i funesti racconti, che colà dentro facevansi, e li occupano per un momento della sensibilità, e del giusto, e lodevol procedere del popolo della Dominante dell' Universo.

Dopo un brevissimo intervallo di pochi giorni Roma gli repplicò con indicibil trasporto i suoi applausi, le sue strade furon piene nuovamente di un popolo immenso accorso ad incontrare i Reali Sovrani delle due Sicilie, che dalla Germania tornando alla loro Reggia fecer da Roma passaggio, ed i nomi di Ferdinando, e di Carolina volavano in mezzo agli applausi di bocca in bocca. La carozza de'Reali Personaggi faceasi strada fra i repplicati evviva del popolo, che divise in due schiere dalla porta della Città, ov' essi entrarono sino alla Piazza si estendeva del Real Palazzo Farnese, ove portaronsi a soggiornare. Ma qual fu il concorso, quale il plauso del popolo, allorche il Sovrano Pontefice recossi al luogo della lor dimora per convincere gli augusti Personaggi del suo paterno amore, del suo attaccamento per le loro persone, e per dare ad essi un pubblico attestato del piacere, che avea concepito nel vederli finalmente pervenuti in Roma e nel potere una volta parlare a viva voce col savio, e buon Monarca delle Sicilie sulle differenze da qualche tempo insorte fralle due Corti, e che spargevano d'amarezza il paterno animo del Capo visibile della Chiesa.

Se

Se il Re delle due Sicilie ha dovuto condannare le sue dimore a portarsi in Roma, ove forse contro la sua aspettazione ha trovato il tutto diverso da ciò, che gli era stato dipinto, Roma si è compiaciuta de' suoi lunghi sospiri mandati per affrettare il suo arrivo in veggendo nel gran Ferdinando una affabilità, una dolcezza, una Religione, ed un attaccamento alla Chiesa, che lo rendono rispettabile, e caro agli uomini non meno, che a Dio. Se il Pontefice sommo ha rinvenuto in lui un docile figlio, ed un Sovrano religioso, il Monarca ha trovato in PIO Sesto un Padre illuminato, e amoroso, un Capo della Chiesa, che spogliato d'ogni temporale interesse sa difendere non solo colla fermezza, e l'autorità, ma colla persuasione, e l'eloquenza eziandio i sacri dritti della Chiesa a lui affidata, ed il geloso deposito dell'augusta Religione. Qual meraviglia dunque, se Roma, che pendeva con attente orecchie dai vicendevoli loro colloquj abbia concepite le più lusinghiere speranze, se dalla reciproca stima, ed affezione accresciuta fra i due Sovrani dal trovarsi l'uno all'altro presenti abbia creduto veder terminare quelle vertenze, che tengono da lungo tempo agitato l'augusto lor cuore, e se già incomincia a vedere il frutto delle sue ben concepite speranze. Deh perchè una dura necessità, e l'amore de' proprj sudditi al piacere invidiando di Roma le ha tolto così presto la

sua presenza, e quella della sua augusta consorte splendore del patrio Danubio, e gloria, e amor del Sebeto, che forse allora compiuta si sarebbe assai più di leggeri, e più presto la grand' opera dell' accomodamento, che entrambi i Sovrani desiderano ardentemente. Ora chi ridir potrebbe gli applausi, ed i segni di allegrezza, e di giubilo, che i suoi popoli dimostrarono, allorchè il videro di nuovo ritornare nel loro seno?

Il basso popolo, il cui amore indicibile per il Sovrano l'elogio forma del di lui cuore, diede le più seducenti testimonianze del suo attaccamento, e della sua consolazione. I Mugnaj adunati in gran moltitudine, il ceto de Pollajoli portando seco come in tributo una quantità prodigiosa di vivi Colombi, ed altri Volatili, i Pescatori, e i Chiajesi, e molti altri ordini di persone, ciascuno alla lor foggia vestito, e secondo il loro costume, parte su bene ornati cavalli, parte in Cocchi magnifici preceduti da molti giovani Professori di suono, e canto vagamente vestiti si portarono incontro per lungo tratto di cammino agli amabili loro Sovrani. Quel che più d'ogni altro dee far conoscere l'amore del popolo, che è ingegnoso quando è sincero, egli è, che si videro vestiti da Donna molti loro compagni, e questo per rappresentare al Monarca la fedeltà delle loro famiglie. Tanto è vero, che il popolo in un trasporto d'amore non sente, che i moti della na-

natura. Egli è per così dire un selvaggio, che nella danza, e nel canto non ha altro maestro, che la passione, la natura, e il suo cuore. Egli sente ciò, che l'uomo istruito dai Maestri finge soltanto. Ma il popolo non assomiglia ancora a un selvaggio, che in un punto dimentico di tutto divien crudele, ed inferocisce? Guai dunque a quei Sovrani che disprezzano il suo amore; ma guai anche a quelli, che s'affidano sopra di lui.

Al giungere dei Sovrani, che non curando la forza del Sole, e la polvere sollevata in aria dal calpestìo di tante migliaja di persone si eran compiaciuti di porsi in un legno scoperto, furono infinite le acclamazioni, e gli evviva; ed il popolo, se ne avesse avuto il consenso, trascinar voleva egli stesso il cocchio degli augusti Sovrani.

Giunti che furono in Napoli la Città diede anch'essa immensi segni del suo contento. Archi trionfali, iscrizioni, cantate, fochi artificiali tutto faceva risuonar l'aria di allegrezza, e di giubilo. E Roma? Roma in mezzo al rincrescimento di averlo perduto sì presto applaudiva da lungi a cotanto giuste espressioni di benevolenza, e di amore.

Belle Arti.

PEr non allontanarci dal metodo, che abbiam promesso di seguitare, e perchè giova di frastornare l'occhio spaventato da tanti mali, e da tante stragi, che devastano

l' Universo, e di fissarlo alcun poco su queste benefiche figlie della tranquilla umana ragione, su queste buone arti, che suscitano un dolce tumulto nel cuor dell'uomo, e gli fan conoscere la grandezza della sua origine, e la forza non umana della sua imaginazione, invito i miei Lettori a riposare per un momento lo spirito abbattuto dai miei funesti racconti in seno della più seducente imitatrice della natura di quell' arte che per mezzo della luce, e dell' ombra, e della varia gradazion dei colori sovra una muta tela fa parlare nel modo più eloquente le più forti passioni, ed i più teneri affetti. La morte della forse troppo severa Lucrezia è quella, che presenta ai nostri occhi il giovane Dipintor Francese Signor Desmarais. Il momento dell' azione, ch'egli ha preso a dipingere, è il giuramento dell' implacabile Bruto in presenza dell' esangue spoglia di quell' onesta matrona Romana, con cui promette di rovesciare il trono dei Re di Roma. Il soggetto solo far potrebbe conoscere ai posteri, che l' Artefice è un Francese del secolo decimo ottavo.

Il luogo dell' azione è la nuzial camera di Lucrezia. Stassi ella già morta, ed appoggiata le spalle quasi seduta, come Livio ce la dipinse (1), ed ha accanto a se il vedovo

(1) *Lucretiam sedentem mæstam in cubiculo reveniunt*. T. Liv. lib. 1. cap. 22.

vō Collatino già suo marito, mentre dall'altro canto quasi in mezzo della tela grandeggia Bruto, che tiene colla sinistra l'afflitto genitore Lucrezio, che stassi al suo lato, ed è espressa sulla fronte di tutti lo spavento, e la doglia, tranne quella dello sdegnoso, ed inflessibile discacciator dei Tarquinj. Merita ben lode il Pittore, il quale ha ben saputo conservare in essi (1) il carattere, che loro ha dato la Storia, da cui il Pittore, e il Poeta non può mai allontanarsi, allorchè fassi a rappresentare un fatto da lei tramandato ai posteri distintamente. Bruto ha già in mano il pugnale tratto fuori dalla ferita dell'infelice Lucrezia, egli lo stringe col braccio al Ciel levato con una forza, che vi scuote l'anima, e v'infiamma la mente; ecco già sembra udirlo proferire il terribile giuramento, che dall'orecchio vi passa al cuore, e lo fa balzare d'un moto non usitato. Collatino dall'altro canto lo ascolta, e lo riguarda ben fisso, e pare, che già stenda la mano, onde ricevere il fatale coltello, che Bruto gli dee consegnare (2). Lucrezio inalza la canuta sua testa a quella di Bruto, e all'udire la giurata vendetta della figlia disso-

---

(1) *Conclamant vir, paterq; Brutus, illis luctu occupatis* T. Liv. ivi

(2) *Cultrum deinde Collatino tradit.* T. Liv. loc. cit.

sonorata, e del di lei sangue versato, in mezzo alla sua profonda tristizia, spiana di un aria passagiera di serenità la rugosa sua fronte.

E' degno di somma lode l'ordine, e la disposizione delle figure, come ancora il costume, che vi è assai ben conservato, pregio che non può contrastarsi ai Dipintori francesi. Così potessero Eglino esser lodati nella distribuzione dell'ombre, e nella verità del colorito, e nella imitazione non alterata della natura, delle passioni, e dei loro effetti diversi. Se Bruto vi sorprende, e vi agita col suo atteggiamento, non vi disgusta forse all'eccesso la nudità del suo braccio, in cui il Dipintore per esprimere la forza ne ha alterate estremamente le forme, e lo ha reso, difetto commune degli Artefici di quel Regno, così rozzo, aspro, e, per esprimermi, così noderoso, che ne ha tolto affatto il contorno, ed ha formato un braccio, che non si rinviene in natura. Nel riguardare attentamente questa figura ho veduto ancora, che tiene al suo fianco la spada, che non potendo il Pittore dipingere alla sua parte sinistra, ch'è dentro la tela, ha preso l'espediente non troppo facile ad immaginarsi di appenderla al destro suo lato. Ma qual sarebbe mai la ragione, che giustificar lo potrebbe? Forse i Romani avevano un simil uso? Nò certamente. Forse Bruto ci è dipinto nella storia mancino? Moltomeno; ed oltre a ciò

a ciò il Pittore gli fa stringere con tutta la forza il pugnale nella man destra. Quale dunque potrebbe esser mai? Io credo di averla sicuramente trovata. Bruto (1) per sottrarsi dalla persecuzion di Tarquinio, che ucciso gli aveva il proprio fratello si avvisò di fingersi pazzo, e forse per colorare maggiormente la sua pazzia il Pittore felicemente ingegnoso ha immaginato, che egli appendesse al fianco destro la spada. Se da Bruto si rivolge un guardo a Lucrezia, questa è una donna vulgare, che non conserva in viso carattere alcuno; non le si vede su la fronte alcun'orma della sua cupa tristizia, e del suo nobile sdegno, e direi quasi, che appena le tracce vi si scorgono della morte. Ho ricercata con l'avide pupille la sua onorata ferita, al desiderio della cui vista il mio animo già palpitava: ho vedute le nevi impallidite dell'ignudo suo petto, ma non avvi in esso alcun segno della sua piaga mortale. Il Dipintore misurando dalla sua nazione quella degl'Italiani a temuto di offendere la delicatezza degli spettatori, e il loro animo troppo molle, funestandolo colla vista di una ferita, ed appena ha dipinte alcune

(1) *Is cum primores civitatis in quibus fratrem suum interfectum audisset........ ex industria factus ad imitationem stultitiæ &c:* T. Liv. l. 1. Cap. 21.

stille di sangue, che nel manto di color rosso stassi ravvolto alla sinistra Mammella. Se il primo oggetto del quadro è quello di destare nel cuore umano la compassione, e il terrore, e dar così anche una maggior forza all' azione di Bruto, qual cosa v' era più atta a questo, e più forte, quanto il mostrare in una bella, e giovin Donna la profonda piaga, con cui si diede la morte? E' vero, che Livio ci assicura, che essa si fisse il micidial ferro nel cuore; (1) ma è vero ancora, che Bruto vel trasse fuori disperatamente, e che il petto, ed il manto esser dovea tutto lacero, e insanguinato. (2) Qual maggior commozione non avrebbe destato allora negli animi? Ma il Pittore ha creduto di dover risparmiare un tal sentimento agli animi dei Francesi, nel cui regno è già passato il suo quadro, troppo molli, o per meglio dire troppo deboli per sostenere una vista così terribile. Pure sembra, che nei tempi presenti pensar doveva diversamente della sua nazione, la quale non ha più tanto orrore per le stragi, ed il sangue.

Let-

---

(1) *Eum in corde defigit*. Liv. l. cit. Cap. 22.

(2) *Cultrum ex vulnere Lucretiæ extractum manantem cruore præ se tenens. &c.* Ivi.

Letteratura :

UNA delle produzioni poetiche uſcite dai torchi di Roma, e di cui ora mi propongo di far parola è il poemetto del Signor Luigi Lamberti intitolato la popolazione di Santo Leucio, e dedicato alla Maeſtà di Ferdinando IV, Re delle due Sicilie. Ognun sà l' impreſa di queſto benefico Sovrano ſopra Santo Leucio, il novello ſuo codice delle Leggi per quella Colonia da lui fondata, ed al ſuo cuore cotanto cara. Queſto dunque è l'argomento d' un tal Poemetto, e che a ragione eſſer doveva offerto a quel benefico, ed illuminato Sovrano, a cui l' autore l' ha diretta con una ſaggia, e leggiadra lettera. Un ſentimento di Pindaro è quello, che la incomincia, e l' autore la termina dicendo d' imitare *il ſemplice Pastorello, il quale non giungendo ad incoronare la ſublime effigie degli Dei, ſi contenta di deporre l' umile Serto ai piedi del ſimulacro*: Il che mi ha rammentato quei verſi di Properzio (1)

Ut Caput in magnis ubi non eſt tangere ſignis
Ponitur hic imos ante corona pedes.

Dove per altro non rinvienſi il *ſemplice Paſto-*

(1) *Prop. lib.* 2. *Eleg.* 1.

torello; e di fatti qualche severo Aristarco dimandar potrebbe, se soltanto ad un semplice avviene di non arrivare a incoronar la fronte delle alte immagini, o se un semplice solamente si avvisa di deporre il sertò ai lor Piedi.

Avvi quindi l'Epigrafe in versi Greci tratta da Pindaro, ed assai bene adatta al soggetto, poichè in essa si dice

Poichè in questa Eunomìa tiene soggiorno,
E le Suore, Giustizia di cittadi
Stabile fondamento, e degli stessi
Costumi Pace, alla famiglia umana
Dispensatrice di ricchezze, aurate
Figlie di Temi in consigliar maestrà.

Facendo al Poemetto passaggio non credo esser di più necessario per farlo conoscere, che darne in brevi righe un idea distinta. Dando principio dalla sua Economìa, invenzione, ed ordine il Poeta finge, che il Sovrano trovandosi a caccia in un bosco dell'Alemagna stanco, e solo si traeva sull'erta d'un colle per riposarsi, allorchè sopra un lucente cocchio gli si presentò l'Innocenza. Questa per darsi a conoscere gl'indirizzò tantosto il discorso scorrendo lungamente su tutti i proprj suoi pregi, sul suo replicato esilio, ed il suo replicato ritorno fra l'uman genere, e quindi gli disse di condurlo colà dove le genti per di lui mercede godono una dolce tranquillità. Presolo pertanto con se lo por-

porta a Santoleucio, dove gli mostra le Dee, che ivi albergano, ed il tenor di vita di quella popolazione. Finalmente il Rè in veggendo uno in bianca vesta, e che in man teneva la verga pastorale domandò alla Diva chi quegli fosse, a cui quella rispose essere un ombra, ed esser quella del Sanazzarro. Quindi l'ombra ponsi a cantare alcuni versi, terminati i quali fugge stridendo per l'aria: dopo questo fa l' innocenza alcuni elogj del Monarca, e della sua augusta Consorte, e riportandolo poscia colà dove il prese si dileguò fra le tenebre. Il Poemetto è composto di sole 62. ottave. Passano 33. ottave senza che nulla ancora si dica di Santoleucio, e quando si è giunto alla cinquantesima quinta egli è dimenticato di nuovo, e non se ne parla più mai. In guisa che se quelle si togliessero in cui si parla del Sanazzarro, ed in cui egli cantando non d' altro fa parola, che della lontananza del suo Sovrano sei solamente sono le ottave, nelle quali trattasi della popolazione di Santoleucio ch' è pure il soggetto, e l' intitolazione dell' opera. Un qualche grammatico, dei quali per mala sorte dei migliori ingegni abbonda la republica delle lettere, avrebbe forse di che censurarlo severamente.

Ponendo anche egli scrupolosamente un Epigrafe greca tratta dall' ode stessa di Pindaro in cui si dicesse, e ciò facendo uso non di caratteri greci di cui il nostro Stampatore è pri-

è privo infelicemente, ma dei caratteri, e dell' idioma d' Italia

Posso anch' io proferir sentenze oneste,
E l' ardimento la mia lingua incita
Rette cose ad espor,

potrebbe impugnare contro di lui la sferza terribile di Aristarco. Egli dir potrebbe ché quest' opera ha la testa forse più grande di tutto il corpo; che l' autore si è dimenticato del soggetto, di cui poco, o nulla ragiona, mentre in altre cose si spazia inutili affatto. Direbbe, che il discorso dell' Innocenza sopra se stessa contenuto in venticinque Ottave non solo è lungo di soverchio, e stucchevole, non solo contiene cose triviali, ed omai ripetute le mille volte, ma quelle ancora, che non sono affatto veraci, e che contengono false idee. Egli molta difficoltà avrebbe ad approvare, che l' innocenza questa Diva celeste dopo aver lasciato il mondo due volte, vi fece la terza fiata ritorno portandosi in America, allorchè fu scoperta dagli Europei; giacchè al suo parere sembrar non dovrebbe necessario per una Dea, onde far passaggio in un luogo, che le ne aprisse la strada un mortale; e giacchè portarebbe avviso piuttosto, che la Dea già vi avesse prima approdato, che vi pervenissero gli Europei da lui dipinti corrotti, e che al primiero loro arrivare essa nel momento partisse atterrita dai vizj, che seco loro porta-

va-

vano da una parte all' altra del mondo. Oltre a ciò questo severo grammatico attaccar potrebbe dai fondamenti l' economia del Poema censurandola qual biasimevole, e difettosa. Egli vedrebbe, ch' è un grande errore come nella Tragedia, così nell' Epica, e nella Lirica, che un Personaggio racconti con grande apparato ad un altro ciò, ch' egli sà, e molto più ciò, che ha fatto egli stesso, difetto che bene spesso rinviensi nel Prologo, o primo atto delle tragedie. Ora ei direbbe perchè l' innocenza si prende tanta pena, ed incomoda tanto poco indiscretamente un sovrano facendogli misurare un sì lungo spazio di terra solo per mostrargli quello stesso, di cui è stato testimonio ben mille volte, e per dirgli ciò, che sa ben meglio di lei? Di fatti ella gli fa vedere in quella contrada felice passeggiare la legge, la giustizia, che vi ha dettata, e che vi ministra egli stesso. Gli addita i giovanetti che si trastullano, e le spose che ammaestrano le fanciulle al pennecchio, cose che a quel Sovrano son trite; e gli mostra finalmente i garzoni freschi, e le amorose vergini strette novellamente nei lacci d' Imeneo cinti le tempia di rose; ed anche questa è una legge espressa di quel Monarca, ed egli stesso l' avea veduta porre in esecuzione più d' una volta. Senza dubbio il Sovrano esser doveva annojato da questo più che umano racconto di una Diva in mal punto loquace. Po-

Potrebbe accusare ancora questa Dea d'essere anzi che nò smemorata; promette al Sovrano di fargli vedere il dolore di quel giocondo terreno per la sua lontananza; ma poi tutt'altro gli addita. Ben gli mostra i giovani incoronati di rose, che cantano inni di grazie, e di gioja, i fanciulli, che si trastullano, la Giustizia, l'industria, in una parola la felicità di quel popolo, ma non gli accenna in alcuna parte pur un segno di questo dolore. E' vero, che le ottave che parlano di Santo Leucio non sono che sei, ma poteva almeno farne un altra per mantener la parola. Solo l'ombra di Jacopo sembra venire in sua vece, ed esprime cantando la doglia che opprime quel popolo per la lontananza dell'augusto Sovrano, ma alle sue belle parole non corrispondono i fatti.

Ai Grammatici unir forse si potrebbero ancora i Pedanti, questa genìa infesta, ed incomoda ai grandi ingegni. Non sarebbe forse difficil cosa, che osservassero, che in un Poema, ove si fa cotanta pompa di lingua, siano scorse infelicemente alcune parole, che non si rinvengono del tutto nel nostro idioma. Per tacer d'ogni altra l'Ottava decima quarta vien terminata da questi versi

Tal che sotto i due poli al Coro, e all' Euro
Stuol più non vidi da nequizia Sceuro.

Si sa, che dicesi ugualmente *Scevero*, e per

sin-

sincope *Scevro*, ma non si è mai saputo, che si dicesse anche *Sceuro* per far la rima con *Euro*, e forse non può dirsi in alcun modo; al che sembrarebbe che lo abbia forzato la rima, questa tortura degl'ingegni, o che la pronuncia, e l'inflessión patria l'abbia tradito. Ponendo poscia ad esame il suo stile vedrebbe forse, che con tutto il possesso, che mostrasi della lingua, vi si da a conoscere una povertà grandissima di espressioni, e di frasi. Dentro breve giro di ottave egli non incontrarebbe forse senza rincrescimento quei tre versi

> *Gode ai carmi* svegliar *l'antica Musa* (1)
> *Che di pianto a* svegliar *fonte inesausto* (2)
> Svegliava *più che mai l'ire, e gli sdegni* (3)

poichè questa è una ripetizione, che mostra una penuria non lodevole di espressioni. Forse rinvenire ancor vi potrebbe un certo gelò, ed una certa mancanza d'imaginazione, e di fantasia, senza di cúi non avvi Poesia, e non si può divenire poeta; come anche una certa bassezza in molti versi, che oscurano sventuratamente il pregio degli altri, tra i quali accennar si potrebbero quelli, che dicono

Stra-

(1) *Ott.* 43.
(2) *Ott.* 49.
(3) *Ott.* 58.

Stranieri ancor di corruzione ai danni (1)
Te ringraziando versano le note,
Che l' Eco d' ogni intorno ripercote (2)

e molti altri di tal calibro, che ciascuno può vedere per se medesimo. Io poi, che memore del precetto di Orazio

Ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis

ho dovuto ammirarvi della beltà, e delle ottave forti, e leggiadre, fralle quali astener non mi posso di recare in mezzo le due, (3) nelle quali si fa parola della vendita, e della schiavitù dei Mori dagl'Inglesi introdotta.

Oh Eroi dell' Anglia, è chi l' empio restauro
Poscia spirovvi al popol pigro, e raro?
Voi co' pin-carchi, e non d' argento, e d' auro
Dell' Affrica attigneste il lido avaro;
Ivi esaltando all' inesperto Mauro
I vili arnesi di forbito acciaro,
E i pinti vetri, l' adduceste a farne
Patto infelice con la propria carne.

Poi ripignendo con superbe vele
Per l' Atlantico mar le curve navi,
Di negra moltitudine infedele,
Ma più d' affanno, e di sospetto gravi
Degli armati sergenti a la crudele
Guardia fidaste i catenati schiavi,
E le fosche donzelle a tutte brame
De la ciurma sponeste ignude, e grame.

---

(1) *Ott.* 46. (2) *Ott.* 49.
(3) *Ott.* 49., *e lib.*

GIUGNO 1791.

Notizie Politiche

IO vorrei pure che i miei lettori non mi accusassero di aver dimenticato per i Francesi, che esistano altre Nazioni in Europa, e vorrei pure serenare alcun poco il mio sguardo ritirandolo dall' aspetto della Tragedia orribile, che rappresenta la Francia. Ma questo infelicemente è quel mese, in cui posso farlo meno ancor, che negli altri. Le interessanti cose, che colà sono successe, e l' avvenimento forse il più grande dopo la sua rivoluzione, che quello è della fuga, dell' arresto, e del trasporto a Parigi di Luigi XVI., e le circostanze tutte che l' accompagnano, non lascian luogo ad un esatto scrittore di tralasciarle, o di farne brevemente parola. Così egli è costretto di trapassare in silenzio quanto di meno interessante è nelle altre nazioni tutte avvenuto. Fortunatamente ciò può farsi senza grave danno de' contemporanei, e de' posteri. Ciò nulla ostante andrò per un momento vagando sulle altre provincie, e su gli altri regni Europei. La tragicomedia del

Brabante, e la ben curiosa Farsa di Liegi è già terminata. Questo Principato sembra al presente che più non esista, e la Storia lo ha senza pena dimenticato. Simile ad improvviso, e tetro fenomeno celeste, ch'empiendo l'aria per un momento di fosco orrore trae a se gli occhi degli atterriti mortali, e poi svanisce, e si perde, così egli ha sfolgorato per poco di tetro lume negli annali della Storia sorpresa forse, ch'egli durasse anche troppo. Questo popolo, che avea giurato con tanta energia di sostenere i loro errori allorchè non era ancor vicino il pericolo, all'appressar delle Truppe Imperiali fin dal principio del corrente anno se ne dimenticarono con altrettanta prestezza. Si sà il ricevimento prima d'ogni altra cosa avvenuto del Ministro Plenipotenziario del lor Principe; le coccarde nazionali deposte, le armi all'Arsenale restituite, e la edificante rassegnazione, con cui questi indomabili seguaci d'una libertà illimitata piegarono il collo al loro destino. Pure mentre tutto era tranquillo, mentre tutto annunziava una profonda calma questa indefinibile libertà fece anche un altro sforzo nel suo morire. Il popolo si attruppa di nuovo, e prendendo la fatale coccarda tenta di assediare il Palazzo della Città. Ma il Tenente Maresciallo Austriaco Barone de Keuhl vi accorre colla sua truppa, e facendo foco sopra di essi li disperge del tutto, e termina per sempre l'ultima scena di que-

questa ridicola Farsa. Essa era stata preceduta da un altra ancor più piacevole, nella quale l' Arcivescovo di Cambray Ferdinando de Rohan avèa rappresentata la parte più singolare. Questo principe in sogno di Liegi, il cui trono era stato già scosso dalla ribellione, dall' errore, e dalla empietà, e che forse queste istesse eroiche virtù gli avean fatto offerire all' arrivo delle truppe esecutrici lasciò le pompe, e la grandezza di quel Vescovile Palazzo per nascondersi fralla semplicità del suo umil Casino. Egli per altro prima di abandonare i suoi diletti concittadini ha voluto lasciar loro in una lettera, sebene un poco modestamente ampollosa, un eterno monumento dèi sentimenti, che animano i piccioli Eroi della Filosofia corrente del secolo. Ecco i precisi suoi termini; intanto

Odi profanum vulgus, & arceo;
Favete linguis.

Cittadini per le prove di stima, e d'amicizia, onde mi avete onorato, voi obligata avete infinitamente la mia viva riconoscenza, di cui sarò penetrato mai sempre.

E' vero, che i cittadini suoi benefattori sono i ribelli alla Sovranità, i nemici della Chiesa, e della Religione; è vero ch' egli è Vescovo, ma per questo dovèa forse comparire un ingrato co' suoi cittadini?

Io, siccome era mio dovere, ho sempre

operato col più ardente zelo tutte le volte, che si è trattato de' vostri più cari interessi, e del ristabilimento de' vostri primieri, e costituzionali diritti.

Doveri, cari interessi, costituzionali diritti, che esistono nelle specie degl' impossibili cotanto moltiplicati a dì nostri, e nel filosofico vuoto.

Al presente, che rimessa avete fralle mani della sapienza, e dell'equità la decisione delle vostre differenze io mi unirò a voi, magnanimi Cittadini, per portare ai piedi del trono i vostri giusti richiami, e contribuire a ricondurre la calma, e la felicità nella nostra patria comune.

Veramente si è risoluto un poco tardi di portarsi ai piedi del trono, ed è un poco straordinario di rovinare la Patria, e desiderarne poi la felicità.

Il mio dovere, ed i pressanti decreti d'una rispettabile nazione mi richiamano in Francia per alcuni giorni; ma il mio cuore resterà in mezzo di voi: che se si rendesse necessario un ritorno più pronto io abbandonerò ogni cosa, o generosi Cittadini, per darvi nuove prove del mio deciso, ed inviolabile attaccamento.

Meglio per i Liegesi, e per lui, che ritorni in Francia; malissimo per entrambi se fosse stato per pochi giorni. Non credo poi che fosse necessario, ch'egli lasciasse in Liegi il suo cuore; son meritevoli di posseder-
lo

lo ancora i Francesi; per altro questi sentimenti d'unione son degni della nuova coscienza che può chiamarsi nazionale. Quali sono mai le *prove d'attaccamento*, che danno questi uomini privilegiati? Era riserbato al bel secolo della rivoluzione il veder persone col carattere, e le vesti di Apostolo sedere in mezzo ad una società di energumeni, che oltraggiano la Religione.

Per proseguire la storia de' fatti più interessanti colà avvenuti, si sà, che sul principio dell' anno il Capitolo della Catedrale, il quale sin dai 27. di Aprile dell' anno scorso autorizato dalle sentenze dell' Impero, e dall' approvazion Pontificia teneva in Aquisgrana le sue sessioni, fece in Liegi invitato dall' alto Direttorio del Circolo la sua publica entrata fralle acclamazioni d'un popolo immenso. Traeva dagli occhi lacrime di tenerezza la vista del gran Prevosto, questo rispettabile Vecchio, che portando dall' esilio un cuor puro, ed una fronte serena sembrava aver dimenticato in quel sì dolce momento gli atroci sarcasmi, a cui fu soggetto nel tempo del giogo della tirannia costituzionale. Si sa in braccio a quali trasporti si abandonarono allora i buoni Cittadini di Liegi. Liberi in quel momento di manifestare i lor sentimenti, il fratello cerca il fratello, l'amico si gitta in seno all' amico, si felicitano a vicenda, si abbracciano, e le lacrime cadon loro dagli occhi. I Veneran-

 di

di Curati della Città costretti dalla persecuzione ad abandonar le lor greggie ritornarono in mezzo ad esse, e bagnavansi di pianto per tenerezza, e per gioja, che poi dovean versarne altrettanto in vista delle morali, e fisiche devastazioni cagionate nelle Parocchie dagli Eroi rigeneratori invidiabili di quel Principato. Dopo la pace del gran Costantino forse in simil guisa gl'illustri Confessori, che esiliati avèa l'empietà, al governo ritornarono delle lor vedove Chiese, ed a sradicare si posero i germi velenosi, che nella loro assenza eran sorti più che mai rigogliosi per infettarle.

Sì sà in oltre, che dopo diciotto mesi di lontananza in mezzo al rimbombo dell'Artiglieria, ed al suono di tutte le Campane il Principe Vescovo fece ritorno nella sua Capitale. Al suo arrivo scorreva per la Città quella gioja, che naturalmente ispira agli onesti Cittadini la presenza di un buon Principe ingiustamente perseguitato, il quale per altro con persecuzione sì fatta ha acquistati novelli diritti sulla venerazione, e sull'amor de' suoi sudditi.

Appena egli pose il piè dentro Liegi, il primo suo pensiero fu quello di portarsi al principal tempio, ove publicare con un breve discorso i sentimenti di pace, e di perdono verso i suoi proprj persecutori, e nemici. La sua brevità e l'interesse del documento gli deve dar luogo su questi fogli.

Da che per una fatale combinazione io dovetti vivere da voi separato, mio amatissimo popolo, ha voluto la divina Providenza por termine al mio, ed al vostro dolore; e secondando i comuni nostri desiderj, restituirmi al mio amabilissimo gregge. I sentimenti di amore, che leggo nei vostri cuori, mi fanno dimenticar di leggeri ogni affanno sofferto. Se mi trattenni in questo disgraziato tempo lontano da voi non fu già per accrescere i vostri mali, ma per compiangerli solamente, e per ivi attendere in pace gl' imprescrittibili Decreti del grande Iddio, cui ogni uomo sulla terra senza mormorare dee assoggettarsi. Lascio a ciascuno di esaminare se stesso, se sia degno di punizione, o pur di perdono; e siccome io perdono a tutti, così di buon grado lascio a ciascuno la libertà di cancellare dal registro delle commesse mancanze, tutte quelle, che riguardar possono la mia persona. Spero in Dio, che essendo voi ritornati all' obedienza del vostro Capo legitimo, saprete diportarvi in maniera onde così meritare dal Cielo ogni possibile felicità, e la benedizione, che io qui in nome suo vi compatto.

Ma se egli ha generosamente perdonato ai proprj nemici, potèa forse far lo stesso con quelli dello stato, della società, del Sovrano, e della Religione; giacchè questi sono i soli nomi, che convengono a questi devoti ristoratori delle più rancide antichità? E se

egli potea, dovea poi farlo la commissione; e la camera Imperiale, che ha veduto una parte d' un circolo dell' Impero posto a fiamme, e foco da queste furie d' Averno disposte a scuoter la face della discordia da un capo all' altro dell' Alemagna? Di fatti essa ordinò, che si facesse un severo processo contro i principali Capi della esecranda rivoluzione, così che questi non vedendo altro scampo portano fuggendo nelle altre provincie il rimorso di aver cagionata la propria sventura, e la desolazion della Patria; e molti di essi si son portati in Olanda, ed altri molti nella Francia, la quale sembra aver aperto ai ribelli un asilo uguale a quello, che Romolo aperse fralle due cime del Campidoglio.

Romulus ut saxo lucum circumdedit alto
Quilibet huc, inqiut, confuge, tutus eris (1)

Le truppe, che al servizio militavano dei ribelli non trovano neppur esse ricovero, e son costrette ad uscir dallo stato. Fra queste il corpo de' cacciatori del Cavalie Ceel, che nel partire minacciata avea di esigere una contribuzione di cento mila fiorini dalle due badie di Loble, e d' Alne fu disarmato dal popolo, e costretto di affidare a una fuga coraggiosa la propria salvezza.

Io so ancora, che dal Tribunale di Vetzlar si sono già dati gli ordini per l' arresto dei colpe-

(1) *Ovid. Fast. lib. 3.*

pevoli, e l' intimo di ritornare a tutti quelli, che hanno abandonata la Patria, i di cui beni fratanto sono stati già sequestrati. Mancava soltanto, che si pagassero le spese dell' esecuzione, ed i Liegesi sono stati obligati a pagare dieci milioni di scudi Tedeschi, e già dal tribunale medesimo è stato accordato un imprestito d'un Milione di Risdalieri su la contea di Looz, ed il Principato di Liegi. La storia, questa maestra degli uomini, sarebbe ancora più utile se in mezzo alle rivoluzioni de regni, e delle azioni de Sovrani non tralasciasse di registrare i particolari fatti delle persone private, che tanto servono ad ispirare il disinteresse, l' umanità, e la virtù, come quegli uomini, che ci lusinghiamo di potèr imitare, perchè posti a livello di noi, e più alla nostra portata. Convinto di questo principio potrei forse tralasciare, che le truppe Esecutrici dell' Imperatore hanno spontaneamente rinunciato alla contribuzione loro dovuta dello sventurato Paese di Liegi? Questa è una generosità, che quelle uguaglia de monarchi più grandi; e non porta invidia all' altra usata dal Principe Vescovo. Avendo gli stati di quella città in nome di tutti gli abitanti offerto a lui un dono di molte migliaja di fiorini lo rifiutò consigliando loro d' impiegarli piuttosto nel risarcimento de' danni apportati dalla rivoluzione ai loro concittadini.

Come dispensarsi peraltro dal porre novelle imposizioni, onde almeno riparare all' enormi

mi spese, a cui la ribellione filosofica ha dato origine? Ecco dunque i Liegesi già rovinati da una truppa di persone malvagge, e sedotte, aggravati necessariamente di nuovi pesi, ed ecco le amabili conseguenze della lor intrapresa rigenerazione del Principato, dalle quali per mala sorte non an potuto andar libere neppur le bestie domestiche. Persino i Cani questi fidi guardiani dell' uomo, di qualunque specie essi siansi, han dovuto soffrire nelle loro teste l' imposizione per ciascuno di due fiorini. Così quest' animale, che fu già sotto il nome di Anubi il principale oggetto dell' adorazion degli Egiziani, è stato in Liegi l' ultima vittima d' una ribellione, che suscitatasi ai 19 Agosto del 1789. è terminata coll' incominciare del presente anno, senza, che nulla più sia avvenuto degno d'interessare la curiosità dei Lettori.

IL Brabante quantunque mosso forse da diversi principj ha terminata la sua comica farsa. I Capi della rivoluzione Vander-Noot, Van-Eupen, e l' Abate di Tongerloo han trovato un asilo di sicurezza in Breda Città dell' Olanda, dove si godono tranquillamente i frutti dall' accecamento prodotti dei loro Concittadini; tutte le truppe dei ribelli si sono sbandate, e benchè alcune torme di contadini simili in durezza, ed in peso alla materia prima abbian tentato più volte d' eccitar dè tumulti, le truppe Austriache o gli han prevenuti

nuti, e gli han dispersi ben tosto; le monete collo stemma coniate degli stati Belgici uniti di assai corta vita sono state proibite, ed ormai più nulla vi si scorge dei passati disordini, è tutto mostra almeno apparentemente una calma perfetta. Se non che un altra discordia intestina ha lacerato per qualche tempo il seno di quelle provincie, e non è spenta del tutto. La maggior parte della Belgica nazione gridava già da gran tempo contro il Congresso non meno, che contro i membri degli stati, per cui consiglio soltanto furon rigettate nell'anno scorso le proposizioni pacifiche di Leopoldo. Per questo è insorto un odio, ed una nimistà dichiarata contro il popolo, e i nobili, che sono state bene spesso cagione di scene assai sanguinose, come ancora di fanciullesche animosità. Limitavansi sul principio i due partiti ad ingiuriarsi fra loro; ma divenner poscia più audaci, e gl' insulti si fecero publicamente. Siccome quei del popolo avean da poco tempo adottata una particolar maniera di piegare, o intrecciar la coda dei lor Cavalli, il coraggio della parte opposta esercitavasi a troncar quelle code; dal che temevansi conseguenze grandissime. Nè fora ciò meraviglia. I Cavalieri erranti di Bojardo, e Ariosto per assai men lievi cagioni intraprendevano contese terribili. Per altro sospinto il popolo da quest' odio forse invincibile trasportar si fece ad un eccesso ben grande.

Una

Una truppa di cento, e più persone sforzando le Guardie del Palazzo della Città entrò nella Sala del gran consiglio, ove raunati trovavansi tutti gli Stati, e villanamente li discacciò da quel luogo. Neppure fu ad essi concesso di far uso dei loro cocchi, ma fra gl' insulti, e le maldicenze del popolo alle proprie abitazioni si trasferirono. Ed alcuni, cui riuscì di salire nelle carrozze, accompagnati furono da una grandine di pietre, che fracassò loro tutti i cristalli, e quel che è peggio, ad alcuni ancora la testa. Gli Efori di Sparta, che sul principio altro non erano, che amici, e ministri dei Re, si fecero in breve tempo un Magistrato indipendente, e supremo, ed usurparono tutta l'autorità discacciando perfino, e deponendo a lor grado i Sovrani di Lacedemone. Ma mentre nella publica piazza sedeano adunati in Tribunale per amministrar la giustizia; il popolo furioso animato da Agide, un de' suoi Rè, li rovesciò dai sedili, e bruttati di sangue, e di polvere se ne tornarono alle lor Case. Pur troppo i secoli scorsi c' insegnano, che gli stessi inconvenienti han cagionato o presto, o tardi nei popoli gli stessi disordini.

In tale stato di cose il Sovrano non esitò un momento a por nuovamente in piedi il Consiglio del Brabante. Si ristabilì a Lovanio, ed a Malines il vecchio Magistrato, e tutto fu rimesso, come lo era prima della

ri-

rivoluzione, anzi come esisteva nei tempi di Maria Teresa secondo la dichiarazione sottoscritta dal presente Imperatore a Francfort li 14. di Ottobre dell' anno scorso, e publicata all'Aja sul fine del mese istesso. Quindi un Editto solo di Leopoldo ha annullato in un tempo diecinove Editti, e cinque Dichiarazioni di Giuseppe II., riguardanti le Ecclesiastiche cose, l'esenzione degli ordini Regolari, i matrimonj, i beneficj, i Protonotarj Apostolici, le Confraternite, i beni del Clero, e persino le Processioni, ed i Giubilei, e l' Ordine mendicante dei minori Osservanti. Si è il tutto ripristinato, e si è fatto decreto, che vengano restituiti ai Corpi Ecclesiastici, ed alle Confraternite, tutti gli effetti, che loro appartenevano, e che ancora trovavansi sequestrati. E'tempo, che una volta i Sovrani si disingannino. Se essi imitar non vogliono gli esempj dei Costantini, e di tanti altri Monarchi veramente Cattolici, essi che aman cotanto d'esser chiamati gli amici dell' Umanità imitino almeno l' Eroe del gentilesimo, che fu detto la delizia dell' uman genere. Questi non solo nullà tolse ai tempj de' suoi falsi Dei, ma allorchè un incendio di tre giorni continui devastò una gran parte di Roma, egli tolse gli ornamenti tutti dalle sue ville, e dai suoi cam-

campestri edifici, e li destinò per ornamento degl' incendiati Delubri (1).

Dopo sì fatte cose, allorchè potèa sperarsi, che ogni germe di discordia, e di ribellione fosse estirpato, i passati Reali Governatori de' Paesi Bassi si posero in viaggio per ritornar di nuovo a Bruselles. Fu a Bonna, che essi riceveterro la deputazion dei membri degli stati del Brabante, composta di due Ecclesiastici per il Clero, di due Conti per la Nobiltà, e d'un Borgomastro pel terzo stato, che ad essi portarono gli omaggi, e i voti della provincia per il presto loro ritorno. Gl' illustri Personaggi partiron quindi da Bonna, ed attraversando le provincie di Limburgo han ricevuto per tutti i sinceri segni della più viva allegrezza dalla parte degli abitanti, il cui attaccamento alla Casa d'Austria non si è giamai intiepidito, e che le terribili devastazioni recatevi dai sollevati han reso ognora più forte. Ciò per altro non avvenne nella Città di Tirlemont, e Lovanio, dove una manifesta freddezza accompagnò i doveri, che l' uso esigeva. Sono entrati finalmente in questo mese a Bruselles, ove giunti

(1) *Urbis incendio nihil, nisi sibi, publice perisse testatus, cuncta prætoriorum suorum ornamenta operibus, ac templis destinavit.* Svet. D. Tit. Vespas. Cap. 8.

ti appena han permesso, che tutti i Francesi di distinzione loro fossero presentati.

Finalmente l' inaugurazione de' Governatori generali in nome di Leopoldo ha avuto luogo sul finire di Giugno, e le feste date in questa occasione sono state brillanti. Si è poscia eseguita a Gand, ove fuori del consueto prestarono il giuramento gli stessi Reali Governatori, come han fatto anche a Monsa, ed in tutte le altre Provincie, nelle quali è stata celebrata ugualmente tal ceremonia. Una simil condotta mostra ben chiaro il piano, che eglino si son proposto per ricondurre intieramente negli spiriti l' unione, e la confidenza. Quegli abitanti, i quali non han mai veduto per lo passato, che i Commissarj imperiali, presiedere a questa ceremonia solenne, han preso di questo novello procedere un indicibil piacere; e tutto porta a sperare, che i germi omai diseccati delle discordie intestine vengan meno del tutto.

BAviera gode della maggiore felicità sotto il miglior dei Sovrani. Pure la sua felicità è combattuta di continuo da una truppa di gente indegna, e perversa insieme collegata per portare ovunque l' anarchia, e l' empietà, e che dassi il nome di società di liberi Muratori, e d' illuminati.

Questi ad onta della vigilanza del governo tengono in tutto l' Elettorato, e particolarmente in Monaco, e nei luoghi circonvicini

ni secréte adunanze, e continuano a sedurre la gioventù col lusinghiero manto d'amor fraterno, e d'una depurata Religione per poi roversciarla insieme colla sovranità. Ma che non può un illuminato, e religioso Sovrano! L' Elettor di Baviera non contento di averli ridotti in assai minor numero tenta di affatto estirparli, o di porli almeno nell' impotenza di èseguire i loro orrendi disegni. Dopo quattro decreti da lui publicati contro questa setta pericolosa, l'ultimo de' quali sul fine apparve dell' anno scorso ha in questi giorni contro la medesima promulgata una nuova legge. Il Magistrato civico di Monaco, che forse dir poteva con verità.

Siamo tutti macchiati d' una pece,

ebbe l'ardimento di opporvisi. Ma essendo stato in una maniera umiliante cassato, e nominata una Deputazione in sua vece, questo Corpo fu obligato di presentarsi a Gorte, dove ammesso fu entro una camera, in cui era il Baldacchino col ritratto dell' Elettore, e innanzi a lui il Conte Torring. Delegato del Principe. Due guardie colla spada ignuda ai lati si stavano del Ritratto; ed allorchè il Presidente Torring lesse a lui la sentenza fatale, l'estinto Magistrato cadde colle ginocchia a terra, alzò le mani in atto di supplichevole, e chiese umilmente perdono del suo biasimevole ardire, con cui aveva osato di attraversare le benefiche mire del Principe, e con esse la conservazion dello Stato. L' Ale-

La Alemagna intera, questo Seminario di Principi, ci mostra un Consiglio di tutta la nazione Alemanna in Ratisbona adunato, che pende ancora incerto sulle risoluzioni da prendersi, onde mantenere il decoro, ed i diritti della Costituzione Germanica contro i decreti dell' Assemblèa della Francia. Ci addita l' unione di tanti diversi Sovrani pieni di un giusto attaccamento per le loro prerogative procurarne la difesa validamente, e por tutto in opra per render più fermi e stabili i loro troni, e per assicurare ognor più a se stessi la sovranità, di cui godono; mentre ci presenta lo spettacolo di un Principe, che cede spontaneamente i suoi stati, e si reca a passare il rimanente de' giorni suoi in un paese straniero.

Questa azione, il di cui oggetto soltanto, e le circostanze render possono o di biasimo degna, o di lode, che in qualche maniera cangia lo stato della Franconia, ed accresce la già potente real casa di Brandemburgo merita l' attenzion d' uno Storico.

Il Margraviato di Bareith sovranità dell' Alemagna nel circolo della Franconia, fertile una volta di miniere d'oro, e d'argento, e che ora lo è soltanto di rame, di ferro, e di marmi, e di varie acque minerali, che contiene nel suo seno dieciotto città, e trentasei borghj la di cui capitale è Bareith, e la cui

rendita ad un milione di fiorini avvicinasi è posseduto da un Principe della casa nominata in addietro di Culmbach, ch' è un ramo della reale casa di Brandemburgo. Questi possiede ancora nel medesimo circolo l' altro principato di Anspach, il cui terreno è dell' altro più fertile, in cui più che nell' altro fioriscono le manifatture, e il commercio, che contiene quindici Città, e diecissette Borghi che ha la rendita a quella uguale del Principato di Bareith. E' molto tempo, che la Corte di Berlino trattava la cessione in suo favore di questi floridi stati, ed il mezzo più forte, che ha posto in opera, quello è stato di trarre ai suoi interessi una Donna, che gode la grazia di quel Margravio. Potrà dunque ripetersi sempre con verità quell' Epifonema Virgiliano, *Dux foemina facti*. L'inglese Ladi Craven, che passa i suoi giorni con lui, ha indotto questo Principe, a cui la Providenza concesso avèa in sorte il dominio di bellissime, e fertili provincie, a rinunciare nel cinquantesimo quinto anno della sua età alla dignità di Sovrano, ed a passar la vita in Inghilterra in di lei compagnia. Mentre egli trovavasi con questa Donna in Ostenda in mezzo ai piaceri, e alla gioja l' interruppe per un momento onde rinunciare con una indifferenza veramente eroica la Sovranità de' suoi stati per mezzo di un rescritto segnato li 9. Giugno, e con una uguale indifferenza ritornò in braccio ai piaceri. Allor-

lorchè un Ufficiale presentossi per domandar truppe, e danaro a Carlo VII. ridotto a non possedere, che le sole Città di Burges, ed Orleans, che dite voi della mia festa, gli disse questo Re conducendolo in una sala di ballo? Egli è impossibile, o Signore, gli rispose allora l' Ufficiale, di poter perdere un regno così allegramente.

Il Signor Hardenberg Ministro del Re di Prussia governa in qualità di primo Ministro, o di Governator Generale questi due Margraviati di Anspach, e Bareith, publica ordini assoluti in tutti gli affari di governo, di guerra, ed ecclesiastici, conferisce gl' impieghi, dà, e riceve le investiture, e di tutto ciò, ch' egli opra, dee render conto soltanto alla Corte di Prussia, la quale per tal cessione s' ingrandisce ognor più, acquista nell'Alemagna una forza più grande, e negli affari dell' impero una maggiore influenza. A tal novella tutti i publici fogli a gridar si posero concordemente, che ciò cagionar dovea grandissime novità, e funestissime conseguenze, ed i politici dei caffè sentenze alternando e sbadigli lo ripetevano con compiacenza, e si complimentavano a vicenda delle loro cotanto gravi riflessioni. Tutto può essere, ma con loro perdono la mia mente forse non tanto perspicace come la loro nulla vi scorge, che possa intorbidare ancor più l' orizonte dell' Alemagna. Questi Principati furon concessi agli antenati della Casa di Brandem-

burgo fin dal duodecimo secolo, e Corrado I. fu il primiero, che ne prese il possesso. Son già dunque sei secoli, che essa li possiede con il migliore dei titoli. Diramata la famiglia si divisero ancora i suoi Stati. Gioacchino Ernesto terzo figlio dell' Elettore Giovanni Giorgio ebbe per sua parte il Margraviato di Anspach, il suo Primogenito l' Elettorato di Brandemburgo, e Cristiano suo secondo fratello gli stati ottenne di Bareith. Estinta quest' ultima Linea fece questo Principato passaggio all' altra di Anspach sul incominciare di questo secolo, ed anche questa sul fine del medesimo secolo può considerarsi già spenta. Ogni diritto dunque, ogni legge, ogni ragion vuole, che entrambi i Principati passino all' altra, che vi rimane dell' Elettore di Brandemburgo, e Monarca di Prussia. Se l' unico superstite del ramo della Famiglia di Anespach ha voluto affrettare di qualche anno questo passaggio, non sembra poi, che da tutto ciò derivar possano conseguenze funeste.

Mentre ciò avviene in Franconia l' Elettor di Sassonia, la di cui famiglia è ancora l'amor de' Polacchi, su i quali esercitò un giorno la più dolce sovranità, per un tratto di prudente politica, e se vogliam dirlo ancora di moderazione, esita di assedersi sul trono della Polonia a lui offerto da quella nazione, e da lei reso già ereditario. Nel tempo istesso tutto ha rivolto il pensiero alla felicità de' suoi

fuoi ftati, ed impiega varj milioni, onde render navigabile il Torrente Unftrutt in beneficio de' fuoi fudditi, e del Commercio.

Colonia, Treveri, e Magonza null' altro prefentano, che un immenfo numero di fuggiafchi Francefi, e gli fteffi Reali fratelli del Sovrano di Francia; di null'altro rifuonano, che di armi, e di armati, che fi preparano; a null'altro han rivolto il penfiero, che alla decifione della Camera Imperiale, dalla quale dipende il dilatare in tutta l'Alemagna il fuoco di una guerra, la quale può terminar ful momento, o divenir può la più pericolofa, e oftinata.

Se volgiamo uno fguardo al Capo dell' Impero, ed ai vafti fuoi Stati, noi lo vediamo viaggiar tranquillamente in Italia, mentre la fua prefenza in Vienna pareva neceffaria cotanto; lo vedremo colla fua prudenza render quafi vana del tutto la convenzione di Reichembac, che le circoftanze paffate lo avevano coftretto di fottofcrivere, e che le prefenti gli aprono una ftrada d' interpetrare a fuo modo; lo vedremo por tutto in opera per fiffare nel Nord una pace generale, le di cui condizioni forfe forprenderanno l' Europa, pace, di cui la ftoria di quefto fecolo non ci dimoftrerà una fimile. Forfe novelle alleanze, e cangiamenti di ftati, forfe un argine infòrmontabile alle confeguenze funefte della moderna dir non faprei fe filofofia, o pazzia, l' eftirpamento di alcu-

ne antipatie fra varie principali Corti d' Europa prodotto da alcuni Matrimonj impensati saranno la conseguenza d' una politica, che sembra aver posto il suo Tempio nella Capital dell' Impero. Se scorriamo i vasti suoi stati, noi vedremo l' Ungaria quasi del tutto tranquilla non respirare che pace, che attaccamento verso il Sovrano, che la governa, sebene alcuni Infernali Emissarj tentano spargervi i semi del mal contento, e della discordia. Vedremo il regno di Boemia, che affretta il momento dell' incoronazione in suo Re di Leopoldo, la quale è già fissata per il giorno sei di Settembre. Già tutte le Città di quel regno, e particolarmente la sua Capitale di Praga fanno immensi apparecchj, perchè l' augusta ceremonia sia colla maggior pompa, e solennità recata ad effetto. Gli eserciti Austriaci sono, è vero, ancora sull' armi, ma sicuramente non minacciano gli Ottomani; noi vedremo fra poco, dove essi recar dovranno la desolazione, e la strage.

La Prussia non presenta, che immenso numero di formidabili armate, che dirette sembravano a difendere l' Impero del Gran Signore, ma che non aveano altr' oggetto, che d' ingrandire se stessa. Alleata con l' Inghilterra per mantenere l' equilibrio del Nord, e colla non tranquilla Olanda si è veduta in un momento quasi abbandonata da entrambi; mentre la Prussia doveva avanzarsi per terra

con

con tre eserciti contro i Russi, la Flotta Olandese, che doveva favorirli per mare, fu disarmata in un punto, e l' Ammiraglio Kinsbergen, che doveva battere i Moscoviti, prende d' improviso congedo, e passa al servigio dell' Imperatrice de' Russi. Gl' Inglesi, che con i loro cannoni doveano far tremare le sponde del Baltico, onde intimidire la Russia, conchiude seco lei un trattato di commercio, per cui acquistano legnami, pelli, e pelliccie, poco curandosi de' Prussiani. Io non cesserò mai di ripetere, che il commercio è il solo ogetto di quei fieri Isolani: ma i suoi vantaggi quali essi sieno, posson mai giustificare le loro operazioni politiche se fossero poco rette, ed ingiuste; posson render commendevole agli occhi della giustizia, ed ancora della politica il lasciar perire tutti i loro Alleati, rimprovero, che essi dovettero ascoltar bene spesso dal gran Federico? La Polonia ancora formava in qualche parte la speranza della Corte di Brandemburgo, ma questa già risorta dal suo deplorabile stato, e diretta dalla più profonda politica del gran Stanislao suo rigeneratore benefico, ha risoluto di mantenersi neutrale. Altro dunque ora non rimane alla Prussia, che di tentare se può, che alcuno le compensi almeno in parte le immense spese, che ha fatte, e di cedere prudentemente, e di cangiare le linee, che aveva tirate nell' anno scorso.

In questo stato di cose sopravviene un orribile incendio, che devasta una delle sue più belle Città: Appiccatosi il foco in Breslavia in una Casa di un distillator di Acquavita nelle cui vicinanze le fabriche son quasi tutte di legno, le consumò interamente senza poterne liberare pur una. Il Ponte, che conduce all' isola dalla Città, il Monistero di S. Anna, la Chiesa di S. Giacomo, il magnifico tempio detto Sandistift, i due molini, alcune curie dei Capitolari del Duomo, e la scuderia vescovile rimasero preda del foco. Gl' incendj in quest'anno sono frequenti d'assai, e noi avremo occasione di riportarne ben molti, ai quali tutt' altro ha dato origine, che una combinazione fortuita, o un accidente non preveduto, il che però è stato cagione dell' incendio, di cui facciamo parola. Questo sul suo principio pareva, che molto non fosse pericoloso, perchè il vento spingea le fiamme verso dell'Oder; ma d' improviso cangiando direzione, rese impossibile l'arrestare i rapidi progressi delle fiamme, che si sparsero per ogni parte. Esse spargevano un tal chiarore, che in tutta la notte potea portarsi per ogni dove la vista, come in pieno meriggio. Quel che accrebbe ancora il pericolo, fu che i ponti, che comunicano col Duomo, e la porta Federica furon consumati dal foco, il che troncò qualunque comunicazione. E' cosa ben miserabile l' os-

servare tanti superbi Edificj distrutti in un punto, ma lo è ancora di più il vedere un numero grandissimo di operaj, i quali han perduto tutto quello, che possedevano, e si trovano nell'impossibilità di riparare le loro perdite. Tito nell' incendio di tre giorni, che devastò una gran parte di Roma assicurò, che nulla era perito, se non che a lui solamente (1).

L'Impero di Maometto null'altro ci offre che i soliti sintomi della sua debolezza, e la di lui Capitale non presenta, che i tumulti, ed i disordini consueti. Quel, che è peggio, egli è, che la continuazione della guerra dispiace al popolo generalmente, che i soldati Ottomani, se pur meritano un simil nome, ricusano di andare all'Armata, e che tutte le indulgenze publicate dal successor di Maometto per far la guerra contro gl' infedeli non bastano per far correre il popolo sotto le insegne. E' necessario dunque a Selimo di ordinare arruollamenti forzati, il che fa sorgere di continuo pericolosi tumulti. Il figlio di un *Ulema* strappato dalla sua famiglia ha indrizzato al gran Signore una supplica, che ha fatto gran rumore in Costantinopoli, e la di cui forza, e maniera Orientale le può far meritare un posto negli Annali, che scrivo: Om-

(1) *Urbis incendio nihil nisi sibi, publice perisse testatus*. Svet. in vit. D. Titi Vespasiani.

Ombra di Dio, Capo de' Credenti, Re dei Re.

Se tu sei l'Ombra di Dio, imitalo ascoltando le querele de' mortali senza sdegnarti; noi ci lamentiamo di lui quando egli manda la grandine e le tempeste, che sono suoi doni, come il caldo ed il freddo; e frattanto egli continua a spargere le sue beneficenze, senza lanciare la folgore contro il verme che mormora.

Tu ci mandi alla guerra, che è peggio, che la grandine, e la tempesta; tu divori le nostre raccolte colle contribuzioni, come la grandine, e la tempesta, che troncano le piante ancor tenere; se vuoi continuare a fare la tua volontà suprema, non ci spedire almeno il fatal cordone.

Abbi Re de' Re, pietà di noi. I vecchi aggravati dall'età, ed i teneri fanciulli piangono amaramente i loro oggetti, che le sciable degl' infedeli hanno fieramente mietuto. Il gran Profeta ci comanda di spargere la vera Religione, ma non ci ordina di farci battere senza misericordia. Fino a che i Giavri saranno migliori guerrieri di noi, lasciaci sospirare sulle rive della Crimea; è meglio perdere quattro palmi di terra, che quattro milioni di uomini.

Stirpe del sangue Ottomano, termina una guerra ineguale. Le tue Flotte hanno coper-

to i mari; ed un soffio d'aquilone le ha disperse; le tue armate hanno inondate le campagne; e sono fuggite d'avanti gl' Infedeli. Risparmia la vita de' tuoi sudditi, essi non sono una greggia che tu debba tosare e spedire al macello. I tuoi Firmani fanno sapere, che la nostra felicità è l'unico oggetto delle tue azioni. Risparmia dunque le nostre vite, ed i nostri beni, ed allora tu sarai la publica felicità.

Il Popolaccio dall'altro canto scorre Costantinopoli per ogni parte, e vi sparge col foco la costernazione, e il terrore: in meno di un mese trentadue mila abitazioni son rimaste preda alle fiamme. Il Divano, che vede la sua impotenza di porre un argine ad un sì orribil malore ha fatto publicare una dichiarazione, con cui assicura esser vicinissimo il momento d'una pace generale. E ciò che senza dubbio contribuirà molto ad affrettare così fatta determinazione è la presente condotta della Polonia. Strumento il Turco de' particolari interessi della Prussia, e dell' Inghilterra, assicurato sempre di soccorso, nè mai ajutato, pareva che rivolto avesse il suo sguardo verso la Polonia, la quale concluder voleva un trattato di commercio con lui. Dopo il di lei fausto risorgimento il suo Ambasciatore gli ha formalmente dichiarato, che la sua nazione era risoluta di non mai concludere alcun trattato offensivo colla Turchia. Il Ministero Otto-

ma-

mano n'è rimasto tanto sorpreso, che non ha più voluto accordare le vantaggiose condizioni, che servir doveano di base al trattato progettato di commercio scambievole. Ciò non ostante l'Impero Ottomano prosegue a fare gli ultimi sforzi, ed il Capitan Pascià è pomposamente partito colla sua flotta verso il mar nero. La Flotta era di novanta vele composta, fralle quali quindici navi di linea, e ventiquattro fregate. Il comandante della Flotta d'Algeri vi presiede in qualità di Vice Ammiraglio, ed in questo il gran Signore ha riposta tutta la sua fiducia. Ma è altra cosa il depredare scorrendo il mare, e fuggire; altra il comandare una Flotta, e combattere a piè fermo contro il nemico.

La Spagna nel momento che si lusingava d'aver conclusa una stabil pace con l'Imperator di Marocco, ha veduto di nuovo una moltitudine di Mori piombare improvisamente sulla Piazza di Orano, ed attaccarne la guarnigione colla maggiore ferocia. Secondo il consueto per altro un orrido macello di questi barbari fu la conseguenza di un tale attacco. Pure mai sempre ostinati nella conquista di Orano hanno essi tosto riunito un maggiore esercito situandosi in un campo assai vantaggioso, e molto bene fortificato; ed hanno eretto sovra di un colle una batteria, che reca al campo Spagnolo danno gravissimo. Il Bey di Mascara è il condottiere di queste truppe, e molti Ufficiali Euro-

ropei ne diriggono le operazioni. Per conservare intanto così importante stabilimento si son fatte partire a quella volta dal Governo di Spagna nuove truppe, e provigioni da Alicante, da Cartagena, e da Malaga. Ciò non ostante i Mori sono di continuo innanzi alla Piazza, di cui incomodano la guarnigione con un foco continuo; han feriti ben molti soldati, e non pochi Ufficiali, fra i quali lo stesso Barone di Chantilly, Ufficiale nelle Guardie Vallone, vi ha perduto la vita. La maggiore sventura ell' è, che dopo il terremoto avvenutovi, le abitazioni in Orano son così rare, che il più gran numero delle truppe è costretto di rimanere sotto le tende, o baracche, o nei sotterranei; il che è cagione di frequentissime malattie. Fortunatamente gli Spagnuoli son padroni del mare, per cui gl' infermi son trasferiti a Cartagena assai facilmente.

Quello per altro, su cui ha particolarmente rivolti gli occhi il Gabinetto di Madrid è la situazione interna del Regno, l'estirpazione di molti disordini, che render poteano men felici i suoi sudditi. A quest' oggetto si è veduto con sorpresa di tutta la Spagna crearsi da quel Monarca il supremo Presidente di Castiglia, carica le cui facoltà sono per dir così illimitate, e che non suol nominarsi che nelle più gravi circostanze del Regno. Il soggetto prescelto ad un impiego così geloso è il Conte di Cifu-

en-

entes, che erasi ritirato nella solitudine della Campagna per passarvi tranquillamente i suoi giorni. Questo Eroe sembra destinato a rinnovare presso gli Spagnoli ciò che fu in Roma il gran Cincinnato, Se questi per la condanna di Cesone suo Figlio, che non potè liberare, si ritirò oltre il Tevere abitando in un vile tugurio, anch' esso per la perdita dell' unico figliuol suo abbandonò lo strepito della Città per ritirarsi in Campagna. (1) Il Romano per le circostanze pericolose della sua patria fu chiamato in Roma dall' aratro alla Dittatura, che era la suprema carica della Repubblica; (2) ed il nostro Spagnuolo è stato anch' esso chiamato per render felice la Spagna dagli ozj, e dal ritiro campestre al primo impiego, che possa conferire il Gabinetto di Madrid. Lucio Quinzio Cincinnato pacifica ogni tumulto, riconduce l'ordine nella sua patria, e fa amre la sua amministrazione; (3) anche Cifuentes diportasi nel-

(1) *A. Virginius, ex collegio unus, Cæsoni capitis diem dicit . . . . . ut is*, Cincinnatus *divenditis omnibus bonis, aliquandiu trans Tiberim, veluti relegatus; in vili quodam tugurio habitaret*. Tit. Liv. lib. 3. Cap. V.

(2) *Ibi ablegatis, seu fossam fodiens lipalio innixus, seu cum araret, operi certe id quod constat aggresti intentus &c.* Tit. Liv. lib. 3. Cap. XI.

(3) *Rollin. Ist. Rom. tom. 2.*

nella stessa maniera. Preso appena il possesso della sua carica, l'esattezza dei pesi, e delle misure, il frenare l' ingordigia dei sensali, e rivenditori sono state le principali sue cure. La sollecitudine inoltre, che egli ha introdotta ne' giudizj criminali, e civili, lo rendono di somma benemerenza ripieno verso l' umanità. Assicurarsi, che egli ha spedito in pochi giorni più affari importanti, che non si è fatto per l' addietro in molti anni. Le altre sue disposizioni riguardanti i Tribunali supremi delle provincie, la pulizia, e la sanità delle carceri, e molti altri articoli interessanti far lo possono riguardare come l' Eroe della Spagna.

In mezzo a cotante cure questo Gabinetto non frastorna gli occhi dai disordini della Francia. Dopo aver date le più savie disposizioni, perchè quel pestifero contagio non infetti gli animi de' suoi sudditi ha tirato un formidabil cordone di soldati sulle frontiere, che separano le due Monarchie. Queste truppe non ha guari sono state d' improviso duplicate; il che oppor deve un argine insormontabile a qualunque incursione inimica. Ma solamente per propria difesa è stato posto su i confini un numero così considerabile di guerrieri? Si avvicina il tempo, che dee sciogliere questo dubbio, se pure omai può rimanere alcun dubbio sul destino di queste armate.

Il

Il Portogallo in mezzo alle convulsioni, che sembrano agitare i più grandi regni d' Europa godè sotto lo scettro d' una religiosa, e saggia Sovrana i frutti della tranquillità, e della pace. Una calma invidiabile signoreggia da una parte all' altra del regno, mentre l' illuminata politica d' un Eroina pone tutto in azione per render questo popolo ognor più florido, e commerciante. Pacifica senza esser debole è rispettata dalle altre Potenze, mentre è amata dai proprj sudditi. Imbevuta delle più giuste idee sulla Religione, e sul di lei culto la promove, e la difende con tutte le forze dell' animo, mentre lascia ai di lei sacri Ministri il regolarne le ceremonie, e tutt' altro, che ad essa può appartenere. Quindi la felicità si asside insieme con quest' illustre Sovrana sul trono di Portogallo; quindi gli olivi di pace nascono sulle sponde del Tago, che sono ben più stimabili degli allori sanguinosi di Marte. Questo regno dunque ha la felicità invidiabile di non dar di se materia alcuna alla storia, la quale sembra, che poco si compiaccia di scorrer le virtù d' una tranquilla, e pacifica Monarchia.

L' Inghilterra mentre pare che voglia con tutte le sue forze maritime soffogare nella Russia la nascente Deità del mare fà con quella Imperatrice un trattato di commercio, che produce a quest' Isolani non vulgari vantaggi. Prolunga intanto per via di trattati

lo

lo scoppio d'una guerra, che forse non ha pensato mai d'intraprendere, ma che le serve di pretesto per armare, e tener pronte a far vela tutte le sue forze maritime in guisa, che l'Inghilterra non ha forse mai veduto ne suoi porti una flotta così formidabile. L'unione delle potenze Europee, onde porre in freno i ribellati Francesi farà entrare anch'essa nella potente lega per attaccarli. Ed ecco che senza neppur mostrarlo si vendica, e forse ancora si compensa sulla Francia della perdita dell'America da lei cagionatale. E ciò tanto più facilmente, quanto che il popolo Inglese, che mostravasi tanto avverso alla guerra contro la Russia, affretta colle sue grida l'invasion della Francia, di cui gli rimane profondamente scolpita la passata politica. Null'altro però ci presenta finora, che una forzata leva di marinaj e di soldati, che affrettati trasporti di munizioni, e di viveri, che i porti pieni di soldati, e di navi, che uno spedir di corrieri per ogni parte, e particolarmente in Russia ed in Berlino, per dar fine senza neppur pensare di mover guerra alla prima, o di procurare i vantaggi dell'impero Ottomano, la grand'opera d'una pacificazion generale.

La Danimarca presenta una lodevol fermezza nel mantenersi costante alla sua prima alleata. Invano l'Inghilterra, che dalla triplice alleanza dei Sovrani del Nord teme

 un

un potente ostacolo alle sue vedute di Commercio, ed alla Signoria che esercita sovra i mari, tenta di allettarla con proposizioni di vantaggiosi trattati, e di scuoterla con mostrarle i pericoli del partito, a cui è inflessibilmente attaccata; invano la stessa sua situazione vicina ad una formidabil potenza già pronta a dichiararsi inimica, e che è sempre a portata d' invadere di leggeri i suoi stati, le si presentava d' innanzi agli occhi per vacillare almeno su i contratti suoi impegni. La lealtà, e la costanza, miglior regola d' ogni altra in politica, la fa rimanere stabile negli antichi suoi patti, e stringe ognor più le catene, che la legano all' Impero di Russia. Tutto ciò per altro colla più fina politica, e colla maggior destrezza, che siasi mai posta in uso senza rendersi inimico il Gabinetto di Londra, e senza rompere i diversi trattati, che esistono fra lei, e l' Inghilterra; mentre dall' altra parte procura presso l' Imperatrice delle Russie la conclusione d' una pace generale. Intanto per mantenere la sua tranquillità, ed evitare i pericoli della sua situazione, abbraccia, e non mai si diparte in appresso dal preso sistema d' una perfetta neutralità. Ma se il foco della guerra si accendea veramente, avrebbe potuto poi conservarla? Circondata d'ogni parte da questo incendio terribile altro non le rimanea che dichiararsi per un partito, o di esser disertata da tutti.

E' dea

E' degna di osservazione la sua risposta alla Corte di Londra, la quale saper le facea, che per dar maggior peso ai trattati di pace avrebbe forse spedito una sua Flotta nel Baltico, lusingandosi che sarebbe stata ben accolta nei porti Danesi, e proveduta ancora del bisognevole. A tutto ciò essa rispose, che non si sarebbe giamai discostata dai suoi principj, che desiderava di vedere accomodate le differenze; che la sua alleanza difensiva colla Russia è già nota, ed ha innanzi agli occhi i suoi impegni con l' Inghilterra, le di cui misure non saranno mai tali da compromettere la Danimarca colla sua antica Alleata. Si neghino adesso, se pur si può, i Nodi Gordiani, e gli enigmi della Sfinge di Tebe.

La Svezia ha veduto partir dalla Capitale il suo Eroe per portarsi ai bagni di Spaa, avendo egli assai sofferto nelle tre passate campagne, così che sembra molto più avanzato d' anni di quello, ch' egli non è. Prima di partire, eccovi, disse ai suoi Consiglieri, ecco mio figlio; esso dee incominciare ad apprendere a regnare, e spero, che seguirà l' orme del grand' uomo, di cui porta il nome. Essendosi poscia da lui presentato l' inviato di Russia, gli assicurò, che egli avrebbe seguito l' esempio della Prussia; e dell' Inghilterra, e che avrebbe agito ostilmente, se esse si fossero diportate in tal guisa; ed ordinò ai suoi Ministri, che al primo

mo entrare, che facesser nel Baltico le navi Inglesi, la Flotta Svedese uscisse dal Porto per contrastar loro il passaggio. Tuttociò mostra ben chiaro, quanto egli sia ora strettamente unito alla Russia, la quale nella circostanza stata non sarebbe così poco politica di ricusare di sostenerlo nel più opportuno momento, e così distaccarlo dalla sua alleanza, come appunto è avvenuto alla Prussia, che tardi pentita cerca al presente ma invano di trarlo al suo partito novellamente. Per ciò ottenere tutto ha posto in opra la Corte di Berlino, ma l'avere il Re Sveco in questo suo viaggio evitato di toccar persino il Territorio Prussiano può palesare a chiunque, quali sieno per questa parte i suoi sentimenti. Ma mentre le circostanze sopravvenute annunziano una pace sicura, mentre il Monarca, a cui ciò forse non era ignoto, lascia la Capitale, e di presiedere ai maneggi del suo Gabinetto, per qual motivo non si è fatto disarmare alcun vascello da guerra, nè posto in vendita alcun magazino? Perchè la Flotta delle galere Svedesi è stata del tutto allestita, e 132. vele son pronte su quelle coste per uscire al primo cenno dal Porto? Per qual motivo ella è stata ripartita in tre divisioni, la prima di cui rimane ancorata presso Gotemburgo, la seconda presso Landscron nella Scania, e la terza è stazionata al golfo di Finlandia all' altura di Sveaborg? Onde avviene, che l'am-

l' ammiragliato ha ingiunto a tutti gli Ufficiali di marina di rendersi a Carlescrona, dove apprenderanno il loro ulteriore destino? Ma per qual ragione sovra ogni altro questo Monarca invece di trattenersi ai bagni va scorrendo tutte le Fiandre Austriache e in Aquisgrana, e a Brusselles si abbocca con i Reali fratelli del Monarca di Francia, e tiene seco loro lunghissime conferenze? Questo Monarca, il quale può dirsi, che ha conquistata di nuovo la sua Corona, che ha rivestito il trono di Svezia della maggiore autorità, e del più luminoso splendore, sarà senza fallo il primo istromento, per cui il trono Francese sarà riposto nel primiero suo stato. Il suo sperimentato valore, e la sua intrepidezza il faranno scjegliere sicuramente per capo delle Potenze alleate d' Europa, e la sua gratitudine verso un Regno, che lo ha tanto beneficato, lo farà volare alla sua difesa.

Se volgiamo lo sguardo nella nostra Italia; noi null' altro vi scorgeremo, che una pace perfetta, la quale è stata turbata per momenti in alcune Città solamente più da un violento trasporto di passion giovanile, che da un sedizioso tumulto. Torino è la Città, che ci mostra, come per una cagione assai lieve può nascer cosa, che ponga in pericolo la publica tranquillità. Una Donna, che l' umanissimo mestiere esercita in Torino, che già nella Grecia le Taidi, e le Frini, l'origin fu

del disordine, che pose l'intera Città in iscompiglio. Un giovane studente di chirurgia si portò da costei, la quale non contenta del prezzo del mercato infame del proprio corpo gli rubò nel bollor della passione una mezza Doppia Romana. Se ne accorse il Chirurgo, e la restituzione della mal tolta moneta, ed una ben collocata solenne guanciata furono il frutto dell'avidità della donna.

Noi costretti dal dover di un' Istorico riportaremo il fatto soltanto colla maggior brevità. Si recò poco dopo in casa di questa Donna un assessore suo amico, ed in mezzo alla seduzione, e colle lacrime agli occhi, le quali al dir d'un poeta

Hæ quoque habent artes, quaque jubentur eunt.

richiede da lui vendetta della percossa ricevuta sulle delicate sue guance. Che mai non posson le lacrime, e le preghiere d'una donna sul cuor dell'uomo, peraltro allorchè questi è dominato dalla passione per lei! L'Assessore s'informa tantosto per mezzo di un delatore, gente tanto in buon punto benemerita de' suoi simili, ove si trovi il giovane studente, e il fa da due guardie del Vicario condurre legato in pieno giorno per la publica strada al palazzo della Città. Pago allor l'Assessore di aver così fatto trionfare sulla giustizia, e sull'onore l'infamia, ed il vizio, lo fa rilasciare ben tosto, recando per pretesto esser ciò stato un errore. La Taide

Alef-

Alessandrina riedificar voleva le mura di Tebe, purchè ne rimanesse ai Posteri un publico monumento; ma quei rigidi, e delicati Republicani non vollero al prezzo dell' impurità, e del delitto rimaner debitori dell' ornamento, e della difesa della lor patria. La Taide Piemontese ha voluto opprimere la virtù dopo averla corrotta, e por così per un momento in pericolo la Capitale; ed infelicemente si è rinvenuto uno dei Giudici, che sedotto un istante da questa micidiale sirena, e nulla riflettendo alle conseguenze le ha prestato all' opra la mano.

Dopo l' affronto ricevuto lo studente portasi tutto crucciòso dal suo superiore signor Verna Chirurgo della Maestà di quel Re, ed entrambi in compagnia di ben molti altri, che apprendono la stessa professione, recaronsi dal Giudice dell' Università per chiedere del loro sofferto il debito risarcimento. Ma questi o già prevenuto, o non comprendendo quanto una publica ingiuria ad ogni uomo dispiaccia, e particolarmente alla fervida gioventù, parlò molto, poco promise, e nulla mantenne. Ciò gli studenti veggendo si attruppano in numero di tre mila nel dì vegnente, giorno di mercordì, e prese le armi, loro dal furor ministrate, al Palazzo corsero della Città, e rotte le fenestre, e gittate a terra le porte, vi entraron dentro, ove rinvenuta nascosta una vecchia guardia la trascinano per forza al go-

governo. Ritornati poscia d'onde eran partiti vi fan novelle ricerche, ma tutte vane, poichè il Vicario era già fuggito alla Cittadella, ed il Prefetto a S. Dalmasso. Si portan perciò di volo alla Casa dell'Assessore, dove sforzate le porte, e nessun rinvenendo la posero tutta a soqquadro, e rovinarono i mobili. Non contenti ancora fecer di nuovo ritorno al Palazzo, e quì allor trovarono il Maggior della Piazza, che con tutta la dolcezza di calmar cercò quelle menti alterate, e quegli animi cechi già dal furore, e promise sul suo onore di consegnare nelle lor mani il Giovedì prossimo l'Assessore. Tutto a tal promessa per quel giorno ebbe fine, ma al dì novello quattro mila tutti armati si adunarono all'Università, e passando al Collegio de' Nobili ne atterran le porte, e li conducono alla lor testa; lo stesso avviene nel Collegio delle Provincie, e tutti uniti nell'Isola dell'Università fan ritorno.

Intanto tutta la fanterìa de' Soldati comparisce dietro il Castello, ed una gran parte di essa dalla contrada del Pozzo, mentre cinquanta Dragoni a cavallo colla sciabla ignuda movono verso loro dalla Contrada del Pò. Trovando questi negli attruppati studenti nel primo bollor dello sdegno un intrepida resistenza piuttosto che vincere colla perdita di tanta gioventù utile alla patria ebbero la prudenza di retrocedere.

Ma

Ma temendo i giovani collegati un assalto improvviso trinceraronsi con corde da pozzo e con panche da una parte all' altra della contrada, disfacendo perfino la strada, onde nella circostanza poter far uso delle pietre ammucchiate, e lanciarle. Una gran parte delle panche, e le porte del Collegio de Nobili impiegate furono per ergere un palco in mezzo della Contrada, ove esporre alla publica vista l'Assessore, contro cui solamente impugnate aveano le armi. In mezzo a tutto questo apparecchio il Maggior della Piazza presentòssi a quella gioventù risoluta, che null' altro avendo nell' animo, se non la sodisfazione dell' oltraggio sofferto, e persuasa ancora dal Barone Nizzati, non permise, ch' egli salisse sul palco, come volea, dicendo esser quello riserbato soltanto per il loro offensore, ma il condussero tutti festeggianti, e tranquilli nel teatro anatomico. Ivi le disposizioni udirono del lor Sovrano, simili a quella turba rissosa, che ci descrive Virgilio

Tum pietate gravem ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant.

Ed ascoltate le pene imposte all' Assessore, alla donna, ai due soldati del Vicario, ed al Delatore, e veggendo così pienamente compensato l' affronto, applaudiron tutti alla giustizia del lor Monarca, e le grida di *viva il Re*, *di viva il Maggiore* risuonarono per

ogni

ogni parte. Solo eglino si dettero il coraggio di cassar publicamente il lor Giudice Avvocato Chiovio, che il dovere trascurando del proprio ufficio disprezzato aveva il giusto loro ricorso, e di presentare al Sovrano i desiderj, e le preghiere della Università, e fu concordemente, e con viva voce acclamato il Barone Nizzati soggetto per mille titoli rispettabile: Egli con nobile umiltà rifiutava tal carica, ma fu ad accettarla costretto dal publico desiderio:

Dopo sì fatte cose si deposero ben tosto le armi, s' intiepidì in essi l' ardor giovanile, e tutti si tranquillizaron per modo, che neppure un segno scorgevasi poche ore dopo di tale attruppamento pericoloso. Che anzi gli studenti si fecero volontariamente un dovere di compensare i danni, che avea recati il lor furioso procedere. Quanto è mai facile il sedare gli spiriti, quando il governo è generalmente giusto, quando il Sovrano non ignora l' arte difficile di rendersi ai proprj sudditi amabile, e caro, e quando la corruzione non ha ottenebrate le menti, e non ha sparsi nel popolo i semi della licenza, e l' odio contro la Sovranità, in cui essa vede mai sempre la spada della virtù, e delle leggi che la minaccia, e l' affrena! Ma quanto ancor di leggeri una gioventù benchè educata, e pacifica può esser sospinta dall' imprudenza di un Ministro a prender le armi;

gio-

e quanto son lievi spesse volte così fatte cagioni!

Un orso, che far si volea ballare nel cortile della sapienza fu verso la metà del presente secolo istesso la forte origine d'un simile, e forse più pericoloso tumulto in Torino. E per la ragione che non si volea, che dopo un tal balletto potesse poi chiamarsi la sapienza dell'orso, mancò ben poco, che non fosse detta la tomba della gioventù Piemontese.

Alla novella del fatto, che abbiam descritto, il confinante regno dell'Anarchia menò un gran trionfo, e sognò di già vedere in Torino la rivoluzione francese. Infelice! Che ha mai, che fare un aperta guerra contro la Religione, ed il trono d'un regno intero con un momentaneo scoppio d'una passione suscitata dall'offesa d'un solo, e contro un solo rivolta! Che un piano infernale da tanto tempo meditato, ed esteso con un trasporto di sdegno nato nell'istante, e nell'istante per così dire acchetato? Di quella non ha alcun esempio la storia de popoli, e di questo n'è piena, e lo sarà finchè il Popolo sarà composto di uomini, e gli uomini di passioni. Si sparse ben tosto la novella, che tutto era calmato, tutto tranquillo, e gli scrittori francesi allora, questi invidiabili scrutatori del cuore umano pronunziaron dal tripode che noi non

siam

ſiam *maturi* abaſtanza per una rivoluzione, il che felicemente ſignifica, che l' Italia non è corrotta come la Francia.

Dopo che gli ſtudenti ritornarono nell' ordin primiero, eſſi perchè in avvenire neſſuno portar poteſſe per iſcuſa, come ſi era fatto, di non averli riconoſciuti ſi rivolſero al Sovrano, con una ſupplica, pregandolo di accordar loro un ſegno, che gli diſtingueſſe dagli altri. Il Monarca allora fece ad eſſi riſpondere, che qualora gli ſtudenti dato aveſſero ſegni di ſommiſſione, di docilità, e di riſpetto, verrà loro conceſſa una uniforme dal primo miniſtro. In queſta guiſa ebbe fine del tutto un tumulto, che potea divenire pericoloſo.

Se una volta in Torino un Orſo, e poſcia una Lupa uguale a quella, che un giorno allattò i due gemelli romani, han cagionato ſollevazioni, e diſordini, abbiamo ancora veduto, che quattro caſtrati han potuto cagionar lo ſteſſo in Reggio città di Modena, giacchè infelicemente erano deſtinati a far da buffoni a quel popolo, onde farlo ridere colle loro ridicole contorſioni, mentre quello gli volea divenuti tanti Artaſerſi, o Catoni, i quali dovean farli piangere ſu le loro ſventure. Si aggiunge a ciò l' imprudenza dell' Impreſſario, il quale ritrovandoſi in un luogo deſtinato alla mormorazione, ed all' ozio, io volea dire un Caffè, ed aſcoltando due Cavalieri Reggiani lagnarſi di queſta novità

nel

nel loro Teatro, ebbe la sfrontata insolenza, sempre però naturale a ciascuno, che in qualche maniera appartiene al Teatro, di vomitar mille ingiurie contro quella città, e contro i suoi abitatori: il che essendosi poscia colà saputo irritò i loro animi in guisa, che persin le Donne presero parte a suscitare il tumulto, che or ora vedremo. Nella celebre fiera di Reggio è cosa solita, che si rappresenti in quel Teatro un opera seria, e in quest' anno per avarizia dell' Impressario, vi si dovea cantare un dramma giocoso intitolato la bella Pescatrice, la quale per altro non potè per mala sorte effettuar la sua Pesca. Le novità, quali esse siansi, son sempre pericolose, e questa appunto fu la principale cagione del tumulto, che in Reggio è avvenuto.

Nella sera della primiera sua Recita, il Teatro prima del tempo consueto si era già empito di spettatori, i quali nel maggior numero al primo alzar del sipario incominciarono a metter tante grida, e così forti schiamazzi, ed a levare un così immenso rumore, che gli Attori ne restaron presi di così fiero timore, che non furon capaci di proseguire più oltre, e fu forza di calare il mal alzato sipario.

Il maggiore Fabris volle impiegare la forza, ma al primo apparir dei Soldati il popolo divenne più fiero, e poco mancò, che quegli non rimanesse vittima del suo coraggio

gio. Alcuni fogli publici avean già sparsa la morte di questo Ufficiale, ma per questa volta noi dobbiamo ad essi saper grado della loro menzogna, giacchè questa perdita non si è avverata. Le cose sono per lo più riferite con esagerazione a coloro, che non sono presenti; e quando di qualche tumulto si tratta vien forse dipinto con troppo forti colori in un tempo, nel quale l'esempio funesto d'un gran regno fa temere di tutto. Si è oprato in tal guisa nel descriveer questo di Reggio, sebene alcune migliaja d'uomini furiosi, ed armati per vendicarsi dell'impressario potean dare in preda quella Città a funesti disordini. Di fatti per alcuni giorni altro non vedeansi, che attruppamenti d'uomini armati, che ogni sera facean temere di notturni sconcerti; il teatro restò chiuso per tre giorni consecutivi, e l'impressario fu per ordine Sovrano fatto prigione, e condotto fra ceppi a Modena. Non può per altro ammirarsi abastanza la fermezza di quel Sovrano. Egli saputo appena il tumulto staccò dalla guarnigione di Modena duecento Soldati, ed altri seicento con dodici Cannoni andar ne fece in Reggio dalla Graffagnana, i quali tutti a quelli uniti, che già colà ritrovavansi, il numero compirono di mille guerrieri. Questi ricondussero in Reggio ben tosto la calma primiera. Ma quel Sovrano di ciò non fu pago; e forte ne' suoi proponimenti, e geloso a

ra-

ragione del suo potere volle, che fosse rappresentata l'opera buffa. Fatti perciò collocare due Cannoni innanzi al Teatro con cento cinquanta soldati fece per quindici sere continuare la rappresentazione del Dramma giocoso. Ma non vi fu bisogno di forza armata, giacchè il tutto ebbe effetto colla maggiore tranquillità. Solo si avvisò non esser prudente cosa, che il Bali Ascanio Venturini facesse ritorno all' esercizio della sua Carica di Governatore di Reggio; e perciò quel Principe destinò a quell' impiego, come anche a quello di Capitan generale della Città, e Ducato di Reggio il Conte Giuseppe Boschetti.

Abbiamo lasciato di far menzione della Polonia, come quella di cui dobbiam fare lungamente parola. E noi siam costretti di differire al mese venturo a ragionare del grande avenimento avvenuto in Parigi della fuga, e dell' arresto di quello sventurato Monarca. La rivoluzione pacifica, che tutte ha cangiate per dir così le leggi, e la costituzione Polacca, che deve ricondurre quel regno al suo primiero splendore, e renderlo formidabile alle altre potenze, che ora sembravano prendersi quasi gioco di lui, e indistintamente vi dominavano, merita un luogo onorevole nella storia de Secoli.

La Polonia dopo aver rappresentato nè tempi addietro una delle potenze più rispettabili, e più temute d' Europa, seguendo il

vor-

vortice delle umane vicende, e la natura di quanto esiste nel mondo era decaduta a segno, che quasi più in se non ravvisava l'orme della passata grandezza. Ma se l' esperienza di tanti secoli, e la Storia di tanti regni ci mostrano il vero, essa dallo stato infelice della sua decadenza tornar deve di nuovo ad ammantarsi di gloria, e divenire alle altre nazioni oggetto d' invidia, la maggior parte delle quali nel necessario periodo, ch' esse deggiono descrivere, essendo nel colmo della loro grandezza, è forza, che incominci a pendere verso la lor decadenza.

Prima di far parola della presente rivoluzion di Polonia che ha fatto incominciare in quel regno un novello ordin di cose, necessario mi sembra di porre rapidamente sotto gli occhi dè miei lettori il quadro della sua pur ora abolita costituzione, e delle sue leggi di presente annullate. Ciò potrà far meglio vedere il prezzo del fortunato suo cangiamento, e quanta felicità deggia essa aspettarne a ragione.

Governato questo Regno ora dai Duchi, ed ora dai Re fu sempre però ereditario, finchè Jagellone gran Duca di Lituania i suoi stati congiunse a quei di Polonia, e giurò di non voler montare sul trono per diritto di successione, ma solo in virtù della libera elezion dei Polacchi, che lo avevano scelto; giuramento che tutti i suoi successori furono a pronunciare costretti. In tal guisa

la

la corona divenne elettiva, e perciò in appresso furono scelti i Re di Polonia sino al dì d' oggi tralle famiglie dello stato, o straniere. Noi abbiam veduto nei passati fogli quanti pericolosi interregni ciò cagionasse, e quanto in ogni elezione novella veniva sempre più ristretta l' autorità regale, per cui la decadenza cresceva, e il languore di questa una volta formidabile Monarchia.

Due soli eran gli Ordini, cioè il Senato, e la Nobiltà, che componevano questa Repubblica, o per meglio dire Monarchia Aristocratica da essi governata sotto il nome di un Re. Eran questi gli Ecclesiastici, e i Nobili, che rappresentati venivano da due corpi ugualmente considerevoli il Senato, ed i Gentiluomini. I Vescovi occupavano il secondo rango, ed il primo luogo tenevano nel Senato, ed i Gentiluomini potean solo possedere tutte le cariche, ed i beni del Regno. Il Rimanente de' Cittadini non componeva stato alcuno, e veniva considerato come una truppa di esseri inferiori destinati a gemere sotto il loro dominio, e che non conoscevano nè proprietà, nè libertà, nè patria, nè onore. I contadini del Regno eran cotanto schiavi, che senza la permissione dei lor padroni lasciar non potevano le lor terre per far passaggio al servizio d' un altro; eran così miserabili, che le lor case presentavano solo anguste capanne composte di alberi, di cui la maggior

O par-

parte non avean che una stanza, dove i porci, ed i polli, le vacche, ed i cavalli, non troppo amabile compagnia, si stavano, e prendean riposo insieme con essi: ed eran cotanto avviliti, e cotanto poco dalla lor matregna, anzi che patria considerati, che lasciava a ciascuno dei Gentiluomini il diritto di vita, e di morte sopra questi infelici. Essi rinuovavan nella Polonia la memoria degli Eloti di Lacedemone, e dei servi della Romana Repubblica. I primi, essendo abitanti di *Elos* castello del Pelloponeso, vinti dai Lacedemoni dopo essersi ribellati, furon condannati in pena del lor delitto ad una perpetua schiavitù, ed a lavorare la terra; ed i secondi divenian tali per il diritto di guerra. Ma qual colpa, qual guerra aveano presso i Polacchi introdotta una schiavitù così dura? Cittadini, che versavano in seno della patria la felicità, e l'abondanza, pacifici coltivatori delle campagne sparse dei lor sudori sembravano non dover meritare un trattamento sì austero. In tempi forse men colti, ed illuminati non facevasi quest'uso degli utili cittadini. Sesostri non impiegò alcun degli Egizj a lavori, che sembravano in qualche maniera esser proprj dei prigionieri, e dei schiavi, ed ebbe il pensiero di far porre in fronte ai Tempj da lui fabbricati, che nessun cittadino vi

avea

avea impiegata la ſua fatica (1). Quanto più i lumi delle ſcienze, e della filoſofia ſi accreſcevano, tanto incominciavano a venir meno, e a languire queſti diritti inumani di ſchiavitù, che ſi naſcoſero fra i popoli i più rozzi, ed incolti, come i Germani, i quali fin dai tempi di Tacito aveano ſu i ſervi il diritto di morte, che per altro non eſercitavano con legge, con diſciplina, e ſeverità, ma con impeto, e con ira, quaſi come contro un nemico (2). Fiorì finalmente la Religione di Gesù Criſto, che piena d'umanità, e di dolcezza uguagliò in gran parte tutti gli uomini della terra, ed eſtirpò la ferocia, e la barbarie, di cui è frutto ſicuramente queſto umiliante coſtume. I Nobili dunque dir ſi potea, che foſſero quaſi i ſoli uomini, ed i Sovrani della Polonia. E'vero, che il Re era l'unico interprete delle leggi, e del publico diritto; è vero ancora, ch'era padrone della vita, e della morte, ma egli non poteva far arreſtare alcun Nobile, ſe non dopo avergli fatto il proceſſo, e dopo eſſere ſtato convinto del ſuo delitto; ma non potea da ſe ſolo chie-

---

(1) *Indigenarum nemo huc laborem impendit*. Diod. Sicul. lib. 1. c. 56.

(2) *Non diſciplina, & ſeveritate, ſed impetu, & ira, ut inimicum, niſi quod impune*. Tacit. de mor Germ.

der sussidj, o porre alcuna imposizione. Oltre a ciò eravi il gran Maresciallo della Corona, che quasi in autorità superava il Re istesso. Egli era Presidente perpetuo del gran Consiglio, regolava tutti gli affari dello Stato insieme col Re, che nulla far potea senza lui, nè crear leggi, nè far pace, o guerra, e neppur batter moneta: era giudice della Pulizia con l'autorità di far leggi, e di obligare alla loro esecuzione anche colla pena di morte; avea in fine giurisdizione su gli Ufficiali della tavola del Re, e su tutta la Nobiltà della Corte. Ciò esser poteva avvenuto per porre un argine all'ambizione dei Re, perchè non estendessero la lor potenza più oltre dei confini proscritti, come il Senato, e le Diete erano un freno per quella di entrambi. Questo era la Costituzione di Lacedemone, dove regnavan due Re, di cui l'uno bilanciava l'autorità dell'altro, mentre gli Efori, questo terribile Magistrato quella bilanciava di entrambi. Ma tale costituzione appunto fu la rovina di Sparta, ed essa avrebbe rinovellato due mila anni dopo un simile esempio nella Polonia. Lo stesso dir si può della Romana Republica sul principio del Consolato ove due Consoli, ed il Senato dai Patrizj composto ne regolavano il freno, e di tutto tenean governo, nel tempo che il popolo non componeva alcun ordine, e che ciascuno fra esso anche per lievi debiti esser poteva publicamen-

mente battuto, e ridotto in ischiavitù. Per fortuna della Republica questa costituzione fu variata ben presto; giacchè quando il popolo Romano formò, e sostenne il pensiero d'essere a parte insiem col Senato del diritto dei cittadini, questo saggio Corpo piuttosto che combattere si avvisò di cedere (1) e di riconciliarlo a qualunque costo alla patria accordando ad esso i tribuni (2); e ciò fu la salvezza della Republica, la quale in altra guisa perita sarebbe nella sua infanzia, vinta dalle intestine discordie, ed oppressa dai Latini, e dai Volsci, e da altre guerre straniere (3), che aspettavano un momento favorevole per desolarla, ed abbatterla.

La Polonia ancora aveva i suoi Latini, ed i suoi Volsci, che forse già ne affrettavano col pensiero uno smembramento novello, ed una interna discordia, ed un sordo rumor turbolento le annunciavano, che essa non era tranquilla, che la concordia era fuggita da lei, e che per conseguenza non vi era

(1) *Eam per æqua, per iniqua reconciliandam civitati esse.* Tit. liv. lib. 2. Cap. 17.

(2) *Concessumque in conditiones, ut plebi sui magistratus essent sacrosancti ...... ita tribuni plebei creati duo.* Ivi.

(3) *Quid futurum deinde, si quod extremum interim bellum existat?* Tit. Liv. lib. 2. C. 17.

per lei speranza di risorgere in tal situazione (4). Per buona sorte le circostanze presenti erano ad essa felici, ed il suo Re unito a quasi tutta la Nobiltà ne ha saputo ben trar profitto per ricondurre in lei un novello ordine di governo, una costituzione, più adatta ai tempi, e più saggia. Felice la Polonia se saprà esser grata al suo benefico Principe, al gran Stanislao, godendo con tranquillità dei frutti delle sue pene, e cercando, in vece di opporsi, di consolidare ognor più una rivoluzione, che assicura la felicità, l'indipendenza, ed il poter dei Polacchi.

Erasi già da qualche tempo incominciato a parlare su la riforma della costituzion di Polonia, e gia il Sig. Suchorzowsky Deputato di Calisz avea presentato al Re alcuni articoli, che a ciò risguardavano, fra i quali eravi quello di unire diritti della Nobiltà a tutti i cittadini, ed abiranti della Polonia; articolo, che fece esclamare a quel buon Re con un trasporto di gioja *cotesta circostanza mi rimunera abbastanza di tutti gl'incomodi sofferti durante il tempo della mia Reggenza or comincio a provare sodisfazione nell'essere Re*. Questi però altri non erano che semplici articoli, e nessuno avea mai sospettato, che essi in legge costituzionale fossero con-

(1) *Nullam profecto, nisi in concordia civicum, spem reliquam ducere*. Ibi.

convertiti. Quando d' improvviso nell'aprirsi la Sessione della Dieta, ch'era destinata per trattare delle Finanze, il Re l'ordine cangiò delle discussioni, e fece noto agli astanti, che egli avea il progetto d'una costituzione. Questo stesso in alcuni fogli fu letto ben tosto ad alta voce, la Sessione fu a porte aperte tenuta, e tutti i luoghi degli spettatori rimasero in un momento occupati. Dopo la sua lettura il Re dichiarò, che tratta avea questa forma del novello governo da quella d' Inghilterra, ed America, toltine per altro i loro inconvenienti. Molti Nunzj protestaron subito contro di essi, e molti altri pregarono il Re di sopprimere l'eredità del trono, contraria alla libertà dei Polacchi. Ma fu loro risposto, che non si tenea discorso in quel giorno di una Legislazione, ma di una rivoluzione di Stato, e fu pregato il Re a prestar il giuramento alla costituzione novella. Ciò fu recato nell' istante ad effetto, e la maggior parte dei membri fece lo stesso. Chiunque ama la sua patria, esclamò il buon Monarca, mi segua alla Chiesà per rinuovare il giuramento a piè dell' altare, e scende dal trono: i Vescovi, i Senatori, e quasi tutti i Nunzj si levarono allora per accompagnarlo alla Chiesa, e colà fu di nuovo prestato il giuramento solenne. Dopo l'augusta ceremonia il rimbombo di cento cannoni annunciò alla Città la costituzione novella.

Pure essa ha avuti ben tosto nell'ordine della nobiltà varj possenti nemici. Il gran Cancelliere della Corona Malachowsky fratello di sangue, ma non d'animo, e di cuore del Maresciallo della Confederazione ha così di mala voglia sopportata l'idea della costituzione novella, e di veder tolti dal rango delle bestie i suoi simili, che ha rinunciato all'onorevol suo posto, ed ha depositato in mano del Re i sigilli dell'importante carica, che occupava, per ritirarsi nella solitudine della campagna. Che non può la dolcezza, che la prudenza d'un Re amabile insieme, ed illuminato? Egli fa risolvere in una sessione della Dieta, che fosse al medesimo una graziosa lettera indirizzata, onde richiamarlo a proseguire il suo impiego. Ciò fu ben tosto eseguito, ed i voti del Monarca furon compiuti, giacchè quegli lasciossi alla fine persuadere, e tornato in Varsavia prestò anch'esso il giuramento richiesto. Un malcontento più serio si è manifestato a Lublino, ove i membri d'un Tribunal di giustizia, conosciuto sotto la denominazion di *Paloestra* non solo han ricusato di sottoscrivere la nuova costituzione, ma cominciano ancora ad eccitar turbolenze nella Città. Allorchè Roma antica cangiava il suo governo, e la sua costituzione, allorchè di Monarchia divenne Repubblica, ed allorchè governar si fece, or dai Consoli, or dai Decemviri, ed ora dal Dittato-

tatore non trovò mai alcun Ostacolo nelle Provincie, che obedienti seguivan la sorte della lor Capitale, e questa fu la prima cagione dell'ingrandimento, e della salvezza della Republica. Così non avviene ai dì nostri, e ciò produr può senza fallo la rovina d'un Regno. In buon punto nella gran Polonia tutto è tranquillo, tutto mostra i segni della sodisfazion generale. Oltre a ciò l'affabilità del Re, le sue insinuanti maniere, la potente arte, ch'egli ha di maneggiare gli spiriti contribuiscon d'assai a ricondurre gli spiriti dei contrarj. Egli con queste doti ha potuto fare ancora un altra conversione nella persona del gran Tesoriere Kallornsky, e pochissimi sono i Nunzj, che non hanno giurato. In questa guisa Stanislao renderà durevole la felicità della sua patria, dopo averla salvata dai più fieri pericoli, che la minacciavano per ogni parte. Questi esser deggiono stati sicuramente più grandi di quello, che si credea dall'Europa. Nel *preambolo degli Universali*, che i due Marescialli in nome della Dieta hanno indirizzato alla nazione Polacca forono costretti a farne parola in termini assai energici, e forti, e ad inserirvi espressamente il quadro patetico della situazion di Polonia.

„ L'Onnipotente, *essi han detto*, che pesa fin dall'eternità il destino delle nazioni nella bilancia della sua sapienza, che inalza i po-

popoli avviliti, ed umilia i potenti, questo Dio pieno di misericordia ha voluto, che noi siamo attualmente in istato di annunciarvi, amata nazione, uno degli avvenimenti i più interessanti. Già la nostra patria è salvata, la nostra libertà è assicurata, e da questo momento noi rappresentiamo una nazione libera, e indipendente. I ferri della schiavitù, gl' inciampi dell' anarchìa son caduti; la mano onnipotente del Dio delle armate gli ha rotti in pezzi; Egli ha frastornata la tempesta, che minacciava la patria della sua rovina totale, ne ha fatto anzi nascere la nostra salute. Versando dunque pieni di sensibilità tutta la nostra riconoscenza nel vostro seno, noi leviamo con umiltà di concerto con l' intera nazione, o gran Dio, le nostre mani verso di te. Esaudisci le nostre preghiere, riempì i cuori di tutti i Polacchi del sentimento unanime di questo insigne beneficio, di cui per tua disposizione il cuore, e lo spirito degli stati adunati in Dieta vivamente furono penetrati; Tu gli riempj di questo sentimento, affinchè si consolidi la tua opera, e questa nazione così perfettamente fedele sia con ugual perfezione felice.......

A questa Providenza dell' Essere Supremo noi deggiamo, che il pericolo, il quale si era già inalzato sulle nostre teste, e minacciava l' integrità del nostro stato, e della nostra indipendenza, sia stato discoperto, peri-

pericolo, che mentre era ancora mascherato nei tetri secreti della Politica dei cabinetti avea la seconda volta per meta di sacrificar la Polonia dandola in preda al diritto del più forte. La vigilanza veramente patriottica dei Cittadini, ai quali la Republica ha confidato i suoi interessi presso le Potenze straniere, gli ha posti in grado di comunicarci un abozzo fedele della situazione, in cui ci trovavamo, e delle infelicità sospese sul nostro capo. Questi stessi uomini rimasero stupefatti, allorchè videro la vittima ornata di ghirlande, ma i di cui brillanti ornamenti dovean ben tosto cangiarsi in lutto profondo, già condotta sull' orlo della fossa: essi sono rimasti stupefatti, si sono sparsi in lagrime su l' accecamento generale, allorchè in questa trista vittima, che si ornava, han veduta la loro patria. Uguali informazioni, che ricevevansi da ogni parte, e che si accordavano insieme, questi avvisi, che divenivano tutti i giorni più spaventevoli, e più terribili, sono stati finalmente portati all' orecchio degli stati confederati della Republica. Allora tutti i cuori penetrati all' aspetto d' un disegno così ingiusto, d' un attacco, che ci minacciava della più estrema desolazione, non si sono però abandonati alla disperazione; ma allor quando ogni soccorso umano sembrava esser lontano da noi, essi han trovato un soccorso nello stesso Essere Supremo.

mo. Così infine la nazione riunita al suo Re si è veduta animata d'un glorioso coraggio; E lo spirito d'unione ispirando in conseguenza gli stati adunati, essi hanno alzate le mani verso il nostro buon Re, e lo han chiamato al loro soccorso „. Qual coraggio, qual eloquenza non ispira mai l'amor della Patria!

Questa legge Costituzionale, che cambia la faccia della Polonia è in dieciotto articoli distribuita. In essa si rendono a tutte le Città della Republica i loro antichi diritti, e si ristabilisce l'ordine cittadinesco in tutte le prerogative allo stato annesse di Cittadino. Tre ordini saranno in avvenire nel Regno, la Nobiltà, la cittadinanza, ed i contadini. E' vero, che gli ultimi due ordini non possono aver mano nella Legislazione, ma godranno di tutti i vantaggi possibili, ma potranno essere ascritti nel primo, giacchè in ogni Dieta nobilitar si deggiono trenta Cittadini preferendo quelli mai sempre, che si saran distinti nella militare Carriera, o nell'industria per le manifatture, e il commercio; Ma avranno una libertà illimitata di comperar terre nobili con pieno diritto di eredità per tutti i lor discendenti; Ma finalmente nelle commissioni di Polizia, in quella delle finanze, e ne'giudizj assessoriali avranno voce attiva, e passiva insiem con i Nobili; Nello stato Ecclesiastico aspirar potranno a tutti i Beneficj,

ed

ed esser Prelati, e Canonici, e nella militare carriera a tutti i ranghi della milizia; eccettuata la Cavalleria nazionale. Le Città tutte saranno in avvennire sottratte alle giurisdizioni dei Palatini, e delle *Starostie*. Il Commercio infine, le arti, e le fabriche derogar non potranno, come in addietro; alla Nobiltà.

Dopo le leggi Costituzionali è stata stabilita pur anco la nuova forma di governo, in cui si è determinato non altra poter essere la Religion dominante, che la Cattolica Romana. Vi si confermano tutti i diritti; ed i Privilegj dei Nobili, e quelli eziandio, che sono stati ai Cittadini novellamente accordati. La giurisdizione legislativa sarà devoluta alla Dieta, ed alla Camera dei Deputati; L'esecutiva al Re, ed al suo Consiglio di sei Ministri composto. L'elezione dei Re cadrà sempre sopra una sola famiglia, e questa esser deve la Casa Elettorale di Sassonia; E l'educazione dei loro figli alla cura del Consiglio sarà affidata senza recare alcun pregiudizio ai paterni diritti. Intanto non è stata trascurata la disposizione forse la più necessaria, che è quella di dispor l'armata in maniera, che al primo bisogno si trovi pronta ad agire, onde assicurare l'interna tranquillità, e respingere gli attacchi stranieri. Il suo principal nerbo è nello zelo d'una gioventù infiammata dall'amor patrio, e nella riconoscenza della classe

se dei Cittadini, che è pronta a sostenere la costituzione a costo di quanto v'ha di più caro sopra la terra. Quando il popolo è in possesso di una giusta, e moderata libertà, quando egli gode delle dovute prerogative, che gli fan conoscere d'avere una patria, ed a quella lo attaccano, è indicibile il suo ardore per correrne alla difesa. La plebe Romana esclamava una volta ai Consoli *libertatem unicuique prius reddendam esse, quam arma danda, ut pro patria civibusque, non pro dominis pugnent* (1). Di fatti allorchè i Cittadini, ed il popolo sono schiavi, e avviliti, essi sono indifferenti al pericolo di una patria, che non li riconosce per figli, e ricusano di prendere in sua difesa le armi. o non vanno al campo, che per fuggire, o per offrir la gola al nemico. Quando il popolo Romano era ancora schiavo, ed oppresso, veggendo, che i Volsci movean guerra alla Republica esultò d'allegrezza, si animava l'un l'altro a non dare il lor nome, per cui arruollarsi, esclamando, che presso coloro esser dovessero i pericoli della guerra, nei quali si ristringean tutti i premj (2). Se

(1) *Tit. Liv. lib. 2. Cap. 15.*

(2) *Exultare gaudio plebes..... alius alium confirmare, ne nomina darent ..... ut penes eosdem pericula belli, penes quos proemia essent. Tit. Liv. lib. 2. Cap. 13.*

Se poi sarà bastante quest'armata a mantenere l'interna tranquillità, potrà esserlo ancora per difenderla da qualche invasione straniera? Se la Politica dei Gabinetti, come la stessa Dieta Polacca, ha manifestato, avèa la seconda volta per meta un altro smembramento della Polonia, saranno essi arrestati in vista della novella Costituzione? Potrà forse la Polonia opporre un argine bastante a nemici così potenti? Quelli che avean destinato d'ingrandirsi a sue spese potranno così tranquillamente vedersi tolto un sicuro accrescimento delle lor forze, anzi vedranno con occhio d'indifferenza inalzarsi fra loro una potenza, che dee divenir formidabile? I circonvicini Sovrani han mostrato, dir si potrebbe, un piacer sommo della sua rivoluzione, hanno assicurato d'interessarsi ben molto per la felicità della Polonia, han promesso di esserle amici, ed alleati fedeli. Ma i Polacchi stessi non han veduto, che questa vittima si circondava di fiori?

Il breve giro di due anni presenta all'attonita Europa la rivoluzione di due Nazioni potenti, la Polonia, e la Francia. Deh chi m'infonde la mente, e la penna mi porge del gran Polibio per confrontarle fra loro, e formare un parallelo, che servisse alla posterità d'ammaestramento? La Polonia in una sola sessione, e nel breve spazio di dodici ore ha proposta, discussa, e decisa la rivoluzione, che meditava. Son già passati due an-

anni, e la Francia non ha ancor determinate le sue eterne discussioni. Questa incomincia la rivoluzione in mezzo ai più fieri disordini, ed ai più nefandi attentati, e la prosegue fralle stragi, ed il sangue; l'altra le dà principio, e la prosegue in mezzo ad un ordine meraviglioso, e fra la calma, e la pace. Pure non può recarsi in dubbio, che la nazione Francese non fosse più colta, e non fossero sparsi in lei maggiori lumi, che non erano nella Polacca. Ma che! saremmo noi forse costretti a confessare ciò, che avanzò il filosofo Ginevrino, che i lumi delle scienze son più dannosi, che utili alla società? Non potrebbero essi portati all'eccesso contro l'avvertimento dell' Apostolo *sed sapere ad sobrietatem*, raffinando, e perfezionando le arti, e per conseguenza accrescendo il lusso, ammollire, ed effeminare gli spiriti per poi gittarli in braccio alla più dannosa corruzione, d'onde traggono tutti i vizj l'origin loro? Non potrebbe questa corruzione aver cagionata nella rivoluzione dei due popoli la differenza, che noi veggiamo?

LU.

LUGLIO 1791.

Notizie Politiche.

ECCOCI al grande avvenimento, che salvar doveva la Francia dalla sua intera rovina, e quel Sovrano, e la reale famiglia dall'avvilimento, e dalla crudeltà a cui pur troppo riman sottoposta; eccoci alla fuga infelicemente tentata da Luigi XVI., onde uscir da Parigi, e forse ancora dal regno. Prima per altro è necessario, che io qualche riflessione aggiunga al confronto pur ora fatto fra la Polonia, e la Francia, onde non sembri, che io mi sia arrestato alla corteccia, per dir così, della cosa, ed abbia avanzate proposizioni, che sembrar potrebbero non interamente veraci. Di fatti da quanto ho nel passato foglio asserito apparisce aver io voluto far credere, che la schiavitù sia già abolita nella Polonia, il che in nessuna delle sue novelle leggi costituzionali rinviensi.

Egli è vero, che la Costituzione Polacca non ha interamente abolita la servitù: Ma quei Legislatori han veduto, che facendo un passo di più gittavano la nazione nell' Anarchia; il che han fatto i Francesi dichiarando

do tutti gli uomini uguali. Peraltro allorchè si è decretato in Polonia per una legge costituzionale, che le obligazioni fra i proprietarj delle terre, e i coltivatori che sono gli schiavi della Polonia deggiono essere scambievoli, e che saran legati da un contratto, che obliga entrambi a vicenda, non è stata forse in tal guisa implicitamente abolita la schiavitù? Si è potuto forse far mai alcun contratto, che obblighi, fra lo schiavo, e il Padrone?

I Francesi nello stabilire, che la nazione si prenderà cura di far educare l'erede presuntivo della Corona, e questo per mezzo di un Precettore da lei destinato togliendo così al Padre su di lui ogni diritto ha conculcato i primitivi, ed i più sacri diritti della natura, a cui le nazioni intere, non che ogni individuo, deggiono rimanere soggette. Lo han decretato ancora i Polacchi, dicono con trasporto i Francesi, e si complimentano con compiacenza di questo ridicolo paragone fatto da menti ancor più ridicole. Lo han decretato egli è vero, ma in qual maniera? Appartiene essi han detto, alla nazione il diritto d'invigilare sull'educazion dei figli del Re, senza per altro recar pregiudizio ai diritti paterni; ed il Padre si occuperà ad educare i suoi figli di concerto al consiglio di vigilanza, che gli stati avran proposto all'educazione dei Principi. Qual differenza!

Est inter Tanaim quiddam, socerumque Viselli (1)

(1) *Hor. lib.* 1. *Sat.* 1.

Ma che diraſſi allorchè vedremo i Franceſi togliere al loro Monarca tutte le prerogative reali, e tutto il potere, mentre i Polacchi e queſto, e quelle gli hanno accreſciute. I Franceſi han tutto roveſciato da capo a fondo il loro antico governo, e ſon caduti nel più terribil diſordine, e nella più feroce anarchìa; I Polacchi lo hanno in buona parte laſciato in piedi, han perfino riſpettato alcuni pregiudizj, che poſſono col tempo inſenſibilmente correggerſi, e la tranquillità, e la calma han coronato l'onorate loro fatiche. Che potrebbe mai dirſi riguardo alla noſtra auguſta Religione, riguardo al ſacro culto de' Padri noſtri, riguardo a tutte l'altre Eccleſiaſtiche coſe, ed ai Venerabili miniſtri della Chieſa, e di Dio? Eſſi han macchiata orribilmente la prima, annullato il ſecondo, e gli altri tutti maltrattati, e avviliti. Non così la Polonia, che ha dichiarata dominante ne' ſuoi ſtati la Religione Cattolica, ed ha mantenuto intatto tutto ciò, che la Chieſa riguarda, ed i ſuoi Miniſtri. Intanto in viſta di tali coſe qual è mai il linguaggio, che tiene la Francia, ed i ſuoi ſcrittori? Quello appunto, che ſin dal principio del ſecolo gli Autori Franceſi hanno adoperato con uno ſtomachevol diſprezzo dell' uman genere intero, e con un amor proprio, che move inſieme la compaſſione, e le riſa. Eſſi ſoli iſtruiſcono l' Univerſo di verità prima di loro non conoſciute; eſſi propongono di

dispregiar tutto, mentre a tutti si rendono dispregievoli, e fin ciò, che è sembrato sempre il più degno della nostra venerazione, e del nostro amore; ed ecco esclamano il nostro sistema, e chi ricusa di crederlo mostra tanta stupidità, quanti pregiudizj, ed accecamento. Quindi le declamazioni su i pregiudizj, le apostrofi fuor di luogo, e violente ai Sovrani, ai popoli, alla Religione, ed a Dio; quindi l'entusiasmo forzato, il tuono dommatico, e l'insipida monotonia de'loro anche più insipidi scritti (1)

At tu conclusas hircinis follibus auras,
Usque laborantes dum ferrum molliat ignis,
Ut mavis imitare (2).

Era già un anno, che il Signor di Bretuil ritirato a Solura avèa formato il progetto di togliere il Re di Francia dalle mani de' suoi nemici, e farlo uscir da Parigi. Pieno di questa idea egli rinvenir non seppe a chi più sicuramente affidarla che al Signor di Bouillè. E' questi un Generale assai celebre per le sue segnalate azioni, ed a cui nel presente secolo ha pochi uguali la Francia. Egli fu, che in quattr'ore di tempo col solo primo Battaglione del Reggimento *Dillon* Irlandese s'impadronì dell'Isola di S. Eu-

(1) *La Relig. della March. di Sillery* C. 22.
(2) *Hor. lib.* 1. *Sat.* 4.

Eustachio; e vi sorprese gl'Inglesi, che se 'n' erano impadroniti, e l'avean guarnita di due mila, e quattrocento soldati, nel momento, in cui facevano gli Esercizj; e la sorpresa fu così bene condotta, che eglino non se ne avvidero, che alle prime scariche solamente. Quindi accampato in faccia agl'Inglesi, e sapendo che il loro campo era in preda alla fame per una penuria immensa di viveri, con una nobile generosità mandò loro una quantità considerabile di vettovaglie. Azione ugualmente commendevole di quella di Furio Cammillo verso i figli de' Falisci traditi dal loro infame pedante, sorta d'uomini bene spesso pericolosa, e sempre disspregevole, ed ignorante (1). Per tal ragione, allorchè terminata la guerra questo Generale portossi in Londra per suo diporto ebbe colà un publico pranzo in nome, ed a spese di quella nazione. Questi dunque si addossò alacremente il geloso incarico di liberare il suo Re da un popolo furioso, e ribelle. Incominciò dunque a scrivere a Luigi XVI., ed a porgli in vista, ch'egli non era libero, e che la sua vita, e quella della famiglia reale era continuamente in pericolo a Parigi, d'onde facea d'uopo anche per la salvezza del suo regno, ch'egli partisse. Più volte si fece al Re

P 3 quest'

(1) *Tit. Liv. lib. 4. Cap. 15.*

quest'istanza, e più volte egli ricusò di aderirvi. Egli finalmente si risolse alla fatale partenza sotto il velo di un secreto inviolabile. Deh perchè non farne almen parte ai Principi del suo regio sangue, che in Alemagna soggiornano, circondati dai più fedeli Francesi, che forse nella barbara circostanza, che dovrem fra poco descrivere posto avrebbero in repentaglio la loro vita per liberarlo. Qualunque ne sia stato il motivo, egli è certo, che essi imaginavansi bene, che il Re tentarebbe tutti i mezzi per uscir dal regno, ed unirsi con loro, ma ignoravan del tutto la sua stabilita partenza, e non l'appresero che con la novella del di lui arresto all'arrivo del Sig. di Bouillè a Luxemburgo, e per mezzo dei Corrieri, che furono in quella parte spediti.

Il pensiero di Bouillè non meno, che del Sovrno era quello di recarsi a Mont Medì, e così riunire in un sol punto del regno tutte le forze capaci di distruggere il mostruoso edificio inalzato dall'Assemblèa nazionale. Questa piccola Città situata sopra una montagna, che domina le strade di Metz, di Stènay, e di Sedan è fortissima, e con soli trecento vuomini fu veduta un giorno sostenere un assedio, a cui Luigi XIV. si trovava in persona, di quaranta giorni di aperta trincera. Al Nord è limitata da un prato diviso da un fiume, e questo prato larghissimo è circondato da colli e conduce sul

ter-

territorio Austriaco, che non è di colà lontano, che sole due leghe. Non può negarsi, che il luogo fosse insuperabile, e scelto coll' avvedutezza maggiore; ed è facile a imaginarsi, che su questo prato il Marchese di Bouillè avrebbe colle truppe a lui amiche formato un campo trincerato sotto il Cannone della Fortezza. In questa situazione egli si sarebbe conservata una comunicazion libera con gli Austriaci, ed un passaggio per i fuggitivi Francesi. Di fatti formidabili batterie, ciascuna di ventiquattro pezzi di Cannone dovean fulminare un bosco vicino, che è il sol luogo, d'onde può danneggiarsi la Piazza, la di cui fronte presentava altre Batterie dirette tutte verso l'interna parte del regno. Già sotto il pretesto di accampamenti ordinati dall' Assemblèa nazionale si era fatto in quella Città un Deposito immenso di tende, e non solo da qualche tempo vi si coceva il pane e di giorno, e di notte, ma vi si era fatta già entrare una quantità rispettabil di Buoi. Dopo ciò fin dalli 19. di Giugno quel Generale vi passò in rivista il Reggimento di Bouillon lodando molto i soldati sulla maniera delle loro evoluzioni, onde a se maggiormente affezionarli in tal guisa. Nel giorno appresso egli si porta a Stenay, dove il famoso Reggimento Reale Alemanno facea soggiorno. Lo passa ugualmente in rivista, ed *io credo*, esclama quell' Eroe, *miei bravi com-*

pagni, esser possibile, che io m' abbia un momento bisogno di voi, ma non son sicuro di questo momento; tenetevi sempre pronti. Prevenne in appresso la Municipalità di Stenay, che provar volendo, se i soldati a Cavallo del Reale Alemanno erano ognora pronti, avrebbe nella notte fatto battere la generale, e gli avrebbe fatti uscire per poi rientrar la mattina.

Mentre a Mont-Medì, e ne' suoi contorni si facevano cotali disposizioni, tutto dall' altra parte in Parigi si poneva all' ordine nel Palazzo Reale per la vicina partenza. Il primo pensiero del buon Monarca quello fu di comporre un manifesto per i suoi sudditi, onde palesar loro le ragioni, che l' aveano indotto a partire, e disingannarli su tutto ciò, che sulla sua condotta avèa dato a credere l' Assemblèa nazionale. Fra tanti insigni monumenti, che in questa circostanza han veduta la publica luce, e tutti degni, che la storia li registri negli Annali del mondo, noi per non sembrare di riempiere i fogli interi nel riportarli senza darci la pena di comporre, e di stendere, non recaremo in mezzo, che questo solo, il quale e per il Monarca, che lo ha scritto, e per le cose, che contiene, sparge troppo lume sulla storia della rivoluzione Francese, e su i motivi della determinazion di fuggire dal Sovrano abbracciata, ed è troppo interessante per ogni titolo, perchè non dovesse essere trapassato in silenzio. Al-

„ Allorchè il Re ha potuto ſperare di veder rinaſcere l'ordine, e la felicità del Regno per i mezzi impiegati dall'Aſſemblèa nazionale, e per la ſua reſidenza preſſo di lei nella Capitale del Regno, nulla gli è coſtato qualunque perſonal ſacrificio. Non avrebbe neppure parlato della nullità, per cui la mancanza aſſoluta di libertà annulla tutti i paſſi, che ha fatti ſin dal meſe di Ottobre del 1789. ma in oggi che la ſola ricompenſa di tanti ſacrificj è di vedere la diſtruzione della regalità, di ſcorgere ſconoſciute tutte le poteſtà, le proprietà violate, la ſicurezza delle perſone poſta ovunque in pericolo, i delitti rimaſti impuniti, ſtabilirſi al di ſopra delle leggi una compiuta anarchìa, ſenza che l'apparenza d'autorità, che dà a lui la coſtituzione novella, ſia ſufficiente a riparare un ſolo dei mali, che deſolano il Regno; il Re dopo aver proteſtato ſolennemente contro tutti gli atti da lui emanati nel tempo della ſua prigionìa, crede di dover porre ſotto gli occhi dei Franceſi, e dell'intero univerſo il quadro della ſua condotta, e quello del governo, che ſi è ſtabilito nel Regno.

Ma dove ſono gli ordini dati a tutti i Miniſtri, che riſiedono preſſo le Corti ſtraniere, di publicare alle medeſime, che il Re felicemente gode della maggior libertà, che ſi dichiara il Capo della rivoluzione Franceſe, che per buona ſorte è un Re libero d'un popolo libero?

Quid

Quid causæ est meritò quin illis Jupiter ambas
Iratus buccas inflet, neque se fore post hac
Tam facilem dicat votis ut præbeat aurem (1)?

Si è avuta cura nel mese di Luglio del 1789. per allontanare ogni motivo di diffidenza di rinovare le truppe, che egli chiamate non avea presso la sua persona, che dopo le scintille di ribellione, le quali si eran già manifestate in Parigi, e nel Reggimento delle sue Guardie. Il Re forte nella sua coscienza non ha temuto di venir solo fra tutti i Cittadini armati della Capitale nel mese di Ottobre dell'anno istesso. Egli prevenuto da lungo tempo dei movimenti, che i faziosi cercavano di eccitare nella giornata del 5., fu abbastanza in tempo avvertito per potersi ritirare, se lo avesse voluto; ma temette, che non si facesse uso di questo passo per accendere la guerra civile, e volle piuttosto sacrificarsi personalmente, e, ciò che era il più desolante per il suo cuore, porre in pericolo la vita delle persone, che gli son le più care. Tutt'il mondo sa gli avvenimenti della notte del 6. Ottobre, e l'impunità, che gli ha seguiti dopo due anni. Dio solo ha impedito la esecuzione dei più grandi delitti, ed ha liberata la nazione Francese d'una macchia, che non si sarebbe mai cancellata.

Quante volte è stato incominciato il processo

---

(1) *Horat. lib. 1. Satyr. 1.*

cesso di quest' infame attentato, e quante volte è stato disciolto per la pericolosa eloquenza di Mirabeau! Egli di presente è morto, ed è stato già giudicato, perchè dunque non si riprende di nuovo questo processo? La giustizia dell' Assemblea può permettere questo silenzio? Ma se si pone sotto gli occhi dell' Europa quest' affare così geloso, qual figura vi sarebbero i principali suoi membri? Per questo appunto essa ha su questo particolare cangiato tante volte di avviso.

Quo teneam vultus mutantem Protea nodo (1)?

Il Re cedendo al voto manifesto dell' armata dei Parigini venne a stabilirsi al Castello delle Tuollerie: Eran cent' anni e più, che i Sovrani non vi avean fatta residenza, eccettuato il tempo della minorità di Luigi XV. Nulla era pronto per ricevere il Re, e la disposizione degli appartamenti era ben lontana di procurargli quei comodi, ai quali era accostumato nelle altre case reali, e di cui un particolar non povero può godere. Ma a fronte delle incomodità d'ogni sorta, che seguivano il cangiamento del suo soggiorno, fedele al sistema di sacrificio, che sua Maestà si era fatto per procurare la publica tranquillità, credette la mattina dopo il suo arrivo in Parigi di dover assicu-

rar-

(1) *Horat. lib. 1. Epist. 1.*

rare le provincie sul suo soggiorno nella Capitale; peraltro un sacrificio più penoso era riserbato al suo cuore. Bisognò, che da se allontanasse le sue Guardie del corpo, della cui fedeltà avea poco prima avuta una prova ben luminosa. Nella funesta mattina del giorno 6., due erano periti vittime del lor attaccamento per il Re, e per la sua famiglia, e molti erano stati gravemente feriti per eseguire strettamente gli ordini del Sovrano, che loro avea proibito di far fuoco sopra una moltitudine traviata.

Questo per altro è l' effetto della filosofia, e dell' umanità Parigina tanto predicata in quel Regno dagli umanissimi filosofi della Francia.

L' arte dei faziosi è stata ben grande per far riguardare sotto neri colori una truppa così fedele, e che avea posto il colmo alla buona condotta, che sempre avea tenuto. Ma siccome le loro intenzioni non eran tanto dirette contro le Guardie del corpo, si volle isolarlo intieramente, privandolo delle sue Guardie, di cui non si eran potuti corrompere gli spiriti, come si era fatto presso quelli del Reggimento delle Guardie Francesi, che poco tempo prima erano il modello dell' armata.

Ai soldati di questo Reggimento divenuti truppe assoldate dalla Città di Parigi, e dalle Guardie nazionali volontarie di questa Città è stata affidata la Guardia del Re. Queste

ste truppe sono interamente sotto gli ordini della municipalità, di cui il Comandante Generale è l'esecutore. Il Re così guardato si è visto per ciò prigioniero ne' suoi proprj stati; poichè come può chiamarsi diversamente lo stato di un Sovrano, che non comanda alla sua Guardia che per le cose di parata, che non nomina ad alcuna delle cariche, e che è obbligato di vedersi circondato da molte persone di cui conosce le cattive intenzioni per lui, e per la sua reale famiglia.

Non per incolpare la Guardia nazionale Parigina, e le truppe del centro rammenta il Re questi fatti; ma per far conoscere esattamente la verità, e così facendo ama di render giustizia allo zelo per il buon ordine, ed attaccamento per la sua persona, che in generale questa truppa gli ha dimostrato, allorchè gli spiriti sono stati abbandonati a se stessi, e non sono più stati traviati dalle grida, e dalle menzogne dei faziosi. Per altro più il Sovrano ha fatto sacrificj per la felicità dei suoi popoli, più i sediziosi han tormentati gli spiriti, ed han presentato la regalità sotto i colori i più falsi, ed i più odiosi. La convocazione degli stati Generali, la domanda di duplicare l'ordine del terzo stato, le pene, che il Re si è prese per appianare tutte le difficoltà, che ritardar potevano l'Assemblèa degli stati, tutte le economie del Sovrano riguardo alla sua spe-
sa

sa personale, tutti i sacrificj, che egli aveva fatti ai suoi popoli nella sessione delli 23. Giugno; la riunione finalmente degli ordini cagionata dalla manifestazione dei desiderj del medesimo Sovrano; misure, che egli giudicò allora indispensabili per l'attività degli stati, tutte le sue cure, tutte le sue pene, tutta la sua generosità, tutto il suo attaccamento per il suo popolo sono stati mal conosciuti, tutto è stato snaturato.

Avvi cosa più vera di quanto è quì esposto? Ma vi è ancora un detto più verace di questo:

Hæc seges ingratos tulit, & feret omnibus annis (1)?

Allorchè gli stati Generali essendosi dato il nome di Assemblèa nazionale, han pensato ad occuparsi della Costituzione del Regno, si richiamino al pensiero le memorie, che i faziosi hanno avuta la destrezza di far venire da molte provincie, ed i movimenti di Parigi per far mancare i Deputati con disprezzo alle principali clausule portate nelle loro carte, le quali prescrivevano, che la confezion delle leggi si farebbe di concerto col Re. In disprezzo di questa clausula, l'Assemblèa nazionale ha posto il Re fuori affatto della costituzione, ricusandogli il diritto di accordare, o di ricusare la sua sanzio-

(1) *Horat. lib. 1. Epist. 7.*

zione agli articoli, che essa riguarda come costituzionali, riserbandosi il diritto di porre in quella classe quelli, che essa giudica a proposito, e restringendo su quelli semplicemente legislativi la prerogativa reale a un diritto di sospensione fino alla terza legislatura; diritto puramente illusorio, come tanti esempj non lo provan, che troppo. Il Rispetto per il Re non è altra cosa, che il vano simulacro della regalità. Gli sono stati dati venticinque milioni per la spesa della sua lista civile; ma lo splendore della sua Casa, che deve mantenere per far onore alla dignità della corona di Francia, e le cariche, che vi sono state addossate anche dopo l'Epoca, in cui questo fondo è stato regolato, deggiono assorbirne la totalità.

Ma senza ristringer così l'assegnamento reale, come potean pagarsi tanti Missionarj, che deggion predicare, seben di furto, ai popoli dell'Universo gli articoli di fede dei Legislatori Francesi? Come stipendiare in Parigi, e nelle Provincie i motori dei tumulti, e delle sedizioni? Dove per mancanza di danaro si fa ricorso persino alle Campane, di cui ora in Parigi si ama più il metallo, che il suono, poteva aspettarsi il Monarca un assegnamento maggiore?

Si

Si foret in terris rideret Democritus . . . .
Spectaret populum ludis attentius ipsis
Ut sibi præbentem mimo spectacula plura (1).

Gli si è lasciato l'usufrutto di alcuni domini della corona con molte formole nojose per il lor godimento. I dominj non sono, che una debole parte di quelli, che tutti han posseduto dalla più lontana antichità, e del patrimonio degli Antenati di sua Maestà, che han riunito alla corona. Non si teme di avanzare, che se tutti questi effetti fossero posti insieme, essi sorpasserebber di molto le somme destinate pel mantenimento del Re, e della sua famiglia, e che allora egli nulla costarebbe alla nazione. Una osservazione su questa parte, che fa il Re con rincrescimento, è l'attenzione, che si è avuta di separare nelle disposizioni sulle finanze, e tutte le altre parti i servigj resi al Re personalmente, o allo stato; come se questi oggetti non fossero veramente inseparabili, ed i servigj resi alla persona del Re non fossero prestati ancora allo stato.

Potèa pensarsi per questa parte una Costituzione più assurda? Non fa ciò veder chiaramente la malattia, da cui quei Legislatori sono attaccati? E con sì fatti principj potea mai sperarsi la guarigione di questo corpo ammalato? *Hic*

(1) *Horat. lib. 2. Epist. 1.*

Hic æger; recte est igitur, surgetque negabit
Quod latus, aut renes morbo tententur acuto (1).

Che si pongano in appresso ad esame le diverse parti del governo, la Giustizia il Re non ha alcuna partecipazione alla confezion delle leggi: ha il semplice diritto di arrestare sino alla terza Legislatura oggetti, che non son reputati costituzionali, e quello di pregare l'Assemblèa nazionale di occuparsi di tale, o tale oggetto, senza avere il diritto di farne la proposizione formale. La giustizia si rende in nome del Re; le provisioni del Giudice sono spedite da lui; ma ciò non è, che un affare di forma, ed il Re ha solamente la nomina dei Commissarj del Re, cariche novellamente create, che non hanno che una parte degl' impieghi degli antichi procuratori generali, e sono solamente destinati a far mantenere l'esecuzion delle forme. La parte publica è devoluta ad un altro Ufficial di giustizia. Queste Cariche di Commissarj sono in vita, e non revocabili mentre l'esercizio di quelle del Giudice durar non dee che sei anni. Uno degli ultimi decreti dell' Assemblèa ha privato il Monarca d'una delle più belle prerogative annesse per tutto alla regalità, quella di far grazia, e di commutare le pene. Per

Q quan-

(1) *Hor. lib. 2. Sat. 3.*

quanto sian perfette le leggi, egli è impossibile, che prevengano tutti i casi; e saranno allora i giurati quelli, che veracemente avranno il diritto di far grazia applicando secondo la lor volontà i sensi della legge, sebene le apparenze fossero contro di lei. Quanto mai una simile disposizione non diminuisce la Maestà regale agli occhj del popolo, egli che era accostumato da lungo tempo a ricorrere a lui nei suoi bisogni, e nelle sue pene, ed a vedere in lui un padre comune, che sollevar poteva le sue afflizioni?

L'amministrazione interna è tutta intiera nelle mani dei dipartimenti, dei distretti, delle municipalità, molle, che nocciono al movimento della machina, e sovente possono romperla. Tutti questi corpi sono eletti dal popolo, e non dipendono dal governo secondo i decreti, che per la loro esecuzione, per quelli degli ordini particolari, che ne sono la conseguenza. Non hanno da una parte ad aspettar grazia alcuna dal governo; e dall'altra la maniera di punire o di reprimere le loro mancanze, siccome esse sono stabilite dai decreti, sono formole così complicate, che vi bisognarebbero casi bene straordinarj per potersene servire; il che riduce a ben poca cosa la vigilanza, che i Ministri aver deggiono sopra di loro. Questi corpi hanno d'altronde acquistato poca forza, e considerazione.

Che

Che bel modello di costituzione è mai questo da presentarsi all'Europa! Un Re spogliato affatto d'ogni potere, persino di far grazia ai colpevoli; che per altro hanno i Giudici; il regno amministrato internamente da una folla di Tribunali, i di cui membri sono eletti dal popolo, che commetter possono impunemente qualunque ingiustizia, e che nulla sperano dal governo. E questa costituzione può esser fatta per una gran nazione, e potrà mai esser durevole? E uomini, che diconsi illuminati, e filosofi han potuto pensare queste ridicolezze. Assomigliar si potrebbero all'Epicureo Cazio, che per mostrare ad Orazio la sua profonda filosofia si pose magistralmente a dettar leggi, onde distinguer le ova d'un gusto più delicato, render tenera una Gallina affogondola dentro il Falerno, discernere i fonghi migliori, e vantavasi intanto

> *Ponere signa novis præceptis, qualia vincant*
> *Pytagoram, Anytique reum, doctumque*
> *Platona* (1).

Le società degli amici della costituzione, di cui si parlerà in appresso, che non sono responsabili si trovano ben più forti di essi; e per questo l'azione del governo diviene nulla del tutto. Dopo il loro stabilimento

 si son

(1) *Horat. lib. 2. Satyr. 4.*

si son veduti molti esempj, che qualunque buona volontà avessero per mantenere il buon ordine, non hanno osato servirsi dei mezzi, che loro dava la legge per il timore del popolo sospinto da altre istigazioni. I corpi elettorali sebene non abbiano alcuna azione per loro stessi, e siano ristretti alle elezioni hanno una forza reale per la loro massa, per la loro durata di due anni, e per la tema naturale agli uomini, e sopra tutto a coloro, che non hanno stato fisso, di dispiacere a quelli, che possono servire, e nuocere.

La disposizione delle forze militari è per i decreti nella mano del Re. Egli è stato dichiarato Capo supremo dell'armata, e della marina; ma tutto cotesto travaglio della formazione di queste due armate è stato fatto dai Comitati dell'Assemblèa senza la partecipazione del Re. Tutto sino al minimo regolamento di disciplina è stato fatto da essi; e se rimane al Re il terzo, o quarto delle nomine secondo le occasioni, questo diritto rimane presso a poco illusorio per gli ostacoli, e le contrarietà senza numero, che ciascuno si permette contro la scelta del Re. E non è stato forse veduto obligato di disfare tutto il lavoro degli Ufficiali generali dell'armata, perchè queste elezioni dispiacevano ai *club*. Sua Maestà non ha voluto esporre buoni, e bravi militari alle violenze, che sarebbero state esercitate contro di loro, come

me se ne son veduti esempj troppo funesti. I *club*, ed i Corpi amministrativi s' intricano nei dettagli interiori delle truppe, che dovrebbero essere assolutamente stranieri anche a questi ultimi, i quali han solo il diritto di ricercare la forza publica, allorchè pensano, che esser deggia impiegata. Si son serviti di questo diritto qualche volta anche per opporsi alle disposizioni del governo per la distribuzion delle truppe; così che è addivenuto più fiate, che esse non si trovassero dove esser dovevano.

Ai *club* solamente attribuir si deve lo spirito di sedizione contro gli Ufficiali, e la disciplina militare, che si sparge in molti Reggimenti, e che se non vi si pone ordine efficacemente, sarà la distruzion dell'armata. Che diviene un armata, quando non ha più nè capo, nè disciplina? In vece di esser la forza, e lo scudo d'uno stato, ne diviene allora il terrore, e il flagello. Quanti soldati Francesi, quando avranno gli occhi non appannati, arrossiranno della loro condotta, e prenderanno in orrore coloro, che han pervertito il buono spirito, che regnava nell'armata, e nella marina Francese? effetto delle disposizioni, che fece impegnare i marinari, i soldati, e l'altra gente di marina a frequentare i *club*.

Il Re ha sempre pensato, che la legge esser deve uguale per tutti. Gli Ufficiali, che han torto, esser deggiono puniti, ma de-

devono esserlo come subalterni secondo le disposizioni stabilite dalle leggi, e dai regolamenti. Tutte le porte debbono essere aperte, perchè il merito si mostri, e possa annunciarsi: Tutto il ben essere, che può darsi ai soldati è giusto, e necessario; ma non può esservi armata senza ufficiali, e senza disciplina, e non ve ne sarà mai, finchè i soldati si vedranno in diritto di giudicare la condotta dei loro Capi.

Lo spirito di sedizione contro il Console Fabio nei più bei tempi della disciplina militare della Romana Republica, fece che i soldati nello stesso combattimento ricusassero d'inseguir gli Equi, e che come fuggitivi ritornassero negli accampamenti (1). *Lo stesso spirito fece, che l'esercito del Console Appio Claudio facesse tutto ciò, che si opponeva ai suoi ordini, e fu più violento con Appio, che non lo era stato con Fabio, poichè non solo non volle vincere, ma volle esser vinto, e condotto in battaglia tornò con vergognosa fuga al suo campo* (2): *e lo stesso spi-*

(1) *Insequi fusos pedes noluit..... injussu signa referunt, mæstique (crederes victos) redeunt in castra*. Tit. liv. lib. 2. Cap. 24.

(2) *Segniter, otiose, negligenter, contumaciter omnia agere... ceterum multo Appio, quam Fabio violentior fuit; non enim vincere tantum noluit, ut Fabianus exercitus, sed vinci voluit; productus in aciem, turpi fuga petit castra*. Tit. liv. lib. 2. C. 33.

rito, che cosa cagionerà mai tra i soldati Francesi? Pochi Greci disfecero un grand'esercito di Persiani, perchè indisciplinati, e corrotti: alcune nazioni barbare rovesciarono il gran Colosso dell'Impero Romano, perchè i suoi soldati erano indisciplinati, e corrotti; i Russi vincono tutte le volte, che vengono in battaglia con gli Ottomani, perchè indisciplinati, e corrotti, ed i Francesi esser deggiono superati da un pugno di uomini, perchè indisciplinati anch'essi, e corrotti.

Affari stranieri. La nomina alle cariche di Ministri nelle Corti straniere è stata riserbata al Re, come ancora la condotta delle negoziazioni. Ma la libertà del Re per queste cariche è ugualmente nulla, che quella dell'armata. Se ne sono avuti esempj nella novella nomina. La revisione, e la conferma dei trattati, che si è riserbata l'Assemblèa nazionale, e la nomina d'un comitato diplomatico distrugge assolutamente la seconda disposizione. Il diritto di far la guerra non sarebbe, che un diritto illusorio; poichè bisognarebbe esser insensato per un Re che non è, e non vuole esser despota, l'andare ad attaccare di punto in bianco un altro regno, allorchè il voto della nazione vi si opponesse, ed essa non accordasse alcun sussidio per sostenerla. Ma il diritto di far la pace, è di tutt'altro genere. Il Re, che non è che uno colla nazione, che aver non può altri interessi, che il suo, conosce i suoi

diritti, conosce i suoi bisogni, e le sue risorse, e non teme di prendere allora gl'impegni, che gli sembrano proprj ad assicurare la sua felicità, e la sua tranquillità. Ma quando sarà duopo, che le convenzioni subiscano la revisione dell'Assembléa nazionale, nessuna potenza vorrà prendere impegni, che possono esser rotti da altri, che da quegli, con cui contratta; ed allora tutto il potere concentrerassi in quest'Assembléa. D'altronde qualunque franchezza si metta nelle negoziazioni, è impossibile di contenerne il secreto con una assembléa, le di cui deliberazioni sono necessariamente publiche.

Questa forma di governo così viziosa in se stessa, lo diviene ancor più per due cagioni. 1. L'Assembléa col mezzo de' suoi Comitati trapassa ad ogni ora i limiti, che si è prescritti. Si occupa altresì degli affari, che appartengono all'amministrazione interna del regno, ed a quella della giustizia, ed accumula così tutti i poteri; esercita ancora per il suo Comitato delle ricerche un vero despotismo più insopportabile, e più barbaro, che alcuno di quelli, di cui l'istoria abbia fatta mai menzione.

I Tiranni i più crudeli, e i più barbari han sempre accresciuto, e premiato il numero dei delatori. L'infame Imperatore Tiberio decretò loro grandissimi premj, e la fede che ad essi ciecamente si aveva non fu mai

di-

diminuita d'un punto (1). *E' cosa ben piacevole il vedere quest'Assemblèa, che ha voluto consacrare i principj della libertà d'ogni individuo, segua poi le orme della più fiera tirannìa, e lasci esistere nel suo seno una inquisizione cotanto odiosa.*

2. Si sono stabilite in quasi tutte le Città, ed anche in alcuni borghi, e villaggi del regno, società conosciute sotto il nome degli amici della costituzione contro il tenore dei decreti. Esse non ne soffrono alcun altra, che non sia con lei affiliata, e formano un immenso corpo molto più pericoloso di tutti quelli, che esistevano prima. Senza essere autorizati, o signori, in disprezzo di tutti i decreti esse deliberano su tutte le parti del governo, corrispondono fra loro su tutti gli oggetti, fanno, e ricevono le delazioni, affiggono editti, ed hanno una influenza talmente preponderante, che i corpi amministrativi, e giudiziarj senza eccettuarne la stessa assemblèa nazionale obediscono quasi sempre ai loro ordini.

Quale sarà mai, se questa non è anarchìa? Ciascuno fa leggi a capriccio, ciascuno le publica, e il popolo in un momento le approva, e le rigetta nell' altro. L'Assemblèa ha di-

(1) *Decreta accusatoribus præcipua præmia.. nemini delatorum fides abrogata.* Sveton. in vit. Tyber. Cap: 61.

distrutti tutti i corpi, ed il più colossale; ed il più formidabile le sta sopra, e l'opprime. Che ne avverrà?

Interea suspensa graves aulaea ruinas
In patinam fecere trahentia pulveris atri (1).

Il Re non pensa, che sia possibile di governare un regno d'una sì grande estensione come la Francia per i mezzi stabiliti dall'Assemblèa nazionale, quali esistono di presente. Egli accordando la sua sanzione a tutti i decreti indistintamente, che sapeva bene non poter ricusare, vi è stato determinato dal desiderio di evitare ogni discussione, che l'esperienza gli aveva appreso essere almeno inutile per il timore, che non si pensasse, che egli volesse far mancare, o ritardare le fatiche dell'Assemblèa nazionale, al proseguimento delle quali prendèa la nazione un così grande interesse. Metteva la sua confidenza nelle sagge persone, le quali riconosceranno, che era più facile di distruggere un governo, che di costruirne uno di nuovo su basi tutte differenti; esse avean più volte sentita la necessità nel tempo della revision dei decreti di dare una forma di azione, e di coazione necessarie ad ogni governo, e riconoscevano ancora l'utilità d'ispirare per questo governo, e per le leggi, che

(1) *Hor. lib. 2. Sat. 8.*

che assicurar deggiono la prosperità dello stato di ciascuno, una costanza tale, che riconducesse nel regno i Cittadini, che il malcontento in alcuni, e nella maggior parte il timore della lor vita, o della lor proprietà han forzato d'uscir dalla patria. Ma più si vede l'Assemblèa avvicinarsi al termine delle sue fatiche, più si veggono le persone sagge perdere il loro credito, più le disposizioni, che nascer non possono, che dalla difficoltà, ed anche dall'impossibilità della condotta del governo, si accrescono tutti i giorni.

Gli altri regolamenti in vece di gettare un balsamo salutare sulle piaghe, che gocciano ancora sangue nelle provincie non fanno che accreditar le inquietudini, inasprire i malcontenti. Lo spirito dei *club* domina, e tutto invade. Vili giornali, e fogli calunniatori, e che spargendosi giornalmente non sono, che il loro eco, preparano gli spiriti della maniera, con cui li voglion condurre. Non mai l'Assemblèa ha osato rimediare a questa licenza ben lontana d'una vera libertà. Essa ha perduto il suo credito, ed anche la forza, di cui avrebbe bisogno per tornare indietro, e cangiare ciò che sembrarebbe buono ad esser corretto. Si vede per lo spirito, che regna nei *club*, e per la maniera, con cui s'impadroniscono delle nuove Assemblèe primarie ciò, che si deve aspettare da essi; e se lasciano travedere alcune dis-

disposizioni per tornare indietro su qualche cosa ciò è solo per distrugger gli avanzi della regalità, e stabilire un governo metafisico, e filosofico impossibile nella sua esecuzione.

Non è solo Luigi XVI. ad asserirlo. Gli stessi Filosofi Francesi i più fanatici Predicatori delle massime abbracciate dall'Assemblèa ne sono convinti. Uno de' più celebri fra questi le ha gia scritto ben chiaro esclamando; la Religione, le leggi, l'autorità reale, l'ordine publico ridomandano dunque alla filosofia, e alla ragione le catene, che la univano a questa gran società? ..... Ma nò, mai le idee ardite della filosofia non sono state presentate da noi come la misura rigorosa degli atti della legislazione.

Francesi, forse intendevate voi questo inviando i vostri Deputati all'Assemblèa? Desideravate voi, che l'Anarchìa, è il despotismo dei *club* rimpiazzassero il governo monarchico, sotto di cui la nazione ha prosperato per lo spazio di mille, e quattrocento anni? L'amore per il Re è una delle virtù Francesi, e sua Maestà ne ha ricevuti personalmente segni troppo luminosi per poterli obliare giamai. Questi faziosi sapevan bene, che fino a tanto che sussisteva quest'amore, non potrebbe la loro opera terminarsi. Sentirono ugualmente, che per indebolirlo bisognava se era possibile, annullare il rispetto, che lo ha sempre accompagnato; e questa è la sorgente di tutti gli oltraggi, che il

il Re ha ricevuti dopo due anni, e di tutti i mali, ch'egli ha sofferti. Sua Maestà non ne disegnarebbe quì il quadro desolante, se non volesse far conoscere ai suoi fedeli sudditi lo spirito di questi faziosi, che laceravano il seno della lor patria fingendo di volerla rigenerare. Profittarono sul principio della specie d'entusiasmo, che si aveva per il Sig. Necker per procurargli anche sotto gli occhi del Re un trionfo tanto più luminoso, quanto che nel medesimo istante le persone, che erano state a ciò prezzolate mostrarono di non fare alcuna attenzione alla presenza del Re. Incoraggiti da questo primiero saggio osarono la mattina vegnente a Versaglies di far insultare l'Arcivescovo di Parigi, inseguirlo a colpi di pietre, e por la sua vita nel più gran pericolo, allorchè scoppiò la sedizione in Parigi. Un Corriere, che il Re avea inviato publicamente, fu arrestato, e le lettere, che portava, furono aperte publicamente. Le lettere del Re stesso furono aperte. In questo tempo l'Assemblèa nazionale sembrava insultare al dolore di sua Maestà, non occupandosi, che a colmare di segni di stima questi stessi Ministri, la di cui demissione à servito di pretesto alla ribellione, e che dopo essa non ha meglio trattato. Essendosi il Re determinato di andare a portare parole di pace nella sua capitale, genti appostate su tutta la strada ebbero gran cura d'impedire queste grida di viva il Re, così

così naturali ai Francesi; e le arringhe, che gli si fecero, lungi dal portare l'espressione della riconoscenza, non furon piene che d'un amara ironìa. Fratanto si accostumava ognor più il popolo al disprezzo della regalità, e delle leggi. Quello di Versaglía tentava d'impiccare due Ussari alla ferrata del Castello, strappava un parricida al supplicio, e si opponeva all'inviamento d'un distaccamento di Cacciatori destinati a mantenere il buon ordine, finchè un energumeno faceva publicamente la mozione di venire a rapire il Re, ed il suo figlio, di guardarlo a Parigi, e di chiudere la Regina in un convento, e questa mozione in vece di esser rigettata con lo sdegno, che avrebbe dovuto eccitare, veniva applaudita. L'Assemblèa non contenta di degradare l'autorità reale, mostrava ancora disprezzo per la persona del Re, e rialzava d'una maniera, che è impossibile di qualificare convenevolmente, le osservazioni del Re su i decreti della notte dei 4. ai 5. Agosto.

Arrivarono in fine le giornate dei 5. e 6. Ottobre. Il racconto ne sarebbe superfluo, e sua Maestà lo risparmierà ai fedeli suoi sudditi. Ma non può fare a meno di non fare osservare la condotta dell'Assemblèa nel tempo di queste orribili scene. Lontana di pensare a prevenirle, o almeno ad arrestarle, essa rimase tranquilla, e si contentò di rispondere alla mozione di trasportarsi in corpo

pò presso il Re, che ciò non era della sua dignità. Dopo questo momento quasi tutti i giorni sono stati distinti da novelle scene, più terribili l'une dell'altre per il Re a motivo de' diversi insulti, che gli sono stati recati. Appena egli era in Parigi, che un innocente fu massacrato, e la sua testa portata nella Città quasi sotto gli occhi del Re. In molte provincie quelli, che sembravano affezionati al Re, e alla Corona, sono stati perseguitati; molti ancora han perduta la vita senza che gli sia stato permesso di far punir gli assassinj, o ancora testificarne la sua sensibilità. Nei giardini delle *Tuileries*, i Deputati che han parlato contro il Re, e la Religione, poichè i faziosi non han più rispettato l'Altare, che il Trono, ricevettero gli onori del trionfo, mentre quelli, i quali diversamente pensavano sono ad ogni momento insultati, e minacciati continuamente.

Non è già nuovo, che il disegno dell'Assemblea, e degli scrittori Francesi sotto il bel pretesto di rigenerare la nazione è quello di rovesciare la religione, ed il trono. Ed è poi veramente bello il vedere, che quest'Assemblèa dopo aver dichiarato il gran Dogma della libertà religiosa permetta, che i Ministri della vera Chiesa siano oppressi di persecuzioni, e di oltraggi.

Alla confederazioue dei 14. Luglio l'Assemblèa nominando il Re Capo con un decreto

par

particolare, gli ha mostrato così, che essa avrebbe potuto nominarne un altro. A questa stessa ceremonia, malgrado la domanda del Re, la famiglia regale è stata collocata in un luogo separato da quello, ch'egli occupava, cosa inaudita sino al presente. Pure in tempo di questa confederazione il Re ha passato i momenti più dolci del suo soggiorno a Parigi. Si ferma con compiacenza sulla memoria dei sentimenti di attaccamento e di amore, che gli han dato le guardie nazionali di tutta la Francia radunate per questa ceremonia.

I Ministri del Re, che l'Assembléa lo aveva forzato di richiamare, ed alla cui nomina essa aveva applaudito, sono stati costretti a forza d'insulti, e di minacce di abandonare le loro cariche, tranne uno solo. Le Principesse Zie del Re, che erano rimaste costantemente presso di lui, determinate per un motivo di religione essendosi volute portare a Roma, i faziosi non han voluto lasciar loro la libertà, che appartiene ad ogni persona, e stabilita dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo. Una truppa da essi sospinta si è recata verso *Bellevue* per arrestarle; eglino si son portati presso il Conte di Provenza sotto pretesto, che egli seguir volesse l'esempio delle Principesse; e sebene non abbiano raccolto da questo passo, che il piacere di fargli un insulto, per altro non è stato del tutto perduto per il loro sistema.

Fra-

Frattanto non avendo potuto far arrestare le Principesse a *Bellevue*, han trovato il mezzo di far riuscire il loro progetto ad *Arnay le-Duc*. Vi è stato duopo degli ordini dell' Assemblèa per lasciar loro continuare la strada; quelli del Re erano stati disprezzati. Appena la notizia di quest' arresto giunse in Parigi, che essi han voluto far approvare dall' Assemblèa questa violazione della libertà; ma essendo andato a vuoto il loro colpo, han suscitata una sollevazione per costringere il Re a richiamarle; ma la buona condotta dell' Assemblèa nazionale, di cui il Re ha testificata la sua sodisfazione, avendo dissipato l' attruppamento, essi ricorsero ad altri mezzi. Non era stato loro difficile di osservare, che al minimo tumulto, che faceasi sentire una gran quantità di sudditi fedeli si rendevano alle *Tuillerie*, e formavano una specie di battaglione capace d' imporre ai mal intenzionati. I Faziosi eccitarono una sollevazione a Vincennes, e correr fecero a bella posta la voce, che si farebbe uso di questa occasione per portarsi alle *Tuillerie*, affinchè i Difensori del Re non potessero adunarsi, come aveano già fatto, ed affinchè snaturar si potessero le loro intenzioni agli occhi della guardia nazionale, prestando loro progetti di delittì, contro i quali essi si armavano. Riusciron sì bene ad inasprire gli spiriti, che il Re ebbe il dolore di veder maltrattare sotto i suoi occhi senza po-

terli difendere quelli, che gli davano i più commoventi segni del loro attaccamento. Fu invano, che il Re stesso domandò loro le armi, che si eran credute sospette; fu invano che essi gli dettero quest'ultimo segno della loro affezione; nulla potè ricondurre questi spiriti traviati, essi spinsero l'audacia sino a farsi consegnare, e rompere queste armi, di cui il Re si era reso depositario.

A tutti questi fatti qual cosa mai si può opporre? E se son veri, qual è il nome, che competer possa ai club, quale al comitato delle ricerche, quale al popolo della Francia, e quale finalmente all' Assemblèa nazionale?

Frattanto il Re, dopo essere stato infermo, si disponeva a profittare de' bei giorni della Primavera per andare a S. Claudio, come vi era stato nell'anno scorso una parte dell' estate, e dell'autunno. Siccome questo viaggio cadeva nella settimana santa, si ebbe ardire di servirsi dell'attaccamento conosciuto del Re per la Religione de' Padri suoi, per animare gli spiriti contro di lui; e dalla Domenica a sera il *club* dei Francescani si fece lecito di affigere un editto, con cui il Re stesso era denunziato come refrattario alla legge. L' indomani sua Maestà salì in legno per partire, ma arrivato alla porta delle *Tuillerie* una folla di popolo volle opporsi al suo passaggio, e con molta pena si deve qui dire, che la guardia nazionale lontana dal respingere i sediziosi si unì con loro,

ro, e lo arrestò essa stessa. Invano il Sig: de la Fayette fece tutto ciò, che potè per far comprendere a questa guardia l'orrore della condotta, che teneva; i discorsi i più insolenti, le mozioni le più abominevoli alle orecchie risuonavano di sua Maestà; le persone della sua Casa, che colà si trovavano, si affrettarono di fargli almeno un riparo de' loro corpi, se le intenzioni, che non si manifestavan che troppo, fossero state eseguite. Ma bisognava, che il Re bevesse il calice sino alla feccia; i suoi fedeli servitori gli furono ancora strappati con violenza; infine dopo aver sofferti per un ora, e tre quarti questi oltraggi sua Maestà fu costretta di cedere, e di rientrare nella sua prigione. Non si saprebbe chiamare diversamente il suo Palazzo.

La prima cura del Re fu d'inviare a cercare il direttorio del dipartimento incaricato per tutto d'invigilare alla sicurezza, ed alla tranquillità publica; egli si istruì di ciò che era avvenuto. L'indomani il Re stesso si rese all'Assemblèa nazionale per farle sentire quanto questo passo era contrario anche alla novella costituzione. Novelli insulti, che il Re ricevette a ragione di questi due nuovi passi l'obligarono ad acconsentire ad allontanare la sua Cappella, e la maggior parte de' suoi grandi Ufficiali; in fine ad assistere il giorno di Pasqua alla Messa del nuovo curato di S. Germano *l'Auxerrois*. Do-

po tutti questi motivi, e l'impossibilità, in cui il Re si trova di operare il bene, e d'impedire il male che si commette, qual meraviglia, che il Re abbia cercato di ricuperare la sua libertà, e di porsi in sicurezza colla sua famiglia?

Francesi, e voi sopratutto Parigini; voi abitanti d'una Città, che gli antenati di sua Maestà chiamavano con compiacenza la loro buona Città di Parigi, diffidate delle suggestioni, e delle menzogne de' vostri falsi amici; ritornate al vostro Re, sarà sempre il vostro Padre, il vostro migliore amico. Qual piacere ei non avrebbe di obliare le sue afflizioni personali, ed a rivedersi in mezzo di voi, allorchè una costituzione, che avrà accettata liberamente farà, che la nostra santa Religione sarà rispettata, che il governo sarà stabilito sopra un piede stabile, e non arrestato nella sua azione; che i beni, e lo stato di ciascuno non saran più turbati; che le leggi non saranno più infrante impunemente; e che in fine la libertà sarà posata su basi ferme, ed inconcussibili „ Luigi „

Sempre più l'ora avvicinavasi della partenza, e sempre più ciascun si affrettava di porre tutto all'ordine nel Palazzo reale. Il dì 20. il Sig. Valori Guardia del corpo portossi a cavallo a Bondy onde farvi preparare i cavalli di posta, ed ivi aspettare il Monarca. Nel giorno istesso il Sig. Dumoutier si recò alla porta S. Martino, dove una Berlina

lina trovavasi a quattro Cavalli attaccata: ed il Sig. di Maldan a tre ore della notte nel Cortile si trasferì del Castello, d'onde fu condotto in un picciolo Gabinetto, ove rimase chiuso fino alla metà della notte. Nulla fu cangiato riguardo al servizio della Famiglia Reale, furon dati gli ordini consueti, e secondo il solito si andò al riposo. Sulla mezza notte Madama Elisabetta sorella del Re, il Re stesso, la Regina, i due figli colle due Cameriere, la Signora di Tourzel, e due incogniti si trovarono in una soffitta. Uno di quei sconosciuti fu incaricato di condurre la Cameriera del Delfino, e l'altra di Madama Reale alla carrozza, che loro era destinata a Ponte reale, d'onde si portarono a Clayes seguendo l'ordine, che aveva ricevuto. L'altro sconosciuto condusse la Signora di Tourzel con i due figli del Monarca per la scaletta della Signora di Rochereuil nel cortile dei Principi, dove era una carrozza destinata a riceverli. Questa uscì fuori, e poscia fermossi per aspettare l'altre persone della regale famiglia: Nello stesso tempo Madama Elisabetta, e la Regina sole, ed a piedi, ed anche, come alcuni asseriscono, travestite arrivano alla carrozza, ove non avendo alcuno, che le sostenga per entrarvi dentro, furon poste dal Cocchiere, e giunse in appresso il Re accompagnato dal Sig. Maldan, ed allora il legno prese la via di Bondy. Giunta a Porta S. Martino

tino la Famiglia reale discese per porsi in una carrozza più comoda, che l'aspettava. Il Cocchiere medesimo, ch'era stato incaricato di condur la prima, guidò ancora la seconda sino a Bondy, nel qual luogo il Sig. Valori attaccar vi fece quattro cavalli di posta, che aveva fatto preparare a Clayes. Quella delle Cameriere si unì quindi alla carrozza del Re, e tutti fecero senz' alcun ostacolo la strada sino a Varenne. Il Monarca discese molte volte dalla carrozza in diverse poste, si ponea a conversare colle persone, che incontrava, e mostrava esser pieno di fidanza, e di sicurezza.

Nulla intanto si era penetrato in Parigi; se non che la mattina del dì 21. verso le 12. ore si andò secondo il costume a tirare le cortine del letto reale, ne alcuno vi si rinvenne. Un tumulto grandissimo si sparge in tutta la Capitale, si batte ben tosto la Generale, che neppure poteasi ascoltare fra le grida del popolo, e bentosto un armata di 100000. uomini passeggia furibonda le strade della Città. Nessun ordine peraltro fu potuto rilasciar nel momento se non dopo le 13. ore tempo, in cui si adunano i membri dell'Assemblèa nazionale. Allora s'ingiunge al Ministro degli affari interni di spedir subito un immensa moltitudine di Corrieri per tutto il regno a tutti i Dipartimenti con l'ordine a tutti i publici Funzionarj, ed alle truppe di linea di fermar ciascuno, che esci-

va dal regno. Si fa quindi noto all' Assemblèa, che il Re in una memoria da lui lasciata prima di partire, e da consegnarsi all' Assemblèa, proibito avea al Ministro di giustizia di apporre ad alcun atto il sigillo di Stato, e lo preveniva pur' anche di star pronto a restituire i sigilli. A tali parole l' Assemblèa ingiunge al Ministro di consegnare l' ordine avuto dal Monarca, e prescrive eziandio, che i decreti tutti, i quali si sarebber fatti in appresso, non avrebbero bisogno alcuno dell' approvazione reale, ma ad onta del comando del Monarca avrebbero avuta l' intera lor forza, il sigillo apponendovi dello Stato. Ciò avuto fine si reca al Presidente dell' Assemblèa la memoria del Re dal Sig. la Porte, che egli ricevuta avea la stessa mattina da un famigliare di un cameriere del Re. Fu questa letta ben-tosto, ma troppo eran manifeste le verità, che ivi contenevansi, perchè l' Assemblèa non ne dovesse arrossire, o porsi almeno in un profondo silenzio. Per altro ella procurò, che qualcuno si prendesse almeno l' incarico di dar subito risposta ad essa, e questo bastò, perchè bentosto gli fosse risposto. Quell' uomo compassiona caritàtevolmente questo scritto dettato dall' accecamento, e strappato per sorpresa ad un Re sedotto. Ma questa è forse la maniera di rispondere all' altrui asserzioni? Passa quindi ai disordini commessi nei cinque, e sei Ottobre, e l' Assemblèa dice di

aver-

aver ordinati i processi criminali contro i colpevoli; ma che essendo stato difficile il discuoprire alcuni rei in mezzo a un popolo intero, non dee perciò dirsi, che abbia essa approvati quegli infami delitti. Ma se qualcuno le provasse, che i rei le sono ben noti, che essa gli ha voluti nascondere, qual conseguenza se ne dovrebbe a lor derivare. Le altre risposte sono tutte di tal calibro; è da osservarsi per altro, che molti punti principali del Manifesto sono da lei passati in silenzio, come l'ingiuriosa sua prigionia, ed altre cose ancora più forti.

Mentre ciò avveniva in Parigi, a Sainte Menehould quel Maestro di Posta per nome Drouet concepiti aveva alcuni sospetti sulle persone, che erano nella carrozza del Re. Alcuni tratti, che osservò, gli avean fatto sospettare, che poteva essere la Regina. Il giorno innanzi si era veduto arrivare un distaccamento di Dragoni, di cui si ignorava il destino. Il suo Comandante avea parlato d'un aria misteriosa ai Corrieri, e questi mostravano molto imbarazzo, e premura per far partire i Postiglioni colla maggior prontezza. Per altro il Drouet non ardisce di arrestar le carrozze, ma appena furon partite, che accorgendosi, che si faceva montare a cavallo un distaccamento di Dragoni, non dubitò più delle sue congetture. Grida all'armi, fa battere la Generale, annunzia a tutti i suoi concittadini, che è pas-

sa-

sata la famiglia reale, invita la guardia nazionale ad impedire i Dragoni di seguirla, e si mette col Commissario del Distretto per nome Guglielmo a raggiungere le carrozze.

A Clermont il Sig. Drouet apprende, che in vece di seguire la strada di Metz, come i Corrieri l'annunciavano, le carrozze presa l'altra aveano di Varenne. Prende allora Guglielmo un cammino di traverso, e previene di alcuni minuti le carrozze, dove erano il Re, e la famiglia reale. Questi giunti a Varenne istruiscono il Sig. le Blanc, albergatore al braccio d'oro, che corre ad avvertire il Sig. Sauce procuratore della comunità, e questi l'ufficiale municipale, che faceva le funzioni di Maire.

Da ordine a suoi figli, ed a suoi domestici di scorrere le capanne vicine, e di suonare all'armi. In questo tempo il Sig. Drouet, e Guglielmo condussero un legno carico, che rovesciarono sulla strada per barricarne l'entrata. Le carrozze arrivano, ed i due fratelli le Blanc avean già arrestata la prima, la quale era un cabriolet, che conteneva due Donne. Il Procuratore della comunità domanda i passaporti: Gli si dice, che le persone del secondo legno n'eran munite. Si avanza allora verso quello attaccato ad otto cavalli, e che avea sulla serpa tre persone vestite di giallo.

In questo tempo molti cittadini di Varenne chiudono il passaggio impedendo alla carozza

za di andare avanti. Il Procuratore della Comunità si da allora a conoscere ai Reali Sovrani, richiede loro il passaporto, ed ha per risposta, che eglino eran diretti a Francfort. Gli si presenta un passaporto spedito sotto il nome della Baronessa di Kors per la sua famiglia, e i suoi domestici segnato *Luigi*, e più basso *Montmorin*. Il Procuratore della Comunità rappresenta allora, ch' era troppo tardi per bene osservarlo; che il rumore, il quale si eccitava nella Città doveva impegnare le persone, che erano nella carrozza, a discendere, e loro offre la sua casa, che accettano. Intanto il tumulto era generale, la guardia nazionale si occupava a situare i posti, e a difendere le entrate. Si formarono barriccate, con pezzi di legna, e di carrozze, e si portarono cannoni sulla strada di Clermont. In questo momento comparisce un distaccamento d' Usseri, che la vigilia era uscito da Varenne. Il Sig. Blondel Comandante si fa conoscere: gli si ricusa il passaggio, un'uomo a cavallo vuol forzarlo, ed è obligato ad allontanarsi. Pure non fu ciò senza sangue, e fra gli altri uno, che rimase gravemente ferito fu lo sventurato Damas. Allorchè questo fedele servitore del Re cadde da cavallo per la ricevuta ferita, alzò le mani al cielo, e queste furon l' ultime parole, ch' egli proferse. O Dio salva il mio Re, e la sua famiglia, acciocchè non rimanga vittima del furore del po-

po-

polo. Ma nò, suddito generoso, tu nōn morrai, ma la storia ti farà vivere ognora fra le poche anime privilegiate, che sono ai posteri il modello della fedeltà, e dell' attaccamento di un suddito. Intanto la guardia nazionale arriva, e dopo aver riconosciuto il distaccamento lo introduce nèlla Città. Due pezzi di cannone furono allora posti nella strada presso la casa, dove era il Re. Il Procuratore avverte il Signor Dolvi giudice del Tribunale per venire a riconoscere, se fosse il Re quegli, che era arrestato. Uscendo da casa di questo Ufficiale il Procuratore vede gli Usseri disposti in battaglia avanti l'antico palazzo, e loro annuncia che crede essere il Re la persona arrestata, nè teme, che sieno per prestarsi alla sua evasione. Il suo distaccamento, che era arrivato, si rendeva al Quartiere, secondo gl' ordini, che ricevette, si dispose in battaglia avanti la casa del Procuratore della Comunità. Era comandato da un Ajutante di campo del Signor di Bouille, il quale disse, che voleva parlare al Re, e fu introdotto. Il Re domanda, quando si parte? Quegli gli risponde, che attende per questo i suoi ordini. Il Re dice a questo Ajutante di campo, ed al maggiore della guardia nazionale, che non voleva, che 50., o 100. guardie nazionali per accompagnarlo.

Ma non potendosi più nascondere si gittò nelle braccia del Procuratore della Comu-

nità, e disse: *Io sono il vostro Re collocato nella Capitale in mezzo a un milione di coltelli, e di bajonette, io vengo a cercare in Provincia in mezzo de' miei sudditi fedeli la libertà, e la pace, della quale godete; non posso più rimanere a Parigi senza morirvi io, e la mia famiglia nel medesimo tempo: E' il tuo Re, che trovasi in tuo potere, è il tuo Re, che t' implora.* La Regina prende allora il figlio fralle sue braccia, e scongiura quel barbaro per ciò, che ha di più caro di salvare il Delfino. O umanità, o natura, volgi un momento lo sguardo ad uno spettacolo così commovente, e poi dì, se colui, che può fissarvi gli occhi senza intenerirsi, è un tuo figlio, o uno de' più barbari mostri. Nò, tu non sei tale.

Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, hircanæque admorunt ubera tigres (1)

Tutto fu inutile con quell' indegno, ed il ritorno del Monarca in Parigi fù fissato da un Popolo divenuto assai più feroce degli stessi Cannibali.

Deh perchè lo spergiuro Mastro di Posta Drouet, che tradì il suo Sovrano, non ebbe l' anima all' altro uguale, che riconobbe il suo reale fratello? Questi riconosciuto il Principe montò sulla Portiera della Carroz-

za,

(1) *Virg. Æneid. lib.* 4.

za ; e chiamollo a nome, ed il Principe allora spaventato, voi v' ingannate rispose; Ma nò, riprese il Mastro di Posta, io non m' inganno essendo stato al vostro servizio, e voi non sarete tradito, se in me v' affidate: di grazia vi piaccia di scendere, ed io disporrò il rimanente. A tali espressioni il Principe smonta, e si reca alla di lui casa in compagnia della reale Consorte. In questo tempo il Mastro di Posta fa condur la Carrozza nella rimessa col pretesto, ch' esser dee riparata. Sparse poscia fra il popolo, che non avendo a fare il forastiero, che poca strada, gli avrebbe egli prestati due suoi legnetti, con cui giungere al suo destino. Fece allora attaccare i Cavalli ai due legni; nel primo de quali salì il Principe colla Moglie del Mastro di Posta, e questo istesso colla Principessa nell' altro. Giunti alla prima posta i due legni si separarono, ed uno la strada prese di Mons, ed il secondo quella di Tournai, ove finalmente senza alcun ostacolo giunsero entrambi. Qual nome darà la storia a quest' illustre liberatore d' una porzione del regio sangue di Francia? Ma con quai neri colori saprà mai dipingere quell' infame, che ha tradito il suo Re, e che è stato cagione che un Re di Francia il più grande forse, e il più potente dei Monarchi d' Europa, sicuramente il più amato una volta dai proprj sudditi, siasi veduto arrestare da questi sudditi stessi, e condotto pri-

gioniero in Parigi? Intanto la dovuta punizione lo ha già arrivato; ed egli qualche tempo dopo l'infame attentato trovandosi in viaggio con un compagno da lui sconosciuto è stato da questo ferito a morte, ed è stato rinvenuto spirante dentro una fossa; luogo ben proprio a ricevere gli ultimi sospiri di una fiera sì barbara.

Il Re veggendo andare a vuoto ogni tentativo, dichiara che la sua intenzione non è già quella di partire dal Regno, ma soltanto di recarsi a Mont-Medì, ove vivere più sicuro, e tranquillo, e che la guardia nazionale potèa accompagnarlo. Mentre egli persisteva in questa determinazione arrivano a spron battuto a Varennes venticinque Dragoni, che ponendo in opra diverse evoluzioni fan temere, che impadronir non si vogliano delle batterìe, la di cui situazione viene allora cangiata, e son collocate nelle due estremità della strada per porre il distaccamento in mezzo a due fuochi. Un soldato a Cavallo di Clermont, che incontrato avea il figlio del General di Bouillè, il quale faceva avanzare un distaccamento di Ussari, raddoppiò le inquietudini. Ciascun istante accresceva il pericolo, e le sollecitudini d'ambe le parti. Un altra squadra di Ussari comandata dal Sig. Delon comparisce, e vuol forzare il passaggio, ma inutilmente. Sì fatte cose fanno affrettare ai ribelli il trasporto del Re a Parigi, e la partenza è ben to-

tosto decisa, ed uno per nome Senecourt comandante della guardia nazionale di Neuvilly è scelto per capo della truppa, che dovèa scortare il Monarca. Appena era essa in marcia, che si scopre sulle alture un numeroso distaccamento del reale Alemanno; uno squadrone di Ussari avendo alla testa il figlio del General Bouillè si distacca, e vuol tentare di aprirsi una strada al Sovrano; ma ciò gli riesce impossibile, ed è costretto di raggiunger la truppa.

Il prode Bouillè che tutto avea posto in opra per assicurare l'esecuzione de' suoi progetti riceve un Corriere a Stenay, che gli annuncia, che il Re nella notte dei 20. ai 21. partir dovèa dalla Capitale. Sul momento fa egli partire uomini comandati da Ufficiali sicuri, i quali avean l'incarico di dispor della truppa per servire di scorta, e di far correre in ogni luogo la voce, che simili precauzioni eran prese soltanto per accompagnare un tesoro. Le misure prese quelle erano, che dopo Chalons sino a Mont-Medì trovavansi a ciascuna Posta distaccamenti di 100. uomini, che aveano alla testa Ufficiali di confidenza autorizati, se il richiedessero le circostanze, di palesare che era il Re quegli, che essi scortavano, e di cui protegger doveano la marcia. La truppa situata sulla strada da lui battuta dopo il suo passaggio dovèa ripiegarsi, e riunirsi poscia nelle mura di Mont-Medì, dove era stabilita l'unione

ge-

generale. Arrestato il Monarca, un soldato a cavallo spedito dal Sig. Choiseul-Stainville, traversando il fiume ne porta al General Bouillè l' infausta novella. Ben tosto il Generale ordina alle sette ore della mattina al Reggimento Reale Alemanno di montare a cavallo; ed egli stesso parte da Stenay alle nove ore, ed alla testa si pone de' suoi soldati. Dopo aver marciato un buon tratto ordina di far alto, e loro palesa, che il Monarca era arrestato a Varennes, che vuol recarsi a Mont-Medì, e che gli ha per sua guardia prescelti; loro quindi richiede se voglion seguirlo, e tutti esclamando viva il Re rispondono di volerlo seguire. Allora egli dona ad essi 200. Luigi, ed in questo tempo è raggiunto da un distaccamento di Ussari, che gli conduce suo figlio. Giunto a Varennes, mentre quest' Eroe marciava alla gran liberazione riceve un Corriere del Re colla espressa proibizione di nulla intraprendere; ed è perciò costretto di tornare indietro col suo Reggimento. Dunque una ceca obedienza soltanto del Generale, dunqne un amore forse troppo soverchio del Re pei suoi sudditi, dei quali non volle versare il sangue a costo della propria salvezza, non già, come la calunnia avèa già sparso in Europa, una ripartizion disuguale di danaro fatta da Bouillè ai suoi soldati, per cui fra loro insorse una fiera discordia, furon le sole cagioni, che il Re non fu liberato. Se ciò non avveni-

niva, non il fiero contegno della guardia nazionale indisciplinata, e corrotta, sul quale tanto la complimentano i più corrotti Francesi, non la selva di Bajonette, che già loro tremavano in mano eran bastanti di trattener la vittoria un momento, e si sarebbe potuto già dire con verità

Quod si fata Deum, si mens non læva fuisset
Impulerat ferro Argolicas fædare latebras,
Trojaque nunc stares, Priamique arx alta maneres (1).

Allorchè il Generale giunse a Stenay, si fece nel momento insegnar la strada della Badìa d'Orval, terra dell'Impero, dove portossi con i Marescialli di Campo Klinglin, e d'Offlyse, e con quasi tutti gli altri Ufficiali per poi prender la strada di Luxemburgo. Colà egli scrisse una lettera piena veramente di foco all'Assemblèa nazionale, in cui gli palesa esser egli stato l'Autore della fuga del Re per salvare la patria, che prendesse ben guardia di non torcere neppure un capello alla famiglia reale, giacchè in tal caso rimasta non sarebbe pietra sopra pietra in Parigi; e le annuncia vicino il momento, che le truppe delle Potenze collegate d'Europa i diritti vendicheranno dell'offesa Maestà reale ed egli stesso, che ben sa-

S

(1) *Virg. Æneid. lib.* 2.

sapèa le strade più nascoste, e più brevi, che a Parigi portavano, vi si sarebbe recato con i guerrieri al suo comando affidati. Mentre egli scrivèa questa lettera il popolo di Strasburgo accompagnato dalla guardia nazionale, esercita egli stesso l'onorato incarico di Carnefice, poichè questo in oggi è l'ufficio il più caro, ed il più usato dai rigenerati Francesi, e conduce per tutte le strade publiche della Città, e per fino su i mondezzaj colla Carretta dei condannati l'effigie di Bouillè, e de' suoi due principali Compagni per poi gittarla in mezzo alle fiamme accese a tal fine; simbolo ben chiaro di quel furore, e di quel foco di ribellione, e di fanatismo, da cui è incendiata tutta la Francia. Nè il solo Bouillè si è diportato in tal guisa; anche gli Ufficiali della sua Armata hanno scritto ai lor Compagni, che dimorano nella Francia, una breve lettera, che non è molto conosciuta, e che merita per altro di esserlo per i sentimenti, che contiene verso la Religione, e il Sovrano, e che ci hanno determinato di riportarla.

„ Francesi, Parenti, amici, di ogni stato, di ogni sesso, di ogni età, sappiate, che già son due anni che siamo occupati a sottoporre i nostri passi a quelli del nostro Generale, ed a secondare colla nostra condotta gli sforzi, che il Marchese di Bouillè faceva per salvare la Famiglia Reale, e rompere i ferri del migliore, ma del più infeli-

ce

ce dei Re. Gli affronti, che abbiam sofferti, non possono esprimersi. Il nostro coraggio ci ha fatto sopportar tutto con pazienza, poichè ci lusingavamo della speranza, che un giorno la nostra moderazione, la nostra saviezza sarebbero ricompensate dagli effetti, che esse avrebber prodotti. Una parola, un passo azardato romper poteva i progetti, distruggere tutti i calcoli, che condur dovevano al più felice momento, quello di possedere il nostro Re libero in mezzo a quelli de' suoi sudditi, che gli son rimasti fedeli.

Nulla ha rallentato il nostro zelo; il nostro attaccamento per il Re fu sempre al di sopra degl'insulti, degli oltraggi, delle persecuzioni. L'istante così desiderato, calcolato, combinato con tanta saviezza è finalmente arrivato; ma è divenuto il più funesto per tutti i veri Francesi. Tutto fu annullato; un quarto d'ora è bastato per distruggere la nostra più dolce speranza, ne sarebbe cancellata per sempre, se non avessimo la nobile persuasione, che i nostri fratelli d'armi, che i nostri Francesi attualmente dimoranti nella Francia, e che sono abbastanza infelici per non aver potuto seguire come noi i passi del Marchese de Bouillè, adotteranno la nostra professione di fede, che indrizziamo a tutti i corpi, che compongono ancora i resti spiranti di una delle più brave armate dell'universo.

La maniera oltraggiante, insultante, e barbara, colla quale il popolo Francese divenuto feroce, osserva i passi della più sventurata delle Principesse, la partenza del Re, il suo arresto a Varenne, il suo forzato ritorno, tutto prova all'universo e il delitto de' faziosi, e la prigionia del nostro Sovrano.

Or dunque noi consideriamo come nullo tutto ciò che ha fatto, e potrà fare l'Assemblèa detta Nazionale.

Dichiariamo di non volere ubbidire che sotto un Governo Monarchico.

Vogliamo un Re libero, e sopra tutto vogliamo il nostro. Appartiene alla nobiltà della milizia Francese, non a guari così attaccato, e leale, di salvare il suo Re, di trarlo fuori dalla sua prigionia, d'impiegare le nostre fortune, i nostri istanti, la nostra vita per quest' infelice Monarca, di perseguitare fino all'ultimo respiro i mostri, che gli hanno strappato lo scettro per rimetterlo in mani diseccate dal delitto, i mostri, che hanno oltraggiato nella più tenera delle Madri il più illustre sangue dell' Universo.

Giuriamo dunque, ed ecco il giuramento, che fa d'uopo di fare, ed al quale farà plauso l'intiero universo: Noi giuriamo di trasmettere ai nostri figli, ai nostri vicini, ai nostri amici, il più risentito disprezgio contro i faziosi, che si nutrono di rapine, e di stragi: sì, bisogna, che tutto ciò, che si dice fedele al suo Re, alla Monarchia Fran-

ce-

cese, che tutti coloro, i quali vogliono la felicità de' Popoli, purghino la terra dei mostri, che desolano, e distruggono il più bello di tutti i Regni, oltraggiano il migliore de' Principi, inebriano, ed accecano un Popolo già sì sensibile, e generoso. Ufficiali Francesi, ascoltate il nostro giuramento, e ripetetelo con Noi.

Noi giuriamo sull'onore, il solo bene che ci resta, di morire per liberare il nostro Re, di educare i nostri figli in questo principio, e di perseguitare finche noi esisteremo i capi de' faziosi, che hanno oltraggiato il nostro Monarca, o che attentassero alla Persona delle loro Maestà, e riguardiamo come infame ogni militare, che ricusasse un tal giuramento.

Il ferro, il fuoco, la fame, il veleno, i nostri Padri, le nostre Mogli, i nostri figli massacrati, nulla può farci obliare il primo giuramento, che abbiam fatto al nostro Re: ecco il solo, ecco il vero; con questo ci convien morire.

Abitanti della Terra, Francesi di ogni stato, di ogni sesso, di ogni età, voi loderete il nostro coraggio; direte ai vostri figli: l'infelicità gli ha perseguitati; vittime dei faziosi, essi non han tutto perduto, hanno salvato l'onore.

Tale è la profession di fede di tutti gli

Ufficiali; tale è quella, che tutti i Francesi deggiono adottare.

Luxemburgo li 27. Giugno 1791.

Dejoteux, Ajutante Generale del Signor Marchese de Bouillè.

Approvato: il Marchese de Bouillè.

L' Assemblèa, che alla novella della partenza del Re spedito avea un immenso numero di Corrieri per tutti i Dipartimenti, saputo appena il suo arresto ordina, che tre de' suoi membri in qualità di Deputati siano spediti incontro al Sovrano, che la storia, affinchè non si perda per mala sorte il nome di Eroi così celebri, tralasciar non deve di nominare, e che furono Barnave, Pethion, e Tour Maubourg. Questi sotto lo specioso pretesto di far rendere al *Sovrano* gli onori dovuti eran mandati piuttosto per favorire, ed affrettare il di lui ritorno a Parigi. Il Sovrano per altro era già per istrada, e la prima sera prese riposo a Epernay nella Casa di quel Prefetto. Non lontano da questa Città fu nel dì vegnente incontrato dai Deputati dell' Assemblèa, i quali accelerarono nel maggior modo la marcia, e così pervennero a Meaux, dove il Re fu ricevuto da quel preteso Vescovo Costituzionale. Cammin facendo quaranta mila uomini di

di guardia nazionale, si uniscono senza contare i Dragoni per render sempre più sicuro il trasporto, o per dir meglio la prigionia del loro Monarca. Fosse almeno bastato al popolo Francese d'imprigionare il suo Re. Quanto egli non ha mai dovuto soffrire nel suo viaggio! Invano il Monarca intercede per un fido suo servitore, invano questo istesso era corso presso il Re per salvare la vita; egli è barbaramente trafitto quasi fralle braccia del Sovrano. Che dirò dell'amabile, e sventurata Regina? I soldati, che circondavano la sua carrozza, lagnavansi del lungo cammino, e della stanchezza da cui sentivansi oppressi. La Regina da ciò commossa dispensa loro alcuni dolci, che seco aveva. Non sì tosto l'ebber presi, che udironsi esclamare concordemente, *non mangiate, è veleno*. Qual ingiuria terribile è questa mai! ben ne sente tutto il peso la regal donna, e fattasi restituire una porzione de' dolci dispensati, la da a mangiare al Delfino, ed ecco, dice, come questo è veleno. Si è intesa fra gli altri popoli continuazione sì fatta di crudeltà, e di barbarie? Mario non era altro, che un semplice cittadino, e certamente cittadino pericoloso della Romana Republica. Pure allorchè proscritto fuggiva col suo figlio la morte, che lo inseguiva; fuvvi qualcuno ciò non ostante, che memore de' suoi passati servigj resi alla Patria si mosse a compassione, e lo liberò. Un

 af-

affittuario di Scevola, allorchè il giovane Mario è inseguito da alcuni soldati a cavallo, lo nasconde in un carro riempiuto di fava, e così lo libera dai suoi nemici (1). Ed il suo padre non fu forse più avventurato? Condotto con una corda al collo a Minturno dai suoi persecutori, e consegnato a quel Magistrato, trovò ciò non ostante commiserazione in chi meno si crederebbe da ognuno. Un barbaro Gallo, o Cimbro di nazione và nella sua Camera per ucciderlo, ma ben tosto s'arresta, gitta la spada fuggendo, ed esclama, ch'egli non può uccider Mario (2). Nè cio è ancor tutto. I Cittadini di Minturno, dove egli era arrestato, si uniscono per liberarlo. *Noi dobbiamo, essi dicono, pregar gli Dei a perdonarci la colpa involontaria, che commettiamo, rinviando Mario fuori della nostra Città senza difesa, e senza soccorso.* Entrano in folla nella Casa, ove egli era, lo circondano, e lo conducono al mare. Ciascuno fa a gara per testificargli il suo zelo portando al vascello le provigioni, di cui aveva bisogno (3). Ed i Francesi non con un Mario, ma col loro Re il più benefico, il più umano, e il più dolce, ma col sangue di Enrico IV. Discenden-

(1) *Rollin. Tom. 10. St. Rom.*
(2) *Ivi.*
(3) *Rollin Stor. Rom. Tom. X.*

dente di tanti Monarchi, che hanno inalzata la Francia alla maggiore grandezza, non solo non si son mostrati cortesi, e gentili, ma rotto, e violato il giuramento il più sacro si son mostrati spergiuri, barbari, ed inumani. I Minturnesi si reputavano a delitto di non poter soccorrere un Mario; ed i Francesi scongiurati, e pregati in vista d'uno spettacolo il più commovente negano di prestare ajuto a Luigi XVI.

Questo sventurato Sovrano prosegue il suo viaggio verso Parigi; e la Guardia Nazionale di questa Capitale in numero di due mila soldati portossi fino a Bondy, dove trovò il Re, che pranzava. Giunto il Monarca finalmente alle mura di Parigi, fece un lunghissimo giro, traversò il giardino delle Tuilleries, e discese alla Porta in faccia del gran Viale. Dodici pezzi di Cannone precedevano, e seguivano le Carrozze; un distaccamento di Cavalleria apriva la marcia dietro a cui veniva con il suo stato maggiore il Marchese de la Fayette; dopo questa folla di Cavalli marciava un Battaglione serrato di Granattieri, uno squadrone di Cavalleria, un Battaglione numerosissimo di Granatieri, alcuni Corpi Municipali dei Contorni, ed una numerosa schiera di picche, in mezzo alle quali sventolava una bandiera di Carta colle parole *Viver libero, o morire*; se il segno corrispondesse mai alla cosa significata, la Carta, ond'era la bandiera composta, deno-

notar potrebbe la fragilità, e la poca durata della libertà d'un popolo snaturato, e ribelle. Una gran moltitudine di Tamburi batteva la marcia forzata, seguita da un Battaglione di Granatieri Provinciali. In mezzo a quest' immensa falange marciava la Carrozza del Re, e della Reale Consorte. Appresso un terzo Battaglione di Granatieri, ed una folla indicibile di guardie nazionali maggiore assai della prima chiudevan la marcia. Il Re disceso appena dal legno, *Eccomi quì*, egli disse; salì le scale, e andò a coricarsi ben tosto; la Regina discese con maestà, e con fermezza, e rivolta alla Deputazione dell' Assemblèa nazionale, che le stava d' intorno le disse; *Francesi, rammentatevi*, ch' io sono la vostra Regina.

Ma forse eglino se ne son ricordati? Han forse rispettato il sacro carattere di Sovrano? forse han mostrato di farlo, allor quando hanno barbaramente diviso il Sovrano dalla sua amabil compagna, ed il tenero innocente figlio da entrambi? Quando hanno osati d'interrogarli come colpevoli, e di fare ad essi render ragione della lor fuga? Quando han cassate, e tolte del tutto le Guardie del corpo, che erano i soli benchè pochi soldati rimasti fedeli al Sovrano; o quando finalmente a guisa di prigionieri han circondato il Castello, ov' essi dimorano, il Cortile, le Camere, e persino i tetti, come alcuni han detto, di feroci, e poco fidi sol-

soldati? Che dirò della vergognosa, e lunga discussione agitata nell' Assemblèa di punire come colpevole il proprio Sovrano? che del furore, e del tumulto del popolo inferocito diviso in mille partiti, che volevano chi la Monarchia, chi lo stato republicano, chi la salvezza, e l' inviolabilità, chi la punizione del Re, dichiarandolo almen decaduto dall'avito ereditario suo trono? Finalmente l' Assemblèa ha dichiarato, è vero, inviolabile il Sovrano, ma allora soltanto, che trecento suoi membri si levano contro l' enorme attentato, e protestano altamente di por tutto in opra, e di spargere persino l' ultima goccia del proprio sangue in difesa dell' infelice Sovrano. Lo dichiara, è vero, inviolabile, ma gli strappa dalle braccia il dolce suo figlio, l' Erede del trono, per consegnarlo all'educazione di persone da lei destinate, e che esser deggiono contaminate delle stesse sue massime.

Mentre il Sovrano della Francia soffriva una sì orribil catastrofe, ed esser doveva immerso nella più crudele amarezza, la maggior parte dell' Europa, e particolarmente l'Italia erasi abandonata alla più dolce allegrezza, giacchè molti corrieri avean recata la novella della sua liberazione effettuata dal General di Bouillè. L'origine di tal notizia è bene straordinaria. Gli emigranti ritirati a *Neuchatel* invitato aveano tutti i loro amici a un gran pranzo per celebrare insieme la

Fe-

Festa della fuga del Re. Nel giorno di tal convito vi perviene l'infausto annunzio del di lui arresto; Il pranzo dunque andava a vuoto per tal circostanza. Allora i Convitati si fecero a bella posta arrivare un Corriere colla nuova, che il Sig. Bouillè con un distaccamento di truppe avea liberato il Monarca. Così il Convito ebbe luogo; ed appunto tra il formagio, ed i frutti s' inviarono Corrieri a Berna, a Solura, ed a Ginevra con la falsa novella; quindi da Ginevra fu fatta passare in Torino, e poscia in tutta l'Italia, che dette i segni del maggior giubilo.

Letteratura.

RItraendo lo sguardo dagl' intrighi politici de' Gabinetti, e dall'orrore di tante sanguinose rivoluzioni, siaci permesso fissarlo alcun poco sulle aggradevoli, ed utili produzzioni dell'Italiana Letteratura. L'Opera, di cui imprendo a favellar brevemente, e che ha per titolo *Dell' influenza degl' Arabi sull' origine della Poesia moderna in Europa, del Sig. Abbate Stefano Arteaga*, già noto abbastanza nella Republica de' Letterati per altre sue opere d' assai maggiore importanza, che seppero procacciargli l'estimazione di tutti, è degna veramente del secolo, in cui viviamo, e sebbene picciola nella sua mole, sola bastata sarebbe per assicurargli un nome nella Posterità.

Che

Che molto gl' Arabi abbiano contribuito a far risorgere fra noi lo studio, ed il gusto della filosofia, della medicina, dell' Algebra, dell'Astronomia, e di altre scienze naturali, niuno vi fù giammai, che ne dubitasse. Erasi però creduto, che nulla ad essi si dovesse in vantaggio delle Lettere, il risorgimento delle quali, e quello in special modo della Poesia ripetevasi da fonti molto diversi. Si oppose a questa opinione il Sig. Andres, e prese a sostenere, che gl' Arabi furono i primi a dare all' Europa l'esempio della moderna Poesia; ma trovò tosto nell' illustre connazionale Sig. Abate Arteaga il più forte contraddittore, essendo che questi nella sua grand' Opera *delle Rivoluzioni del Teatro musicale Italiano* gli mosse contro non poche gravissime objezzioni. Ma siccome nel pubblicare un' opera inedita di Giammaria Barbieri sull' origine della poesia rimata il Sig. Abate Tiraboschi prese apertamente il partito del Sig. Abate Andres; quindi è che il Sig. Arteaga scende coraggioso a combatter solo contro i due avversarj per mezzo della erudita dissertazione, che stimo non dover passare sotto silenzio. Ardua cosa sarebbe restringere ne' brevi limiti di un estratto le molte discussioni, in cui entra il valoroso Autore portatovi dalla natura stessa dell' argomento. Fissa perciò dapprima lo stato della questione, piantando per base, che volendosi sostenere l' influenza degl' Arabi,

bi, sull' origine della moderna Poesia, convien dimostrare due cose rispetto agl' Arabi, vale a dire *analogìa di usanza*, *ed anteriorità di tempo*; dimodoche non solo abbiasi far vedere una certa analogìa fra il sistema poetico degl' Arabi, e quello degl' Europei, ma debbasi far costare, che anteriormente all' Araba influenza le poesìe armoniche, e rimate non erano in veruna parte d' Europa conosciute. Ora appunto il contrario imprende a dimostrare il Sig. Abate Arteaga. E riguardo al primo punto, per dimostrare l' influenza degl' Arabi sull' origine della moderna poesìa, non basta, siccome saggiamente avverte il Sig. Arteaga, di addurre in mezzo una qualunque analogìa tra la loro poesìa, e la nostra, ma è duopo provare una analogìa molto particolare, ed intrinseca, risguardante la natura, e l' indole della poesìa medesima, e la costruzione meccanica de' versi. Non si ferma però gran fatto in distruggere la prima delle mentovate analogìe, cioè quella, che potrìa rinvenirsi nel genio, e nello spirito delle due poesìe, giacchè su di questo punto, i suoi avversarj non osarono spiegarsi. Di più astrusa indagine sarebbe l' altra analogìa relativa alla meccanica struttura de' versi. I Sig. Andres, e Tiraboschi sostengono, che i versi Arabici abbiano una specie di rima, e che le sillabe siano misurate dalla varia distanza, e collocazione degl' accenti, sicco-

me

me ne'nostri versi moderni, e non già, come ne' Greci, e Latini, dal tempo, che s'impiega nel proferirle. La questione sembra esser questione di fatto, e duopo sarebbe ricorrere ad un Professore di Lingua Araba, che ben conoscendo la nostra, confrontar volesse la meccanica struttura de'versi dell'una, e dell'altra. Ma siccome sarà difficil cosa l'ottenere questo confronto, convien confessare intanto, che le ragioni allegate dal Sig. Abate Arteaga per distruggere questa specie di analogia, e ricavate da una dotta analisi, ch'egli fa delle regole dell'Araba Prosodia, sono veramente ingegnose, e concludenti. Un altra lunga, e dotta discussione aggirasi intorno la vera interpretazione da farsi di un passo di Alvaro Cordovese, vissuto circa la metà del Secolo IX. il quale lagnandosi che i suoi Spagnuoli posta in non cale la latina, poetassero in lingua Araba, così si esprime: *Et reperitur absque numero multiplex turba qui erudite chaldaicas verborum explicet pompas, ita ut metrice eruditori ab ipsis gentibus carmine, & sublimiori pulchritudine finales clausulas unius litteræ coarctatione decorent; & juxta quod linguæ ipsius requirit idioma, quæ omnes vocales apices commate claudit, & cola, rythmice, imo, ut ipsis competit metrice universæ alphabeti litteræ per varias dictiones plurimas variantes uno fine constringuntur, vel simili apice.* Credettero gl' Avve-

versarj, del Sig. Arteaga di ravvisare in questo passo l'origine non solo della Poesia moderna dall'Araba, ma ancora la rima di questa. Ma il valoroso Sig. Arteaga con un'altra interpretazione dedotta dalla premessa analisi dell'Arabica Prosodia, con molti passi di altri Scrittori, e con un altro passo di Alvaro medesimo, prova all'ultima evidenza che di tutt'altro intese parlare il Cordovese fuor che di rima. E terminato quanto a dir gli restava, intorno la pretesa analogia delle due poesie, passa a discutere l'altro punto *dell'anteriorità del tempo*. Egli dunque fa dottamente vedere, come trascuratasi dapprincipio, e perdutasi la quantità sillabica, fu forza trovare un compenso nella consonanza della rima, allegandone in prova i versi detti *politici* de' Greci, i notissimi versi latini *leonini* appellati, e moltissimi versi latini rimati, ed armonici di diversi Scrittori Europei, ed anteriori alla pretesa Arabica influenza; onde francamente conchiude che la rima, e il sistema armonico de' nostri versi s'introdusse, e fu pratticato in Europa prima della pretesa influenza degl' Arabi. L'Opera è piena di bellezze, di sagaci ricerche, e scritta con filosofico stile, talchè non dubito sia per esser graziosamente accolta dal ceto tutto de' Letterati.

FINE DEL TOMO QUARTO

INDICE

DELLE COSE, CHE SI CONTENGONO IN QUESTO QUARTO VOLUME.

A

B

C

D

F

Con-

I

Let-

L

O

Pit-

P

R

Saf-

S

T